





una Comunità in cammino

Dal 2012 al 2021: una raccolta di articoli tratti dal giornalino parrocchiale scritti da

Don Domenico





INTRODUZIONE

Nascita, storia e vita del mensile parrocchiale

Danila Tozzi Direttore Editoriale di Crescere Insieme



utto è nato quasi per caso. Così come certi amori o certe amicizie. Mi è sempre piaciuto scrivere e l'opportunità mi si è presentata per una rinuncia: chi gestiva il giornalino "Crescere Insieme" infatti aveva problemi di salute e non poteva più seguire la sua uscita e per non sospendere del tutto la pubblicazione si decise di affidarmi la responsabilità del piccolo mensile parrocchiale. Un onore e un onere. Come spesso capita in queste occasioni. Perché ero veramente contenta di poter mettere al servizio di tutta la Comunità la mia competenza in fatto di giornalismo ma un impegno perché non avevo mai "diretto" personalmente un giornale seppur ristretto all'ambito della nostra chiesa e con contenuti inevitabilmente legati alle attività pastorali.

Nel lontano 2013 quindi (mi ricordo era ottobre) inizia così questo lungo e proficuo periodo di collaborazione in primis con il parroco Don Domenico e poi con i vari gruppi che animano la vita parrocchiale. Un lavoro bello e intenso: coordinare gli articoli, le foto, il materiale che a vario titolo mi arrivava (spesso anche sotto la spinta di pressioni dovute ai tempi ristretti della tipografia) e assemblarlo perché chi leggesse fosse incuriosito e attirato dalle notizie che volta per volta, mese per mese, veniva preparato e distribuito durante le varie messe del sabato pomeriggio e della domenica. Una vera soddisfazione! All'inizio del mio nuovo impegno ero in contatto diretto con una tipografia fredda e scomoda, lavoravo insieme a due brave grafiche che ce la mettevano tutta perché il risultato finale fosse decoroso e soddisfacente (anche se a volte, con tutta la buona volontà, il confezionamento lasciava a desiderare). Veramente una faticaccia, perché non solo bisognava andare ad accorparlo, ma anche distribuirlo.

Spesso insieme al tipografo di turno, il sabato mattina, si mettevano insieme le pagine, si spillavano; infine li portavo via in anonimi scatoloni di cartone. Pronti per essere riversati nelle mani della gente che frequentava la messa. Poi però anche sotto la spinta generosa dello stesso Don Domenico che aveva capito le difficoltà cui andavo incontro a ogni uscita delle otto pagine, la situazione si trasformò e con l'avvento di un'altra tipografia e una completamente diversa modalità operativa, cambiò anche il tipo di lavoro e impegno. Nessuna pennetta, nessun file scaricato che poi regolarmente si perdeva: finalmente fotografie chiare e ben visibili. E un peso minore da un punto di vista pratico. Tutto il materiale inviato via mail, lunghe telefonate con i grafici per aggiustamenti e tagli, correzioni e ...il gioco è fatto. Ma ugualmente forte è rimasto l'impegno perché Crescere Insieme diventasse davvero una finestra aperta sul variegato mondo dell'informazione con contenuti capaci di interessare altrettante persone per ciò che orbita dentro e fuori la nostra parrocchia. E in questo senso è cambiata anche la percezione stessa del giornalino per cui non è più una rincorsa affannosa alla ricerca della notizia di "chi" ha svolto "cosa" ma sono gli stessi appartenenti al gruppo di turno a far avere il materiale nei tempi stabiliti.

Naturalmente non si può omettere di parlare della collaborazione fondamentale con Don Domenico, il quale apre tutti i mesi con un suo articolo (più corretto definire piccolo saggio o approfondita riflessione) in cui condensa espressioni di fede e speranza, carità e vita stillate da un amore e da una fiducia totale verso il Padre. Da qui l'idea di riservargli la prima pagina dove commenta, discetta, ci porge brani del Vangelo sotto una luce diversa sciolti da schemi e paludamenti, veramente liberi e ce li dona per quello che sono: Parole di Vita. Ecco dunque l'idea di raccogliere in un unico testo questi significativi messaggi mensili, tanto più importanti per una Comunità, che cerca di camminare verso una spiritualità nuova e matura, stabilitasi nei confini di un territorio bello ma estremamente variegato da un punto di vista sociale ed economico, sospesa tra un entroterra ancorato ad antichi retaggi culturali e proiettata verso lo sconfinato panorama del mare. Una scommessa e una sfida.



Préfazione Parole di Vita

Dott.ssa Annamaría Corallo Bíblista - Docente Centro Fede e Cultura 'Alberto Hurtado' presso Pontíficía università Gregoriana

I 18 giugno di quest'anno, don Domenico celebra trentatré anni di sacerdozio. In suo onore, nasce il libro che avete tra le mani, come raccolta dei pensieri che don Domenico ha condiviso con tutti voi per un tempo consistente dei suoi trentatré anni di servizio pastorale.

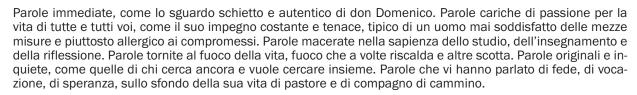
Trentatré anni.

La tradizione popolare legge in questa cifra la totalità della vita di Gesù di Nazaret. Uno spunto interessante per pensare al cammino di vita presbiterale di don Domenico come a un itinerario ricco e pieno. Una vita intera!

Una vita sui passi del Maestro di Nazaret, lungo un cammino condiviso con tante persone: in parrocchia, in seminario, con le associazioni, nella Caritas, coi catechisti e le catechiste. Molti di questi volti sono i vostri, bella gente della Parrocchia di San Francesco d'Assisi di Cerenova. Per tutti e tutte voi, don Domenico ha avuto parole di conforto, di incoraggiamento, di richiamo, di elogio, di affetto.

L'attento e instancabile lavoro di chi cura il giornale parrocchiale *Crescere* insieme, ha permesso a queste parole di essere custodite e rilanciate, in

modo che raggiungessero adesso, ancora una volta, le case di ciascuno e ciascuna di voi, che vi facessero compagnia nei momenti di fatica e in quelli di speranza. Come hanno già fatto dal 2012 ad oggi, e come possono continuare a fare grazie a questo libro, per i giorni che verranno.



Le parole di don Domenico hanno scandito il tempo del vostro percorso parrocchiale: hanno aperto l'anno, sottolineato feste liturgiche, riscaldato il Natale e illuminato la Pasqua. Vi hanno raccontato il suo sogno di una Chiesa più autentica e impegnata e hanno condiviso con voi la sua stessa fatica per realizzarla.

Quelle parole sono l'eco dei suoi trentatré anni di cammino col suo Signore.

Hanno ancora l'entusiasmo dei suoi primi passi di seminarista ad Alberobello e poi ad Anagni, il coraggio delle sue scelte controcorrente che gli hanno fatto cercare strade nuove, la sapienza maturata come Rettore del Seminario Diocesano La Storta, a Roma, e la forza dell'esperienza di incontro coi tanti volti di laici, laiche, presbiteri, diaconi, studenti incrociati negli anni negli uffici formativi diocesani, nella parrocchia di Santa Maria Maggiore di Cerveteri, della Madonna di Fatima in Massimilla, a Roma, fino a incontrare le vostre vite, alla luce di una Parola di Vita che non ha mai smesso di affascinare il suo cuore.

lo che ho avuto la gioia di incrociare il vostro cammino, conoscere da vicino don Domenico e constatare la fecondità della sua azione pastorale nella vostra vita personale e comunitaria, gioisco con voi per il traguardo sacerdotale di don Domenico e per la nuova tappa di vita che vi attende.

Ne fanno memoria le sue parole, raccolte ancora una volta per voi, come in uno scrigno di sapienza e profezia. Sono parole pronte ad accompagnarvi ancora lungo le strade della vostra vita, per condividere con voi la ricchezza della sua esperienza e crescere ancora. Insieme.





Indice

	PAG.
ntroduzione: NASCITA, STORIA E VITA DEL MENSILE PARROCCHIALE CRESCERE INSIEME Danila Tozzi	5
Prefazione: PAROLE DI VITA Dott.ssa Annarita Corallo	7
- ANCHE LE FAVOLE POSSONO AIUTARE A LEGGERE LA REALTÀ	11
II - LA SPERANZA È	17
II - MARIA, MADRE DI TUTTI NOI	27
V - FRANCESCO: L'UTOPIA CHE SI FA STORIA	31
V - SPIRITO SANTO FA' DELLA TUA CHIESA UN ROVETO CHE ARDE D'AMORE	35
VI - PER IL VERO CRISTIANO CONTRO LA PAURA DEL DOMANI CONTA SOLO LA PAROLA DI DIO	41
VII - FEDE: LUI È LA LUCE CONTRO L'OSCURITÀ, IL MISTERO DELLLA VITA	45
VIII - QUESTA È LA NOSTRA VOCAZIONE DI CREDENTI, SIAMO NOI I CHIAMATI ALLA SANTITÀ, SIAMO NOI I VERI DISCEPOLI DI GESÙ!	53
X - CRISTO NON SI VENDE MA SI DONA CON IL DONO DELLA RESURREZIONE	59
X - IL MITO DELLA RICCHEZZA	67
XI - ASCOLTATE IL GRIDO DEL SIGNORE!	71
XII - PRIMA CHE SUGLI ALBERI DI NATALE, NELLE NOSTRE CASE DOVREMMO ABBELLIRE E ACCENDERE I NOSTRI CUORI	73
XIII - LA MORTE È SEMPRE DIFFICILE DA ACCETTARE/LA MORTE NON È NIENTE IO SONO SEMPRE IO E TU SEI SEMPRE TU (Sant'Agostino)	83
XIV - SI PUÒ ARRIVARE AL CRISTIANESIMO DA TUTTE LE STRADE, PERCHÉ ESSO È AL CENTRO DELLA VERITÀ (J.B. Henri Lacordaire)	91
Postfazione: TESTA PENSANTE, CUORE ABBONDANTE	113
Ringraziamenti: TANTE LE PERSONE CHE SI SONO ADOPERATE	115







PER SCOPRIRE IL SEGRETO DELLA FELICITÀ BISOGNA AFFIDARSI A DIO E LA CHIESA, CUSTODE E MAESTRA DELLA SUA PAROLA, È LA CONDIZIONE CHE RENDE POSSIBILE IL RISUONARE DELLA VOCE DI GESÙ NELLA COMUNITÀ

Secondo un'antica storiella, un vecchio re aveva tre figli che amava, e non sapeva quale scegliere come suo successore. Allora mise su un tavolo una spada, un sacco d'oro e una conchiglia, che conteneva tutte le sue parole, i suoi consigli. Poi chiamò i figli e disse loro: «Figlioli cari, diventerà re al mio posto colui che saprà portarmi lo smeraldo verde, custodito in una grotta lontana. Per aiutarvi in questa vostra impresa vi dono questi oggetti che vedete sul tavolo. Prendetene uno ciascuno e partite».

Il primo figlio prese la spada, il secondo l'oro e l'ultimo la conchiglia. I tre giovani dovettero superare tante difficoltà, che prostrarono i due che si erano affidati alla forza della spada e alle lusinghe della ricchezza.

Fu il terzo figlio a raggiungere lo smeraldo verde, aiutato, guidato dalla conchiglia.

Quando infatti si trovava in una situazione difficile, quando doveva prendere una decisione importante, metteva all'orecchio la conchiglia, e ascoltava i consigli del padre, il quale gli indicava la via migliore. Così fu lui a diventare re. Il re della nostra storia rappresenta Dio, che ama noi, suoi figli, e ci affida un compito: quello cioè di trovare lo smeraldo verde, che rappresenta il segreto della felicità.

Gli uomini, però, nella loro ricerca affannosa e a volte sconsiderata della pienezza, della realizzazione di sé, si servono della spada e del denaro, cioè del potere e della ricchezza, strumenti ai quali vengono attribuite le possibilità di realizzazione personale e di controllo della comunità umana, per asservirla ai propri desideri.

La conchiglia invece è l'immagine della Parola di Dio, che indica all'uomo la via verso il bene.

A volte noi accusiamo Dio di stare in silenzio, di non indicarci la strada della felicità, di non farsi sentire presente nella nostra vita. Ma spesso non è lui che tace, siamo noi ad essere sordi, perché concentrati sui nostri progetti, sul chiasso del mondo. Invece «l'inizio del nostro amore per Dio consiste nell'ascoltare la sua voce, la sua parola» (D. Bonhoeffer).

Dunque non confinare la voce di Dio nel ripostiglio dello scontato, dell'impolverato, del già detto; ma chiediti che cosa Dio vuole dire alla tua vita oggi, adesso. E ricorda che i criteri, le piste di lettura e di interpretazione della Scrittura non sono soggettivi, ma ci sono dati dalla Chiesa. La Chiesa, infatti, è custode e maestra della Parola, secondo il comando che Gesù stesso le ha rivolto. Un comando diretto in modo tutto particolare agli apostoli e ai loro successori, i vescovi. Il Papa, i vescovi, il parroco, sono dunque incaricati da Gesù di spiegarci la Parola, di interpretarla. Poi ciascuno di noi cercherà di collegare la Scrittura spiegata, la Parola spezzata, con la propria vita, nella situazione personale.

La Chiesa, dunque, non è un accessorio, non è un «optional», per la fede cristiana, bensì è la condizione che rende possibile il risuonare della voce di Dio nella comunità. Per questo il Concilio Vaticano II afferma: «Il Signore è presente nella sua parola: è lui che parla mentre leggiamo la Sacra Scrittura nella Chiesa» (Costituzione sulla Liturgia, 7).

L'obiettivo della Chiesa non è di intromettersi tra Dio e i fedeli, alterando, manipolando la Parola; essa vuole invece farsi il più trasparente possibile, perché emerga Gesù, suo capo e fondatore, sacerdote e mediatore perfetto della voce di Dio.

Del resto, se la Chiesa fosse un'organizzazione umana, e cercasse potere e ricchezza, oppure valori universalmente ritenuti positivi e buoni, come la giustizia o l'uguaglianza, farebbe meglio a darsi un'organizzazione democratica, dove prevalga l'opinione della maggioranza. Invece la Chiesa non è una democrazia; essa si descrive piuttosto come il corpo di Cristo, in cui ogni fedele ha il suo posto, il suo compito.

Non la maggioranza, ma il Papa, i vescovi e i loro inviati nella comunità, come il parroco, hanno il carisma che li rende capaci di aiutarci a capire le Scritture, a guidarci nella vita spirituale, non perché essi siano dotati di qualità umane particolari, ma perché il Signore li ha scelti e li ha collocati in quel posto a svolgere quel delicato ministero. Se solo il Papa, i vescovi e i preti hanno autorità nella Chiesa viene spontaneo chiedersi quale sia il ruolo dei

Se solo il Papa, i vescovi e i preti hanno autorità nella Chiesa, viene spontaneo chiedersi quale sia il ruolo dei semplici fedeli: forse nient'altro che una massa di pecore da condurre?

Ci pensa san Paolo a fare chiarezza. La Chiesa per lui è un corpo (cf 1 Cor 12,12). E come in un corpo ciascun organo, ciascuna cellula ha la sua funzione, così nella Chiesa ciascuno di noi ha il suo posto, insostituibile, tanto che se non svolgiamo il nostro compito, il nostro ruolo, la Chiesa non diventa pienamente se stessa e il disegno di Dio non si realizza. Se alcuni hanno il compito di guidare la comunità, altri possiedono doni, compiti, carismi diversi.

Pensiamo a chi è chiamato ad essere lettore, catechista, ministro straordinario dell'Eucaristia; a chi ha tanta pazienza e cura delle cose da essere adatto a occuparsi del tempio, a tenerlo pulito; a chi sa cantare; a chi trova il suo posto amando il suo vicino o quel cristiano che gli è antipatico; e non dimentichiamo tutti quelli che si spendono nell'amore in famiglia, donandosi allo sposo, alla sposa, ai figli, formando così una piccola chiesa, la cellula fondamentale della comunità cristiana.

Pensiamo a chi soffre ed è chiamato a donare le sue sofferenze per Gesù e per il bene della Chiesa; o a coloro che, perché anziani o impediti, pensano di essere inutili. Ma non è così. Chi non può fare nulla, chi è incapace di agire, di muoversi, di fare, ha in realtà un ruolo decisivo, un compito importantissimo: quello di pregare.

Pregando per la Chiesa essi la irrorano della vita di Cristo, la cementano, la rendono unita.

Non dimentichiamo la Chiesa, fratelli e sorelle ma edifichiamola, amandola e svolgendo con impegno e disponibilità il ruolo che il Signore ci ha affidato in essa.

Accettiamo la sua funzione di guida, di amplificatore della Parola e di maestra nel discernimento: perché la Chiesa è lo strumento con cui lo Spirito manifesta il Regno di Dio sul mondo.



da Crescere Insieme n.17 - 2014

SPIRITO DI DIO, FA' DELLA TUA CHIESA UN ROVETO CHE ARDE D'AMORE...

...donale tenerezza e coraggio. Lacrime e sorrisi. Rendila spiaggia dolcissima per chi è triste e povero. Disperdi la cenere dei suoi peccati. Fa' un rogo delle sue cupidigie. E poi introducila, divenuta bellissima senza macchie e senza rughe, all'incontro con Cristo, perché possa guardarlo negli occhi senza arrossire, e possa dirgli finalmente: "Sposo mio"

(A. BELLO, Parole d'amore, Meridiana, p. 21.). Nonostante fosse ormai una ragazzina, Lucia amava curiosare nella camera da letto dei suoi genitori. Quel giorno fu attratta dall'armadio, grande e misterioso. Vi entrò e chiuse la porta e quale fu la sua sorpresa quando scoprì che non aveva fondo! S'incamminò per un lungo corridoio che in realtà era una stretta viuzza e avanzò finché si accorse di essersi perduta, perché si trovò a un incrocio con molte altre vie. S'incamminò lungo la via più larga e illuminata: "Qualcuno mi aiuterà", pensava Lucia. Ma le persone camminavano veloci e nessuno la degnava di uno sguardo. Arrivata in una grande piazza piena di bancarelle, fu assalita da un nugolo di venditori che cercavano di farle acquistare ogni tipo di mercanzia. Lucia scappò e ansimante si ritrovò in un giardino, dove le sue lacrime attrassero una civetta, appollaiata su un cartello pubblicitario. "Non sapevo che questa città potesse essere così complicata", esclamò Lucia. "Certo che è complicata, disse la civetta, per chi non ha la mappa! Tieni, ne posseggo ancora una". Lucia con la cartina si orientò subito e in un baleno giunse a casa sua. Saltò al collo della mamma urlando: "Ah, mamma, non uscirò più senza mappa!". La mamma naturalmente non capì: "Certo, disse, ma adesso lavati le mani e aiutami ad apparecchiare la tavola" (da un'idea di B. FERRERO, in Nuove Storie, Elle Di Ci, p 22). Lucia, protagonista della Nostra storia, è l'uomo che cerca il senso della vita, la verità, lo svelamento del mistero della realtà: ma questa ricerca è condotta con i criteri tipici di una società che esalta il relativismo e il soggettivismo, facendo dell'io l'unità di misura del reale. Ciascuno, in sostanza, vuole cercarsi la sua verità costruita su misura delle proprie idee, dei valori ritenuti importanti o per lo meno significativi. Il labirinto in cui si perde Lucia è appunto il mondo con le sue molteplici possibilità, esplorate perché attraenti, non in quanto esperienze che realizzano l'uomo e gli permettono un itinerario che sfocia nella pienezza della vita. L'uomo moderno, insomma, riveste d'importanza ciò che desidera, e considera buono tutto ciò che può soddisfare le sue aspirazioni, sia quelle più nobili che quelle epidermiche. Per questo vuole scrollarsi di dosso la tutela esercitata dalle tradizioni, dai principi ispiratori sui quali si fonda la dignità umana, dall'appartenenza stessa a una religione, alla Chiesa, di cui si rifiutano i modelli di pensiero e di comportamento. Non vuole più tutele, l'uomo di oggi, non accetta più leggi, né verità oggettive. L'unica legge, l'unica verità è l'lo, con le sue aspirazioni, con i suoi giudizi. In fondo oggi non ci si comprende più a partire dal contesto globale di una realtà che ci avvolge, che si pone a noi come misura e ordine, perché la nostra stessa persona è diventata punto di riferimento della realtà. Lucia, lasciando casa sua, le certezze, la guida dei genitori, per avventurarsi nel labirinto della vita, decisa a uscirne da sola, anche se non possiede le coordinate per farlo, è appunto la figura dell'uomo moderno, che "legge" le situazioni incasellandole

nei suoi schemi mentali. Però la curiosità che ha mosso la ragazza della nostra storia, quella curiosità che muove l'uomo a superarsi, ad andare oltre se stesso, quell'attrazione che lo spinge ad avventurarsi nell'ignoto, non è di per sé negativa, in quanto caratterizza la natura umana che cerca un completamento, una realizzazione. Quella curiosità non è altro che sete di Dio. Tutto il nostro essere è stato creato per amare Dio e per possederlo e goderlo; perciò soltanto con Dio siamo felici. E quantunque non abbiamo visto Dio, siamo come gli uccelli migratori che sono nati in un luogo straniero, ma che quando giunge l'inverno sentono una inquietudine misteriosa, un richiamo del sangue, la nostalgia di una patria primaverile che non hanno mai visto e partono verso di essa, senza sapere dove sia.

Gli uccelli però hanno un istinto che li guida, mentre la natura dell'uomo, inquinata e distorta dal peccato, non è più capace di scoprire e seguire le impronte lasciate nel mondo dall'amore di Dio. Se è vero che il destino dell'uomo è l'unità perché noi siamo esseri per la comunione, per vivere in armonia con Dio, con noi stessi, con i fratelli e sorelle, con il creato, è anche vero che il peccato spezza l'equilibrio, l'armonia e così nasce l'uomo diviso, separato, atomizzato. Separato da Dio, ma anche lacerato in se stesso e separato dagli altri, divenuti estranei, addirittura nemici del suo egoismo. Perciò chi si tuffa nel labirinto della vita con la pretesa di uscirne da solo, o meglio di riuscire a far girare il mondo come vuole lui, rimane diviso, confuso, e a lungo andare insensibile, come la gente che sfiora Lucia. Sono persone frettolose, chiuse nei propri pensieri, incapaci di capire il dramma dell'altro, di incontrarlo, di aiutarlo, di instaurare con lui una relazione fraterna, o quanto meno rispettosa delle sue esigenze. Sono persone dai cuori stretti, dove tutti stanno male, sia quelli che li possiedono, che gli altri che cercano di entrarvi. Questo malessere, questa inquietudine, questa sottile malinconia, questa lacerante sofferenza interiore rendono l'uomo insoddisfatto, incapace di riscattarsi da solo e perciò afferrato, angustiato da un anelito di gioia, di pace, di felicità. Ecco allora che lo circondano le voci dei mercanti, di tutti coloro che credono di possedere la ricetta che rende bella la vita; ma essi fanno soltanto chiasso, perché credono che chi urla più forte sarà ascoltato e uscirà ad affermare la sua mercanzia, con la quale invadere il mondo, per asservirlo alle sue vane promesse, e ridurlo a nient'altro che a strumento per soddisfare l'ingordigia, la sete di potere o di ricchezza scambiate come condizioni per la felicità. La mappa consente a Lucia di tornare a casa, di riscoprire il valore della famiglia, dei consigli dei genitori. Così anche noi, nell'incontro intimo con Cristo, dobbiamo riscoprire l'importanza della Chiesa, madre e maestra, sostegno e conforto, pungolo e incoraggiamento del nostro itinerario spirituale. Soltanto in questa prospettiva si capiscono le affermazioni di san Cipriano, quando sostiene che "Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza";o "Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre".

Certo, la Chiesa è fatta di uomini, e quindi non è esente da miserie, contraddizioni, debolezze, colpe, disordini assortiti. Ma è la Chiesa che offre il corpo e il sangue di Cristo; è la chiesa che dimora in Gesù e Gesù dimora in lei; è la Chiesa la realtà, il luogo, il Corpo dove sperimentare l'unità con Cristo.

FABIO AVEVA VISTO COSA C'ERA DIETRO "LA PORTA VERDE"...

...ma preso da mille affanni e tante preoccupazioni non l'aveva più cercata. Quando lo fece era troppo tardi. Così la porta della felicità, la scelta di essere cristiani, non può essere rimandata perché è l'unica che può dare senso e completezza all'essere umano. Fabio aveva sei anni e se ne andava canticchiando in una via intorno casa sua. Le auto rombavano d'intorno e la gente si sfiorava, frettolosa: tutti erano indaffarati, tutti avevano l'aria pensosa e preoccupata. Ad un certo punto, al centro di un muro bianchissimo, si stagliò una porta verde, lucida. Il bimbo entrò. Si trovò di colpo in uno stupendo giardino, pieno di fiori profumati. Tutto era calmo e sereno; persino l'aria dava una sensazione di felicità, di benessere. Fabio era affascinato dalle meraviglie che vedeva e dai compagni di gioco che aveva incontrato. Poi comparve un giovane, che gli mostrò un libro sul quale c'era la sua storia: tutto ciò che gli era successo da quando era nato, fino a quando si era ritrovato davanti al muretto bianco. Il bambino fece per voltare pagina, ma il giovane con un sorriso glielo impedì. Intanto sentiva affievolirsi le voci dei compagni: "Torna da noi.." e si trovò sul marciapiedi, nell'ora fredda del pomeriggio. Nei giorni successivi cercò ancora la porta, ma non la trovò più, finché, dieci anni dopo, mentre andava a scuola se la vide di fronte. Ma era in ritardo, così proseguì. La rivide a 23 anni, mentre stava andando a sostenere l'esame più importante dell'università. Tentennò un attimo, ma poi ripartì deciso. Fabio vide la porta altre tre volte: la prima mentre stava correndo all'appuntamento con la ragazza che sarebbe diventata sua moglie: quella sera non poteva certo fermarsi. La seconda volta, in una sera uggiosa; ma aveva un appuntamento con un importante personaggio politico che gli avrebbe favorito la carriera. La terza quando passeggiava, ormai famoso avvocato, insieme al ministro degli esteri. Figurati i giornali che cosa avrebbero detto, se avesse lasciato solo il ministro! Ma con gli anni la nostalgia del meraviglioso giardino si fece sempre più forte. Fabio arrivò a vivere soltanto per trovare la porta verde. Ma non la ritrovò più.

La storia rimanda ai sogni, ai propositi e ai sentimenti che ciascuno di noi aveva o che ha e che vorremmo orientassero la vita. Inevitabilmente, però, queste istanze ideali finiscono nel vortice della quotidianità, che le mette da parte imponendo le sue urgenze, e le sue ne-

cessità. La necessità di guadagnare, la carriera, le relazioni affettive e professionali hanno davvero la forza di stroncare o appannare molti grandi valori, molte sincere aspirazioni. La polvere dei giorni con il loro carico di preoccupazioni e di ansie, può dunque far passare in secondo piano anche scelte che dovevano indirizzare, rendere significativa l'esistenza. È ciò che avvenne a Fabio, il protagonista del racconto, il quale si era imbattuto nella porta della felicità. Ebbe diverse occasioni di ritrovarla in seguito. Ma non l'aprì più, soprattutto perché gli apparivano davanti altre porte: quelle dell'affettività, quella della carriera, quella del successo.

Ogni volta, queste porte gli parevano più imporranti della "porta verde", che pure lo aveva introdotto nel giardino della felicità. Solo alla fine si accorse che erano in gran parte illusorie, o comunque non sufficienti a dare senso al suo vivere, per appagare la sua sete di pienezza, di felicità. Ma era troppo tardi. Aveva bruciato tutte le sue possibilità. Avrebbe dovuto decidersi prima. Qualcosa di simile all'esperienza di Fabio avviene per la scelta cristiana.

Troppo spesso la decisione di essere cristiani finisce sepolta sotto il peso delle preoccupazioni e delle ambizioni quotidiane.

Viene rimandata e trascurata, quasi fosse una scelta secondaria, che si può sempre fare, magari quando c'è un attimo di calma, e di pausa. Eppure è la decisione più importante: l'unica che può dare senso e completezza alla persona umana. Ed è una decisione che deve essere posta "all'ordine del giorno", o gli affanni quotidiani la faranno passare in secondo piano, relegandola nelle profondità dell'anima come possibilità indistinta, lontana.

Il cristiano, di là dalla porta verde, incontra il volto radioso di Cristo sul quale splende la gloria di Dio. In Gesù, infatti i cristiani sperimentano la gioia, l'amore di Dio, la pienezza: "La sola felicità che possediamo è quella di amare Dio e sapere che Lui ci ama" (G.M. Vianney). Gesù è impronta della sostanza di Dio, è sua immagine, è il volto con cui Dio si rende presente: per questo nel suo essere e nella sua realtà si vede "l'originale", cioè lo splendore divino. L'incontro con Gesù dovrebbe essere destabilizzante, dovrebbe rivoluzionare la vita, che non può più rimanere la stessa, attaccata alle solite cose; e invece il tesoro della gloria di Dio viene etichettato come una tra le tante esperienze che hanno segnato l'esistenza e viene custodita dall'uomo in vasi di coccio, cioè in un animo debole, limitato, fragile, incapace di coglierne lo splendore e di apprezzarne il valore. Così le difficoltà, gli inevitabili problemi del vivere ci distolgono da Gesù e dalla"porta verde", lasciata chiusa perché non accettiamo di adeguarci alla verità, rifiutiamo cioè di cercare la felicità là dov'è, pretendiamo che sia dove vogliamo noi. E allora ci affanniamo, riempiendo il tempo di fretta e di ansia, lottando per fronteggiare e risolvere ogni cosa con le nostre furbizie, le nostre poche forze. E non ci rendiamo conto che il bene che operiamo e la gioia che riusciamo a trattenere non sono il frutto del nostro agire, della nostra autosufficienza bensì della potenza di Dio in Cristo, che opera in noi e attraverso di noi.

da Crescere Insieme n.43 - 2016

IN PERENNE AFFANNO, IN CONTINUA CORSA PER PROVVEDERE A TUTTE LE NECESSITÀ...

....gli uomini non si accorgono che la "sana inquietudine", il senso della vita, nasce dal desiderio di incontrare Dio che non è un Dio dei morti, ma dei vivi.

Un giorno un lupo incontrò una bambina che portava un grosso cestino di cibarie. «Porti quel cestino alla nonna?», chiese il lupo. La bambina disse di sì: lo portava alla nonna. Allora il lupo le domandò dove abitava la donna; la bambina glielo disse, e lui scomparve nel bosco. Quando la bambina aprì la porta della casa della nonna, vide subito che quello nel letto con la cuffia e la camiciona non era la nonna, ma il lupo, perché anche con una cuffietta in testa un lupo non somiglia a una nonna più di quanto un autobus somigli a Valeria Marini. La bambina allora trasse dal cesto una pistola automatica e fece secco il lupo (da B. FERRERO, Quaranta storie nel deserto, Elle Di Ci). Questa semplice storia ci dice che non sempre le cose vanno secondo gli schemi prefissati, le abitudini consolidate, i ritmi che ci sono familiari. Non sempre le situazioni si svolgono come le abbiamo previste, o come diamo per scontato che si evolvano. D'altra parte noi stessi possiamo cogliere, nei fatti che riempiono l'esistenza, una sfumatura nuova, un punto di vista inconsueto, un valore dapprima ignorato o comunque sottovalutato, che ora condiziona una nostra scelta, o per lo meno la orienta. La realtà quotidiana, insomma, va tenuta d'occhio, non ci si può perdere, dimenticarsi in essa, che anzi va percorsa e abitata con la coscienza di esistere e di esservi immersi, ma anche con la consapevolezza che non esaurisce il senso della vita. Devi portare il bambino al «calcio» e poi pulire per terra, fare la spesa, pagare quella bolletta, essere pronta per cena o avere predisposto quella consegna, fare una bella figura, essere presente all'incontro con un personaggio importante. E la sera sei distrutta, soddisfatta d'aver finito tutto e già ansiosa per gli impegni del domani. Noi rischiamo di essere come quelli che si svegliano su un treno mentre corre nella notte. Da dove è partito quel

treno su cui sei stato caricato, non sai quando e perché? Dove è diretto? E perché questo treno e non un altro? Forse ti accontenti di esaminare il tuo scompartimento, di verificare le dimensioni dei sedili, di analizzare i materiali. Per poi riaddormentarti tranquillo: hai preso coscienza dell'ambiente che ti circonda, e tanto ti basta, il resto non è affar tuo. Perché, se poi l'angoscia dell'ignoto prenderà alla gola, ci sarà sempre modo di scacciarla pensando ad altro.

Tutti i viaggiatori di quel treno, comunque, sanno che il convoglio finirà per imboccare un tunnel oscuro, senza che alcuno possa scendere prima. Ma che cosa vi sia oltre l'imbocco della misteriosa galleria, nessuno lo sa: «lo non vedo che infiniti da tutte le parti che mi rinchiudono come un atomo e come un'ombra che dura solo un istante senza ritorno. Tutto quel che conosco è che debbo presto morire: ma quel che ignoro di più è proprio questa morte che non posso evitare». Pascal, autore di queste righe, venne accusato d'essere un «pazzo sublime», un «inguaribile bambino», un «presuntuoso che non si è rassegnato alla legge del dubbio». La sua colpa era quella di cercare una soluzione al mistero della condizione umana. Ai detrattori egli replicava, però, ritorcendo in anticipo l'ironia: «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, hanno deciso, per rendersi felici, di non pensarci». Purtroppo sono pochi quelli che cercano il senso della vita, dunque la meta, la direzione di marcia del treno; e ancora meno sono quelli che non si quietano, placati da risposte in fondo stereotipate e accomodanti: «Vivo per guadagnare di più, per affermarmi in famiglia, per essere ricordato, perché non posso farne a meno ... ». Tipiche risposte dell'uomo moderno, ma non nuove né sconosciute nei tempi passati. Il tentativo di esaurire il senso del vivere in valori di basso profilo, in fondo comodamente traducibili in atteggiamenti e comportamenti coincidenti con quelli istigati dall'lo, è di tutti i tempi poiché da sempre l'uomo cerca anestetici al dubbio, alla tensione verso un

> indistinto trascendente, che lo inquieta e gli impedisce di starsene tranquillo, di ridursi a manipolatore di cose.

> Se invece tu vivi per Dio, se hai trovato in Dio la meta di quella inquietudine che ti spinge oltre te stesso e le cose e la realtà, se lo scopo del tuo esistere è entrare in comunione con Dio, allora le circostanze in cui ti imbatti non sono assolute, definitive, ma divengono un mezzo per avvicinarti al tuo Signore.

La vita stessa diventa relativa, nel senso che rimane importante, ma non l'unica possibilità di esistere che possiedi. Infatti, il frammento di tempo che abiti, nella realtà terrena, non ha fine, in quanto è soltanto l'inizio della tua esperienza vitale, che continua in quello che è chiamato Aldilà.

Lavorare, studiare, amare, giocare, ascoltare, parlare, non sono banalità, non sono inutilità da sopportare in attesa della morte liberante ma sono altrettante occasioni per aprire la porta della vita. La vita, insomma, ci è data per cercare Dio: la morte per trovarLo, l'eternità per possederLo.

da Crescere Insieme n.45 - 2017

BOMBARDATI DA MILLE MESSAGGI PUBBLICITARI CHE PROMETTONO...

benessere e successo non riusciamo più a capire chi siamo assumendo spesso ruoli diversi secondo le opportunità. La conseguenza è l'indifferenza. Perciò solo l'amore di Dio ci salverà.

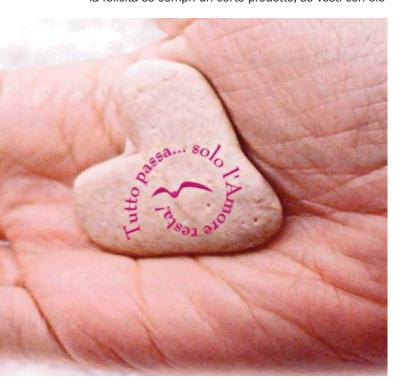
Un giorno un indiano andò a far visita a un uomo bianco. Per lui la città, con tutti i suoi rumori, era sconcertante. I due uomini percorrevano la strada quando l'indiano disse al compagno: «Senti anche tu quello che sento io?». L'amico rispose: «lo sento soltanto lo strepito dei bus e il clacson delle macchine». «lo sento cantare un grillo». L'indiano fece alcuni passi verso un muro sul quale i tralci dell'uva selvatica si avviticchiavano. Spostò alcune foglie e scoprì veramente un grillo. Il bianco disse: «Gli indiani sono capaci di ascoltare meglio dei bianchi». Ma l'indiano replicò che non era vero e che l'avrebbe dimostrato. Gettò sull'asfalto una moneta, che tintinnò. La gente che passava nei pressi, attratta dal rumore, si girava. «Vedi, disse l'indiano, il rumore che ha fatto la moneta non è stato più forte di quello del grillo. Tuttavia lo hanno sentito molti degli uomini bianchi. La motivazione sta nel fatto che noi sentiamo sempre bene quello a cui siamo abituati a prestare attenzione».

Con quali orecchie, occhi e cuore ci si aggiriamo oggi per le strade? Quali sono gli aspetti della realtà che evidenziamo, attenti a coglierne la presenza? Quali tintinnii richiamano i passanti, frettolosi e apparentemente concentrati sulle proprie occupazioni, eppure pronti a cogliere un sia pur minimo rumore, quando è di una particolare tonalità?

Circondati dal chiasso, da mille voci che ci promettono la felicità se compri un certo prodotto, se vesti con eleganza, se curi la propria immagine, noi persone moderne e indecisi tra mille possibilità, tutte suadenti, interessanti; e provocati da esperti di ogni tipo che ci garantiscono la soluzione del problema del vivere; e subissati di informazioni, ciascuna delle quali viene gridata per consentirle di farsi largo tra le altre. Il risultato di questo combattimento, che ha nell'uomo della strada, reso oggetto, il suo premio, è la frammentazione: la persona, cioè non sa più chi è e assume ruoli diversi, addirittura valori diversi, quando non opposti, a seconda della situazione in cui è immersa e delle provocazioni che riceve. Un'ulteriore conseguenza è l'indifferenza, ultima difesa contro la molteplicità delle richieste che turbano e inquietano l'uomo, il quale non riuscendo a valutare con serenità le possibilità che gli sono offerte, per non impazzire le rifiuta in blocco e si abbassa a una vita grigia, riempita di solite cose, di banalità, che però sono sotto il suo controllo, sono conosciute, dominate; e in fondo offrono un minimo di sicurezza, consolidandosi in abitudini che costituiscono il territorio di ciascuno, il suo spazio vitale.

L'unica via d'uscita è fermarsi e guardarsi dentro, per capire se bisogna proprio indossare uno dei vestiti che il mondo propone, o se invece in noi c'è già un anelito, un bisogno che chiede di essere soddisfatto, un seme che chiede di poter fiorire. Questa è l'operazione proposta da san Paolo, che non annuncia la testimonianza di Dio con parole sublimi o con la sapienza umana (cf 1 Cor 2,1), intessuta di «discorsi persuasivi» (1 Cor 2,4); ma si accosta all'uomo «in debolezza e con molto timore e trepidazione» (1 Cor 2,3), basando le sue parole sulla croce di Cristo, illuminata dalla manifestazione dello Spirito e della sua potenza (cf 1 Cor 2,2.4). Quella croce innalzata, quella vita consumata nell'amore di Dio e degli uomini rivelano, a chi non si accontenta di leggere le etichette della vita ma vuole assaggiarne il contenuto, a chi si lascia attrarre dalla verità, dalla potente e dolce voce dello Spirito, che la chiave, per interpretare la storia e la realtà, è l'amore. Dio è amore, è la pienezza dell'amore, è soltanto amore. E poiché l'uomo è fatto a immagine di Dio, anche il suo essere è un intenso desiderio, un'ardente passione, una sete e un grido d'amore. Noi siamo predisposti a riconoscere l'amore, intuiamo che esso è la chiave per aprire e ordinare la realtà: siamo come quegli uccelli migratori che, pur essendo nati in un luogo straniero, quando giunge l'inverno sentono un'inquietudine misteriosa, un richiamo del sangue, la nostalgia di una patria primaverile che non hanno mai visto.

Del resto, come ci rendiamo conto della profondità di un pozzo quando vi gettiamo una pietra e non la udiamo cadere, così ci rendiamo conto della profondità della nostra anima quando cadono in essa delle cose e scompaiono senza che le udiamo cadere, senza che esse ci soddisfino. Perché c'è Dio in fondo a ciascun'anima, cosicché il fondo dell'anima è infinito e non si può riempire con niente se non con l'amore di Dio.





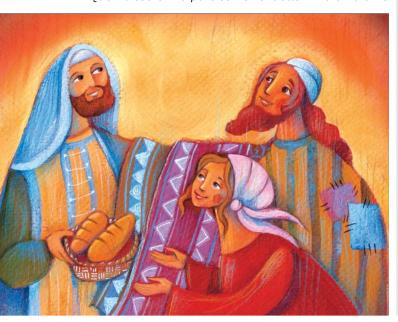
LA SPERANZA È ACCOGLIENZA E L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO CI RENDE SUOI DISCEPOLI.

Questo ci consente di correre incontro alla vita che bussa alla nostra porta.

Mentre da più parti, ci sono segni di crisi, disperazione e fallimenti, grazie a questo giornalino parrocchiale, vorremmo, in questo periodo, riflettere insieme sulla SPERANZA. Uomo di speranza è il cristiano che vive la sua scelta per Gesù e per il Vangelo nella vita quotidiana e così, radicato nella speranza, conduce una vita piena di «sapienza». Cerchiamo questo dono innanzitutto nella parola di Dio e poi negli altri e in noi stessi; ricordiamo quello che diceva San Tommaso: "il vero sapiente non è semplicemente colui che «sa» le cose di Dio, ma colui che le sperimenta e le vive". Ecco, come si potrebbe tradurre, praticamente, la parola Speranza in: ACCOGLIENZA.

Per tutti noi, discepoli del Signore l'«accoglienza» si misura sull'effettiva capacità di «porre in mezzo» (cfr. Mc 9,33-37) i «piccoli», coloro che non godono di considerazione, di diritti, di visibilità, coloro per i quali parole come «futuro» o «speranza» hanno un suono strano e lontano.

A riguardo, leggiamo quanto accade e vive Abramo nel libro della Genesi al capitolo 18, dal versetto 1 al 10: "Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un pò di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: «Fà pure come hai detto». Allora Abramo



andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui."

II «darsi da fare» di Abramo cattura la nostra attenzione: sorpreso, in un giorno di «ordinario» menage famigliare e lavorativo e addirittura nell'ora più calda, che «autorizzerebbe» a una certa indolenza, da una visita inattesa, il marito di Sara «si attiva» con prontezza, una sollecitudine e un'intelligenza che ci lasciano senza parole. Pensa a tutto, Abramo, con semplicità e concretezza: pensa al corpo, che necessita di cure, di riposo e di cibo; e pensa al «cuore», che deve riprendere coraggio e ha bisogno di convivialità, di fraternità, di dialogo e di confronto. L'episodio delle Querce di Mamre, una delle icone più belle dell'ospitalità e dell'accoglienza, ci suggerisce così alcune riflessioni. La prima. Per «accogliere» non occorrono situazioni straordinarie, perché è la vita di ogni giorno il contesto più indicato, più ricco di occasioni per seguire l'esempio di Abramo. Per il credente, poi, non esistono, «pause pranzo» in cui non si deve essere disturbati: la visita dell'altro, vale a dire l'amico, il vicino di casa, il don, il parente, lo straniero, il senza fisso dimora ..., a volte ci sorprende, diventa quell'«imprevisto» che non avevamo calcolato e scombina i nostri piani; occorre allora educarsi a una gratuità diversa, nella consapevolezza che il tempo della mia vita non mi appartiene, ma è il luogo in cui Dio mi viene incontro e si rivela.

La seconda riflessione. L'ospitalità si accompagna sempre alla concretezza e alla semplicità di cuore: Abramo mette a disposizione tutto ciò che è e che possiede; non si fa prendere da scrupoli del tipo «magari, se l'avessi saputo, mi sarei organizzato ...», non ha paura di apparire per quello che è e si concentra su ciò che è davvero essenziale: il servizio, la cura della persona nella sua complessità e interezza e la condivisione autentica di ciò che si è e si ha, senza aspettare un' occasione migliore, perché «oggi la salvezza è entrata in questa casa».

Un'ultima riflessione. Un'accoglienza come quella di Abramo non si improvvisa, ma ha una sorgente da cui tutto acquista vita: è l'ascolto della Parola di Dio, è questa la prima forma di accoglienza a cui siamo chiamati come discepoli del Signore. Solo questa familiarità, questa «convivialità» con il nostro Signore e maestro ci consentirà di correre incontro «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» alla vita che bussa alla nostra porta.

LA SPERANZA È ONESTÀ E GIUSTIZIA

Continuiamo la riflessione sulla speranza intrapresa nel primo numero di gennaio di questo anno corrente, peraltro appena iniziato. Riflettendo sempre sulla SPE-RANZA, ci viene spontanea la domanda: "Che cosa dobbiamo fare?". Questa domanda vale per tutti: come possiamo essere persone che accolgono i segni di speranza, che sanno farli crescere nel mondo, che non sono distratte o disperate? Gesù propone un progetto concreto anche per noi: se vogliamo essere uomini e donne di speranza nel tempo presente, impariamo a condividere i beni, a costruire relazioni giuste, a rifiutare la violenza. Da maestra ci fa la Parola di Dio nel Vangelo di Luca nel Capitolo 3, (dai versetti 10 fino a 18): "Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: «Maestro, che dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi che dobbiamo fare?». Rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe». Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «lo vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio: ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile». Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la

buona novella". All'inizio del suo vangelo, Luca racconta la vicenda di Giovanni, dalla nascita prodigiosa nella famiglia di Elisabetta e Zaccaria, sino alla predicazione nel deserto. Giovanni attira attorno a sé tante persone che lo cercano per farsi battezzare e, con uno stile che si richiama a quello dei profeti dell'Antico Testamento, comunica loro la straordinaria novità di una speranza che si sta per compiere: "Ogni uomo - ripete interpretando le parole di Isaia - vedrà la salvezza di Dio". (Lc 3,6). Questa speranza, che è propria del popolo di Israele, sta per essere resa evidente nella vicenda di un uomo, Gesù di Nazaret; «lo vi battezzo con acqua - dice infatti Giovanni alla gente - ma viene uno che è più forte di me". L'attesa durata secoli sembra dunque arrivata al suo culmine; forse è proprio per questo che le folle sono stupite e chiedono al Battista come devono comportarsi: «Che cosa dobbiamo fare?» (Lc 3,10). Questa domanda vale anche per noi: che cosa dobbiamo fare? Come possiamo essere persone che accolgono i segni di speranza, che sanno farli crescere nel mondo, che non sono distratte o disperate? È interessante vedere quali indicazioni dà Giovanni ai vari gruppi che si avvicendano attorno a lui che, dice sempre il vangelo, predicava «un battesimo di conversione» (Gc 3,3), cioè invitava a cambiare la direzione del cammino, a capire bene dove posare lo sguardo, su cosa fondare l'esistenza ... La prima indicazione riguarda tutti, ed è la decisione di condividere i beni (il vestito, il cibo) con chi non ne ha. Vivere nella promessa di Dio significa dunque sperimentare relazioni buone, riconciliate, che sanno accorgersi del bisogno degli altri. Poi il discorso prende spunto dalla domanda

di alcuni pubblicani, ovvero coloro che riscuotevano le tasse ed erano abituati a muoversi con furbizia, se non con il sopruso: «Siate giusti», dice loro Giovanni. Attenzione: non li invita a cambiar mestiere, ma a rinnovare (a capovolgere!) la logica del loro fare. Se si vive nella giustizia, si può accogliere la novità di Gesù. Giovanni incontra anche dei soldati, uomini a quel tempo spesso violenti e brutali, capaci di razzie e di bottini; anche per loro l'invito è a modificare del tutto il modo di operare, rifiutando la violenza e il guadagno illecito. Da questo brano, da queste risposte, si evidenzia un progetto concreto anche per noi: se vogliamo essere uomini e donne di speranza nel tempo presente: impariamo a condividere i beni, a costruire relazioni giuste, rifiutare la violenza. Attraverso una vita così, attraverso di noi, anche oggi «ogni uomo vedrà la salvezza di Dio».



LA SPERANZA È PAZIENZA

Anche per questo mese di marzo continua la nostra riflessione sulla SPERANZA e questa volta espressa da un valore particolare: La PAZIENZA.

Oggi è più facile che la scintilla dell'attacco o dell'insulto trovi non l'acqua della pazienza, ma la paglia della collera. La pazienza è ciò che nell'uomo più somiglia al procedimento che la natura usa nelle sue creazioni. La pazienza è quindi sorella della saggezza che sa distinguere tra il possibile e l'impossibile, che sa vincere lo sfogo passionale nella consapevolezza che esso non risolve ma peggiora le situazioni, che conosce la fragilità umana e i limiti del nostro pensare e agire. La pazienza è sorella della speranza che conserva in sé la fiducia che i grovigli possano essere anche sciolti e non solo tagliati con una spada e che le persone possano ricredersi e mutare senza ricorrere sempre e solo alla verga o alla punizione fisica. Come sempre la Parola di Dio è maestra della nostra vita. Infatti nel Vangelo di Marco al capitolo quattro, dai versetti 26 a 29 così è scritto: "In quel tempo, Gesù diceva [alla folla]: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito

egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura". Semina, crescita, maturazione e mietitura non possono essere separati nel contesto del regno di Dio. Gesù vuole consolidare in noi la fiducia in Dio Padre e nella sua opera di salvezza. La forza di Dio agisce in noi e fa crescere in silenzio il seme dell'amore e della fraternità. La crescita dipende dal potere di Dio. Ma l'aratura, il concime, la pioggia e il sole hanno la loro importanza. Tutto coopera alla maturazione che Dio produce a poco a poco con molteplici elementi e azioni. Così si avvicina la mietitura finale. Quando sarà matura, verrà il tempo del raccolto definitivo. Ma il regno di Dio è già presente e agisce, prima ancora della maturazione, della semina e del raccolto. Il grano di senapa che diventa albero ci ricorda la crescita del regno in qualità, in maturità e in perfezione. Nei rami dell'albero di Dio nidificano molti uccelli. L'apertura al mondo diventato pagano e l'accoglienza di coloro che si sono allontanati farà in modo che essi possano nutrirsi dei frutti di vita eterna. La salvezza è aperta a tutti. Il Signore ci invita alla pazienza, egli stesso ci mostra pazienza nella sua opera di creazione e redenzione. Se ci soffermassimo a pensare alla nostra vita potremmo osservare quanta pazienza il Signore usa con ognuno di noi, ogni giorno, la pazienza di un padre che attende un giorno nuovo i frutti buoni.

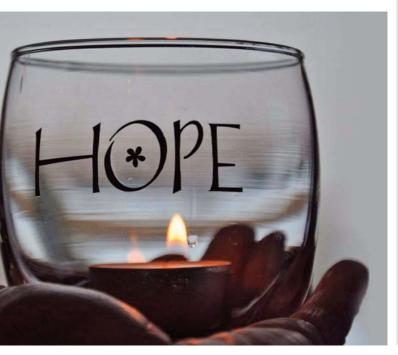
Spesse volte dimostriamo di non aver pazienza e, presi dalla frenesia, non ci accorgiamo più di quante meraviglie il Signore compie nella nostra vita e in quella degli altri. Facciamo fatica ad ascoltare e a osservare e spesso incorriamo nell'errore di voler vedere troppo precocemente il frutto di quel seme che invece richiede pazienza, umiltà, cura costante. Spesso, presi da qualche preoccupazione o da qualcosa che ci sembra più importante, il seme della parola di Cristo non riesce nemmeno a toccare terra nei nostri cuori, spazzato via dal vento del vivere quotidiano. Vivere per il regno di Dio vuol dire quindi vivere il più possibile come Cristo ci ha insegnato con la sua vita, con una pazienza che illumina la speranza, nell'attesa di ciò che deve ancora avvenire, per essere quella spiga carica di buon grano da sempre pensata e amata da Dio.



LA SPERANZA È RICERCA DELLA VERITÀ E SINCERITÀ

È anche capacità di dire "sì, sì, no, no", cioè di esporsi in prima persona per affermare la verità e smascherare un'ingiustizia, una falsità, un'ipocrisia. E può essere testimoniata attraverso il superamento delle paure, nella certezza del trionfo di Cristo.

Dopo un periodo, in cui ci siamo interessati ad alcune solennità importanti, ritorniamo alla nostra riflessione sulla speranza, intrapreso all'inizio di questo nuovo anno. Abbiamo già trattato la speranza come accoglienza, come onestà e giustizia ed infine, la speranza come pazienza. Qui invece, rifletteremo sulla speranza come ricerca della verità e sincerità. Chi non ha mai provato, almeno una volta nella vita, il desiderio di sentirsi felice? Spesso sentiamo parlare di ricerca della felicità e anche noi, forse in modo meno sensazionale, nella quotidianità degli impegni, in alcune relazioni particolari, nei desideri che coltiviamo, muoviamo lo sguardo verso segni che sappiano darci il gusto di un momento felice. Ma dove si trova la vera felicità, quella che non si esaurisce col passare del tempo? Da dove si parte per questa ricerca così affascinante, e allo stesso tempo così incerta? Ma io propongo sempre di metterci in ascolto della Parola di Dio e facciamolo mettendoci dinanzi al testo del libro dei Proverbi al capitolo 2, nei versetti da 1 a 10: "Figlio mio, se ricevi le mie parole e serbi con cura i miei comandamenti, prestando orecchio alla sapienza e inclinando il cuore all'intelligenza; sì, se chiami il discernimento e rivolgi la tua voce all'intelligenza, se la cerchi come l'argento e ti dai a scavarla come un tesoro, allora intenderai il timor dell'Eterno, e troverai la conoscenza di Dio. Poiché l'Eterno dà la sapienza; dalla sua bocca procedono



la scienza e l'intelligenza. Egli tiene in serbo per gli uomini retti un aiuto potente, uno scudo per quelli che camminano integralmente, al fine di proteggere i sentieri della equità e di custodire la via dei suoi fedeli. Allora intenderai la giustizia, l'equità, la rettitudine, tutte le vie del bene. Perché la sapienza t'entrerà nel cuore, e la scienza sarà gradevole all'anima tua". Questo passo del libro dei Proverbi è un breve manuale per chi si vuole mettere in ricerca, una serie di "istruzioni" fondamentali e di abilità da sviluppare per riuscire a scovare un tesoro, la felicità della vita. Mettersi sulle tracce di qualcosa di prezioso è un'avventura che richiede innanzitutto la disponibilità all'ascolto, la preparazione del cuore e della mente all'accoglienza della parola del Signore. L'invito è molto chiaro: sappiamo che dovremo scavare come per i tesori, e quindi andare a sondare le profondità dell'esperienza e delle situazioni. Proprio per questo motivo, il cammino di ricerca può portare lontano e aprire la strada a circostanze inaspettate: gli insegnamenti che custodiamo saranno come una lente che ci permette di riuscire a cogliere i segni di una speranza nuova o i segnali di un pericolo vicino. È un percorso che richiede tempo e attesa, ma che già lungo la via dona pienezza e senso ai nostri passi.

La speranza è anche capacità di dire "sì, sì; no, no", cioè di esporsi in prima persona per affermare la verità e smascherare un'ingiustizia, una falsità, un'ipocrisia. In questa prospettiva, la "sapienza" del cuore è testimoniata attraverso l'amore per la verità e la "speranza" cristiana può essere testimoniata attraverso il superamento delle paure, nella certezza del trionfo di Cristo. Il vangelo ci presenta un Gesù molto deciso a non accettare mezzi termini, a non giustificare la mediocrità: la "legge nuova" che egli propone, infatti, parte proprio da qui, dalla capacità, cioè, d'intendere tutti ì rapporti fraterni sotto l'esigente lente d'ingrandimento del comandamento dell'amore. Dunque, attenti a non leggere queste parole come un elenco di cosa è necessario "fare" o "non fare" per piacere a Dio, ma come una proposta di valore e di senso di quella che era la legge antica. Se, ad esempio, ci è chiesto di "non uccidere", è ovvio che rispondiamo "non ho mai ucciso nessuno"; ma se il verbo "uccidere" assume significati più ampi, come "offendere", "ignorare", "ferire a parole", "provare invidia o odio", "non perdonare" la risposta è un po' più imbarazzante... La sapienza del nostro cuore si vede, allora, nell'amore che abbiamo per la verità, nella capacità di ascolto verso tutti, nell'accettazione dei tempi di maturazione delle situazioni, nel superamento del giudizio o della critica, nell''accettazione di modi di pensare diversi dai nostri, nel pensare in positivo cercando di sostenere le persone più lamentose e catastrofiche, nel rispetto delle leggi, sia civili che religiose".

LA SPERANZA È PERDONO...

...il segno più limpido dell'amore che Gesù ha insegnato a tutti quelli che vogliono essere suoi discepoli e FEDE, dono che abita in noi fin dal giorno del nostro battesimo e che trova ogni giorno le occasioni per manifestarsi.

Dobbiamo cercare la gioia di scoprire il segreto capace di dare speranza a tutti, anche alle persone che l'hanno persa perchè hanno fatto qualcosa di davvero molto grave e apparentemente irrimediabile. Si tratta del perdono, il segno più limpido dell'amore che Gesù ha insegnato a tutti quelli che vogliono essere suoi discepoli. Ecco allora subito il riferimento del vangelo che ci può aiutare Matteo,(18,23-25): "Il regno dei cieli somiglia a un uomo, un re, che volle fare i conti con i suoi servi. Iniziando dunque a chiedere i conti, gli fu portato davanti uno che era debitore per migliaia di talenti. Poiché costui non aveva da restituire, il signore comandò che fossero venduti lui, la moglie, i figli e quanto possedeva e saldasse così il debito. Allora quel servo, caduto in ginocchio, lo supplica dicendo: Sii paziente con me, signore, e ti restituirò tutto. Il signore ebbe compassione

gli control gli control gli control gli control gli control gli come, non in ca aves vuto l'acce tristicont gli control gli co

di quel servo, lo rilasciò e gli condonò il debito. Ma quel servo uscì e trovò un altro servo, suo compagno, che gli doveva cento dinari; lo afferrò e lo soffocava dicendo: Restituiscimi quanto devi. Cadde in ginocchio quel servo come lui, e lo supplicava dicendo: Sii paziente con me, e ti restituirò. Ma egli non volle; andò e lo buttò in carcere finché non gli avesse restituito il dovuto. Gli altri servi, visto l'accaduto, furono molto tristi e andarono a raccontare tutto al loro signore. Il signore allora lo chiamò. E gli dice: Servo malvagio, ti ho condonato tutto quel debito perché mi avevi supplicato. Non dovevi anche tu avere misericordia del tuo compagno come io ho avuto misericordia di te? Il signore si adirò e lo consegnò agli aguzzini finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà a voi se non condonate di cuore al vostro fratello le sue cadute".

La parabola che Gesù racconta è una di quelle che non hanno bisogno di commenti perché si spiega da sé: perdonare di cuore è il segreto che rende bella la vita dei discepoli di Gesù. Non la rende più facile, nemmeno più avvincente, non la allunga, non le conferisce successo e potere. Semplicemente la rende bella, disponibile all'altro, capace di dare sempre fiducia e speranza all'altro, di farlo ripartire anche quando ciò che ha combinato sembra inchiodarlo 1ì per sempre. In fondo è quello che capita anche a noi quando andiamo a confessarci: il Signore, perdonandoci, ci fa ripartire, pieni di gioia e di speranza, insieme ai fratelli e alle sorelle che con noi hanno sperimentato la gioia del perdono di Dio. Non basta. Dobbiamo al perdono aggiungere, riflettendo e pregando sulle radici della nostra speranza, sulla fonte della sapienza della nostra vita: il dono della fede che abita in noi fin dal giorno del nostro battesimo e che trova ogni giorno le occasioni per manifestarsi. Leggiamo insieme la storia di Bartimèo nel Vangelo, Marco(10,46-52): "E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Và, la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada".

Bartimèo cambia "posizione": prima è seduto ai margini della strada a fare l'elemosina, poi invece lo vediamo sulla strada che segue Gesù. Il cambiamento lo si deve innanzitutto a Gesù che sceglie di passare su tutte le strade della nostra vita, e un po' anche a lui stesso, Bartimèo, perché ha il coraggio di gridare, di dire la sua, di farsi sentire da Gesù, mettendo invece a tacere tutte le altre voci che volevano convincerlo a starsene tranquillo dov'era. Anche per noi questa pagina diventa una "buona notizia", un augurio: lungo la nostra vita, non affatichiamoci solo per costruire l'angolo dove possiamo stare bene da soli, in pace; non ascoltate quelli che dicono di essere amici e che invece ti costringono a stare sempre da parte rispetto alla vita: fidati di Gesù e della sua Parola. Butta via il mantello che ti coccola (come la coperta di Linus) e seguilo sulla via, con le tue gambe, la tua testa, la tua gioia, la tua fantasia ... Sarà tutta un'altra vita!

da Crescere Insieme n.36 - 2016

LA SPERANZA: LA SUA MANCANZA TOGLIE OGNI GIOIA DI VIVERE E CHI LA UCCIDE È LA PAURA.

Perciò innalziamo muri, costruiamo fortezze perchè non vengono messe in discussione le nostre certezze ma Gesù confonde i campi e mette in discussione i ruoli o il potere.

Quello che manca all'uomo di ogni tempo, quello che toglie ogni gioia di vivere, è la mancanza di speranza. L'«assassino» della speranza è la paura.

Quando si ha paura si creano le città fortificate, le cittadelle in cui per entrare è necessaria la tessera. Quando si ha paura si fa quadrato e non si permette a nessuno, per qualsiasi motivo, di mettere in discussione le nostre certezze. Per troppo tempo anche la chiesa si è rinchiusa in spazi sempre più piccoli. Sempre più abbiamo voluto definire i confini, la certezza, le regole, gli ambiti e le competenze di ognuno: «Non importa se rimaniamo in pochi, l'importante è che chi rimane non abbia dubbi e incertezze» ha detto alcuni giorni fa un uomo di chiesa. La parola di Dio invece avvia un cambiamento accettandoci in partenza per quello che siamo. È vero, siamo nel dubbio, nell'incertezza, siamo nel peccato e nella povertà, e anche noi uomini di chiesa lo siamo. Le nostre paure cercano di risolvere le domande eliminando ogni negatività, mentre la risposta di Dio ammette che possano sopravvivere contemporaneamente negativo e positivo, bene e male, peccato e grazia, dubbi e certezze pur nello sforzo di crescere. Questa risposta mi indica chiaramente che il Vangelo non vuole portare una frattura tra l'umano e il divino, ma vuole proclamare l'incarnazione di Dio nel nostro povero mondo, concreto e reale.

«Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè nella legge ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» (Gv 8,3-5). Gli uomini «religiosi e pii» non avevano alcun dubbio: doveva essere uccisa, così tutto sarebbe tornato nella regola, e tutti avrebbero avuto un fatto preciso con cui confrontarsi. Ma Gesù non risponde a queste chiarezze; non vuole essere coinvolto in queste condanne a conferma di una legge; a lui non interessa l'affermazione dell'accusa sulla vita di una persona. Anche su

questo confonde i campi e mette in discussione i ruoli o il potere di chi possiede autorità e certezze.

A Gesù interessa creare la speranza in un regno di Dio già presente sulla terra, una speranza che non annulla ma anzi sostiene la speranza umana. Perché la speranza umana è segno della speranza di Dio. Per questo Gesù si rende amico della donna condannata, caccia via i suoi accusatori, apre un dialogo con lei, che finalmente non ha più paura. Solamente allora le dice: «Non peccare più, va' in pace» (Gv 8,11). Spesso la speranza è ridotta a una vittoria nel combattimento contro qualcuno, oppure nella scoperta di un colpevole a cui addossare la responsabilità. Ma questo è stato il frutto del peccato di Adamo e di Eva. Da questo desiderio di «chiarezza» è nata la necessità di dividere il mondo tra buoni e cattivi, tra credenti e non credenti, tra noi e gli altri, tra adulteri e persone per bene. Il Signore ha coinvolto tutti e invita tutti a portare con lui il peso dei peccati degli altri. Per noi, come per gli scribi e i farisei, troppo spesso la speranza nel regno di Dio significa avere delle risposte da Dio, avere assicurazioni, sicurezze morali e intellettuali. Evidentemente le risposte che pretendiamo da Dio sono quelle che non mettono a repentaglio le nostre convinzioni e le nostre posizioni. Ma la speranza del regno di Dio, quella vera, va sempre al di là, attende ciò che razionalmente non è possibile sperare. Per la donna adultera il Regno ha significato il dono della vita, mentre i suoi accusatori volevano trascinarla al supplizio. Per i seguaci di Gesù la speranza è nella «pazzia della croce», nel fallimento di un uomo, nel rifiuto che questi ha fatto del potere della ricchezza. del consenso delle folle, del giudizio di condanna verso chi aveva sbagliato, del perbenismo di chi si sente migliore degli altri. La speranza del Regno è il rifiuto che l'angoscia possa avere il sopravvento. Questa speranza non è l'eroismo dei martiri; è la lacerazione di chi rimane in mezzo tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto. Alla domanda dei farisei: «Tu che ne dici?» (Gv 8,5), Gesù non risponde e lascia nell'incertezza e nella ricerca gli uomini di tutti i secoli. Come non risponde alla domanda di Pilato: «Cos'è la verità?» (Gv 18,38). Il Maestro non risponde, perché l'amore non può mettere in mano al potere un'arma per uccidere qualcuno o anche solo per condannarlo definitivamente; la verità totale è lui stesso (Gv 14,6). L'eroismo conduce alla morte, mentre la speranza continua a vivere nonostante il peso dell'incertezza, che è lacerazione, divisione, sofferenza. Gli stessi sentimenti ha provato Cristo Gesù di fronte alla donna adultera, come di fronte a Giuda o a Pietro o alla Maddalena. Gli stessi sentimenti Gesù prova di fronte a ognuno di noi, che, come gli scribi e i farisei, non siamo senza peccato. Eppure quante volte abbiamo scagliato la pietra di condanna verso i fratelli e sorelle.

UNA DELLE IMMAGINI DI DIO CHE NOI PORTIAMO DENTRO...

-sotto ogni cielo, non soltanto qui da noi - è l'immagine del giudice, di Colui che giudica gli uomini, che separa i giusti dagli ingiusti. Eppure, i primi Cristiani lo hanno riconosciuto nell'uomo di Nazareth: un lavoratore dalle mani callose, un uomo qualunque, che veniva a condividere la strada con ognuno di noi che sente il cuore pesante. È venuto a metterci nel cuore la sua speranza; è giusto che facciamo un passo avanti, ma lo dobbiamo fare tutti insieme, con il coraggio e l'onestà di ciascuno.

Una delle immagini di Dio che noi portiamo dentro sotto ogni cielo, non soltanto qui da noi - è l'immagine del giudice, di Colui che giudica gli uomini, che separa i giusti dagli ingiusti: pensate, se volete, al "Giudizio universale" di Michelangelo o, più semplicemente, pensate a certi discorsi che avete sentito intorno a voi, sul bisogno che Dio venga a giudicare e a mettere ordine, finalmente, sulla nostra terra. O, chi conosce il Vangelo, ripensi alle parole di Giovanni il Battista: lui si aspetta un Messia che venga finalmente a fare giustizia, a separare il grano buono dalla paglia e a bruciare la paglia con un fuoco senza fine. Ecco: un Dio che venga finalmente a fare giustizia, a separare i buoni dai cattivi, a bruciare tutto il male che c'è nel mondo e a far risplendere il bene! Molti si portano dentro questa immagine, perché, spesso, l'immagine che ci facciamo di Dio è la proiezione dei nostri bisogni e, in questo caso, dei nostri bisogni di giustizia. Spesso, come persone, sentiamo il bisogno che si faccia giustizia sulla nostra terra: in questo momento, forse, ce lo portiamo dentro tutti. Ma riflettete un po': non è un bel momento, per un



un ricercatore, uno scienziato o un poeta o un educatore... ma un giudice! Esprimiamo così il nostro bisogno di giustizia, ma spesso è un bisogno di vendetta, un bisogno di giustizia sommaria, il bisogno di trovare dei "capri espiatori", di far piazza pulita, per vedere, quasi magicamente, risolti i nostri problemi, le nostre difficoltà. E talora, proiettiamo in Dio i nostri desideri: "Ah! venisse Dio! venisse Lui, che è sommamente giusto, e facesse finalmente giustizia!". Con un colpo di bacchetta magica, come se lo aspettava Giovanni il Battista! I primi Cristiani hanno riconosciuto Dio non nel giudice, ma nell'uomo di Nazareth; un lavoratore dalle mani callose, un uomo qualunque, un artigiano, che aveva passato trent'anni in un piccolo, oscuro paese, e veniva a condividere la strada con ognuno di noi che sente il cuore pesante, ma che esprimiamo anche nel nostro camminare e vivere il bisogno di cambiare, di rinnovarsi. È venuto a metterci nel cuore la sua speranza, a dirci: "Coraggio! C'è Dio che cammina con noi! Non aspettatevi magie, ma state certi che nella nostra lotta contro il male, nel nostro desiderio di giustizia, possiamo contare su Dio, possiamo sentirLo solidale con la nostra strada!". Per cambiare il mondo non ci sono soluzioni magiche: non lo può fare un giudice, non può farlo nemmeno Dio! Dobbiamo farlo tutti insieme, camminando con coraggio verso una maggiore giustizia, verso un maggiore impegno di onestà, di verità, di servizio degli uni verso gli altri; di vita civile vissuta insieme. Solo il coraggio di ciascuno, l'impegno di ciascuno, l'onestà di ciascuno, può cambiare il mondo! Altrimenti aspettiamo un "repulisti" - e credo che ci sia più di una persona, in questo paese, che l'aspetta - perché poi tutto ricominci come prima! È giusto che vogliamo vedere le cose cambiare, e giusto che facciamo un passo avanti, ma lo dobbiamo fare tutti insieme, con il coraggio e l'onestà di ciascuno: occorre che ciascuno di noi ritrovi il coraggio di liberarsi da comportamenti sbagliati, da comportamenti ingiusti, da comportamenti disonesti! Ciascuno di noi, per quello che ci compete, per quello che possiamo fare! E Gesù è venuto per camminarci accanto, non per mettersi dalla parte del giudice, di chi divide buoni e cattivi, di chi fa giustizia sommaria. Accanto all'uomo che cammina: che cerca liberazione, che invoca giustizia; ma comincia Lui a farla, la giustizia, cerca di mettere i semi del bene e dell'onestà. Se ci fosse qui, Gesù, sarebbe nascosto in mezzo a voi! Sarebbe nascosto in mezzo a voi, per condividere la vostra vita di ogni giorno, il nostro cammino di povera gente alla ricerca del bene, aspetterebbe che lo riconoscessimo, per metterci nel cuore il coraggio dell'onestà, la fame e la sete della giustizia! Ci è stato donato (senza alcun merito) un tempo nuovo: accogliamoLo, dunque, il Signore e cerchiamo di lasciarci prendere per mano da Lui, e camminiamo insieme con Lui verso un mondo un po' migliore! Se ci riesce... Ma dipende da noi!

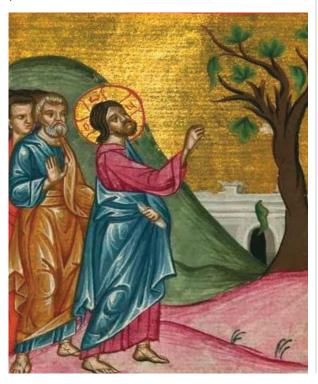
A tutti e per tutti buon 2019

da Crescere Insieme n.79 - 2021

IL CORAGGIO DELLA SPERANZA

ovvero la certezza che ognuno di noi si porta nel cuore: che Gesù sarà l'ultima parola della nostra esperienza.

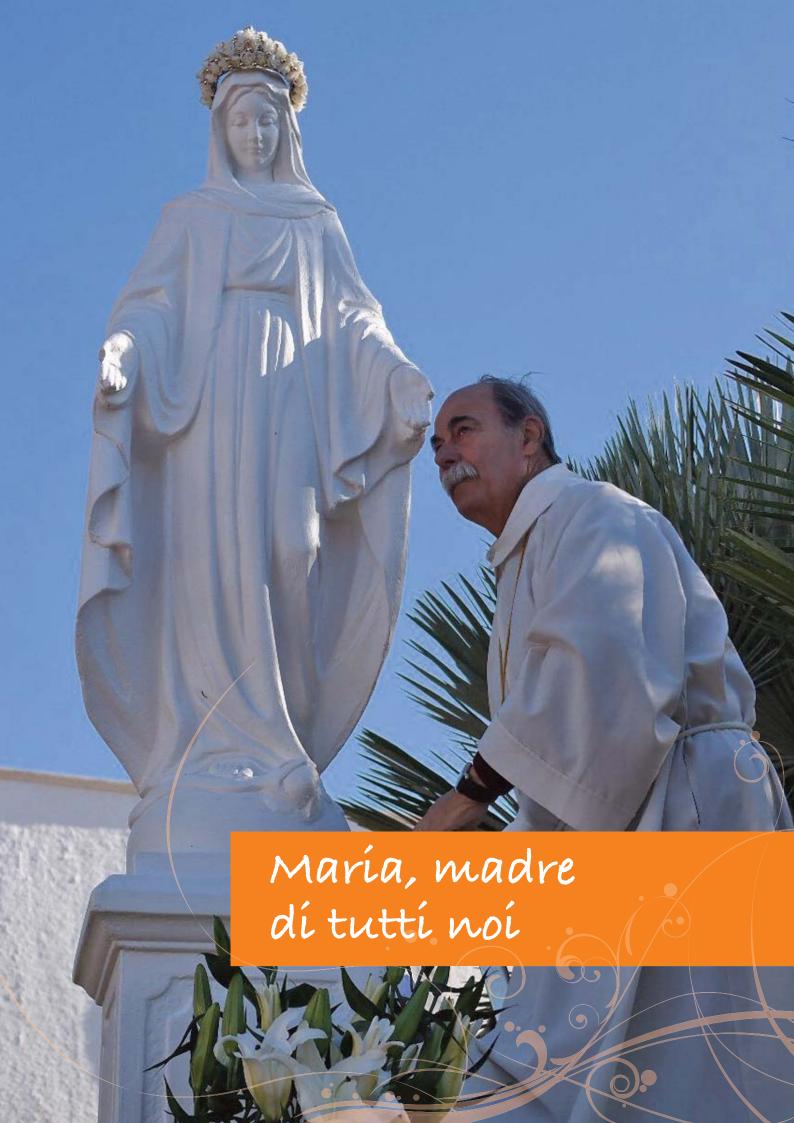
Al tempo di Gesù ed anche nel tempo nostro, quante paure attraversano il cuore dell'uomo! Quante paure, a volte, impediscono all'uomo di credere, di sperare, di gioire! Da dove viene la paura? Perché la paura? Vedete, la paura è uno dei meccanismi fondamentali della vita: il bambino comincia, con le sue prime esperienze, a sapere che il fuoco brucia e che bisogna averne paura; comincia ad aver paura del vuoto, sa che non deve sporgersi, perché se cade di sotto... La paura serve a difendere la vita: uno strumento prezioso. Ma, come per tutte le cose preziose, c'è qualcuno che rischia di approfittarsene: per controllare, per dominare, per fare i propri interessi. È così fin dagli albori della storia e spesso anche la religione è stata sfruttata per alimentare la paura. Nei tempi antichi, avevano mille paure: paura delle malattie, paura delle tempeste, paura del fulmine. Sembrano cose che appartengono ad un tempo lontano; ma anche oggi - se vi guardate intorno c'è tanta gente che ci vuol mettere paura. Molti di noi si portano dentro la paura delle malattie, dell'AIDS, della droga, dei sequestri, delle violenze, dell'inquinamento, del terremoto, della bomba atomica che può distruggerci tutti... ed oggi del Covid 19. Vi siete mai domandati: "Perché tante paure?". Non capita anche a voi di notare che spesso alla TV, alla radio, sui giornali, si parla di cose catastrofiche, si mettono in evidenza le cose più brutte che ci succedono intorno? Non dipende, forse, dal fatto che il giornalista vuol rendersi indispensabile per noi e ci vuole dire: "Guardate che, se non ci sono io,



voi tutte queste cose non le sapete e non potete capire il mondo"? E tanta gente si porta dentro mille paure... Paure che impediscono di affrontare la vita per quello che è. Noi corriamo infinitamente più pericolo nell'andare in macchina da Marina di Cerveteri a Roma, di quanto corriate pericolo per l'AIDS, per la droga, per il terremoto, per i sequestri di persona, e via scorrendo. E rischiate di non essere attenti - come succede a molti - quando guidate sulla strada da Marina di Cerveteri a Roma. E accadono gli incidenti. E c'è gente che muore... E non sono così, qualche volta, anche i medici? A sentire certi medici parlare, anche alla TV, sembra che siamo minacciati da mille malattie, da mille pericoli. Tutto sembra esporci a pericoli: il cibo che mangiamo, l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo. E poi ci accorgiamo, che la vita si allunga sempre di più. E che anche i medici vogliono essere indispensabili per noi e la gente, portandosi dentro la paura di prendersi chissà quali malattie, rischia di non essere più capace di curarsi sul serio, di far le cose giuste per conservare e custodire la propria vita. E non è capitato anche a voi, qualche volta, di sentir ripetere dall'altare la minaccia più terribile: la paura, per voi e per i vostri cari, delle fiamme, dell'Inferno, del Purgatorio? E - senza andare tanto lontano - non capita, a volte, nelle nostre case che il papà e la mamma, presi da tante ansie e da tante paure, cercando di custodire i figli, di difenderli da tutti i pericoli del mondo, li fanno crescere più fragili e più incapaci di affrontare i pericoli? Non è vero forse, che a volte i ragazzi più fragili, quelli che incappano veramente nei pericoli, sono quelli che hanno assorbito, fin da piccoli, le paure del papà e della mamma? La paura è spesso generata da chi ci vuole fragili, indifesi, e rischiamo poi di non saper ragionare, di attaccarci al primo mito che passa, di lasciare che gli altri decidano della nostra vita! Gesù è diverso! Lui, come ben sappiamo dai Vangeli, dentro i timori e gli incubi del suo tempo, ci invita a non aver paura, ad essere lucidi e vigilanti, ci invita alla libertà e al coraggio e vuole conservarci nel cuore una certezza: "Il cielo e la terra, passeranno, ma le mie parole non passeranno!" (Mt 24,34-35). I valori di Gesù, quello che fa grande e bella la vita non finisce e, al di là di tutto, tornerà Lui! E questa speranza è affidata a due dei simboli più belli del Vangelo: "Guardate il ramo del fico. Quando si fa tenero e mette le gemme, voi sapete che l'estate è vicina...". (Mt 24,33) E se leggete più avanti: "Non sono i dolori che generano la morte, ma le doglie del parto, che fanno nascere una vita nuova!".

Il contrario della paura non è mettere la testa sottoterra, rifiutarsi di guardare i guai del mondo, far finta di niente; il contrario della paura è il coraggio della speranza: è l'occhio vigile e attento, è cercare di capire il mondo, dare una mano, per quanto si può, perché faccia un passo avanti. Il contrario della paura è la fiducia e la speranza; è la certezza che ognuno di noi si porta nel cuore: che Gesù sarà l'ultima parola della nostra esperienza!





MARIA, MADRE DELLA CHIESA

Contemplando lo splendore e la gloria di Maria assunta in cielo con il suo corpo, si apre davanti ai nostri occhi uno squarcio di luce celeste proprio sulla nostra vita e sul nostro destino.

La festività dell'Assunzione di Maria in cielo ha un fascino tutto particolare. È il tempo di mezza estate, quando molti si immergono nella natura, dove finalmente possono elevare lo sguardo in alto per contemplare l'azzurro del cielo e l'infinita profondità dell'universo. Su questo sfondo suggestivo, dalle dimensioni cosmiche, l'Apocalisse colloca il "signum magnum", cioè il segno grandioso di una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle. Siamo di fronte a una delle visioni più affascinanti che si trovino nelle Scritture. Al centro si eleva la figura abbagliante di una donna, la cui maestà regale domina l'intero universo. Il sole, la luna e le stelle, cioè l'intera creazione, fanno da ornamento allo splendore che emana dalla sua persona. Chi è costei se non Maria santissima, nella gloria della sua assunzione in cielo, rivestita già fin da ora della luce divina della risurrezione di Cristo? Aiutiamoci, a comprendere. caro amico, che, contemplando lo splendore e la gloria di Maria assunta in cielo con il suo corpo, si apre davanti ai nostri occhi uno squarcio di luce celeste proprio

sulla nostra vita e sul nostro destino. Ci siamo mai chiesti dove è diretta la nostra vita? Non ci siamo mai posti domande che riguardano lo sbocco futuro del nostro viaggio terreno, apparentemente votato allo scacco della morte? Ci siamo mai interrogati se il nostro desiderio di felicità e di immortalità sia un sogno che un giorno potrà realizzarsi? Guardiamo a Maria e vedremo già compiuto in lei il nostro destino. L'Assunta è l'anticipo della gloria futura che Cristo dona a tutti coloro che credono in Lui e lo accettano. Maria è lo sbocco dell'avventura umana, ormai

salvata per sempre dalla grazia di Cristo. Ciò che la Madre di Dio è ora, un giorno lo saremo anche noi, se percorreremo il suo cammino sulle vie del Vangelo. Non pensare che Maria sia un traguardo irraggiungibile: un giorno raccoglierà tutta la Chiesa nel suo cuore materno per presentarla pura e senza macchia al Creatore. Noi cristiani dobbiamo comprendere in tutta la sua profondità e nelle sue conseguenze straordinarie la maternità di Maria. Occorre superare una certa devozione sentimentale, commuovente ma a volte superficiale, per afferrare le sostanziose verità della fede. Ricordiamo insieme, che la divina maternità di Maria è un dogma di fede. Con essa noi affermiamo che il figlio di Maria è Dio e che sua Madre, la quale lo ha concepito, allevato e formato, è stata la fedele e formidabile cooperatrice nell'opera della redenzione. Alla stesso modo Maria è Madre della Chiesa. Si tratta di una verità di fede solennemente proclamata dal papa Paolo VI in chiusura del concilio Vaticano II. Con questa affermazione si vuole affermare non solo che Maria si occupa maternamente di tutta la Chiesa, ma anche, e più profondamente, che ogni suo membro è concepito, come Gesù, in Maria per opera dello Spirito Santo. Come e più di ogni madre, Maria non solo ci concepisce, ma anche ci nutre, ci forma, ci conduce verso la maturità della vita cristiana, ci sostiene nelle fatiche, ci difende dai pericoli, ci riporta sulla strada quando ci smarriamo e non cessa di indicarci la via della salvezza, finché non abbiamo raggiunto la meta del cielo, dove ci attende. Forse ora incominciamo a comprendere che cosa significa l'affermazione che Maria è Madre della Chiesa e Madre nostra. In questa drammatica e pericolosa avventura della vita, dove rischiamo di perderci fra le seduzioni del mondo e le insidie del drago, ecco che Gesù Cristo ci ha messo vicino Colei che gli è stata accanto nell'opera della redenzione. Maria allora camminava accanto al Figlio nell'oscurità della fede. Ora è la Regina del cielo e della terra ed è la donna vittoriosa, che prepara lungo le vie dell'uomo la venuta del Salvatore, Maria è la madre universale, che si prende cura di ogni essere umano, perché per ognuno il Figlio ha versato il suo sangue. Tocca a noi accettare la sua presenza nella nostra vita. Non illuderti di poterne fare a meno. Anche Gesù ne ha avuto bisogno. Morendo sulla croce non poteva darci un aiuto più grande: "Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa" (Gv 19,25-27). Se l'accoglierai nella tua vita con la semplicità di un bambino, rimarrai stupito dalle meraviglie del suo amore.

Buona estate a tutti

PREPARIAMOCI ALLA SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE AL CIELO DI MARIA

15 AGOSTO 2018

Quando si è bimbi - credo che sia successo anche alla maggior te di noi, si ha bisogno di miti, di eroi, di personaggi che non sbagliano mai, capaci di compiere imprese grandi e belle. È forse la proiezione dell'idea che abbiamo dei genitori: il papà e la mamma non sbagliano mai, sembrano quasi onnipotenti, quando si è bambini. Poi si cresce e sarebbe importante smettere di credere nei miti. Spesso invece continuano a proporci dei miti anche oggi: alla radio, alla TV, personaggi mitici, eroi capaci di compiere grandi imprese, di risolvere quasi magicamente, i nostri problemi. Vi siete mai chiesti perché? Forse perché ci vogliono ancora bambini, forse perché vogliono che pensiamo il meno possibile... E questo succede anche nella vita della Chiesa. A molti di noi specialmente a chi ha i capelli bianchi — quando eravamo bambini proponevano tante immagini di "santi": persone straordinarie, persone che non avevano dubbi, che non sbagliavano mai, capaci di compiere prodigi! Perché ce le proponevano? Forse per farci sentire in colpa, forse per farci sentire il bisogno di una mediazione, forse per non farci pensare —. Ed anche Maria, se ricordate, ci veniva presentata come un mito: mai sfiorata nemmeno da un'ombra di peccato, di male; mai un dubbio, mai un'incertezza! Era Maria (non so se lo è stata anche per voi) un mito da contemplare da lontano, una "mamma" a cui rivolgersi nel momento del bisogno, un'immagine straordinaria, ma lontana dalla nostra vita di ogni giorno, dalla nostra ventura di uomini, dalla nostra ricerca. Capite forse il mio stupore (non so se è stato così per molti di voi) quando nel Vangelo, mi capitava di notare uno strano racconto: "un giorno da Nazareth lei e i suoi parenti vanno a cercare Gesù, che se n'è andato da casa". (Mc 3,31-34; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21) E sapete perché lo andavano a cercare? Perché pensavano che fosse diventato matto. Non ve lo aspettavate da Maria, che andasse a cercare Gesù perché pensava che fosse diventato matto! E' scritto nel Vangelo! Quando mi sono fermato su questa storia, ho sentito Maria vicina a me, l'ho sentita vicina a mia madre, alle tante madri che ho incontrato: qualche volta andavano a cercare i figli, perché non li capivano più; cercavano di capire un figlio che se ne voleva andare, che inseguiva altre strade, che era diverso da come lei lo aveva sognato! Anche Maria ha fatto fatica a capire suo figlio: provate ad immaginarla, là sotto la croce, quando lo ha visto con le braccia inchiodate sul legno. Non si sarà domandata anche lei: "Perché se n'è andato da casa?! perché non mi ha ascoltato, perché non è rimasto con me?! Perché è finito su una croce?!". Per tutta la vita Maria ha cercato suo figlio! E il figlio che lei ha avuto il coraggio di accettare nella sua vita, non era un figlio normale, come me, come i vostri figli. Era un figlio straordinario, che si portava nel cuore la luce, la pienezza stessa di Dio! Ecco perché Maria è il modello della fede del credente. Lei ha cercato suo figlio, l'ha saputo accogliere al di là dei suoi dubbi, ed anche quando non lo capiva più, gli è rimasta fedele. L'avete notato? Anche nel Vangelo dell'Annunciazione (Lc 1,26-38) che abbiamo sempre ascoltato e ascolteremo, c'è il dubbio di Maria: "Com'è possibile?"; il suo sconcerto di fronte all'annunzio straordinario: "Tu diventerai la madre di Dio".

E poi, come spesso capita a noi, quando abbiamo

qualche dubbio, si guarda intorno, per vedere se c'è qualcuno che ha bisogno di una mano: di tutto il grande discorso che Maria ha ascoltato dall'angelo, lei sembra capire una cosa sola: c'è la sua parente, è anziana e aspetta un figlio! Dando una mano, portando un sorriso, una carezza, un po' di tenerezza, forse anche i dubbi se ne vanno e si riprende la strada. Vedete, ho scoperto Maria così: vicina alla nostra ventura di Cristiani, anche Lei come noi alla ricerca della luce, anche lei capace di accogliere suo Figlio nella propria vita. È quello che tentiamo anche noi! Il cammino di fede, di ciascuno e di tutti, è un cammino alla ricerca di Gesù: è cercare la sua luce, è tentare di accoglierLo nella nostra vita: e allora Maria può essere nostra compagna di strada, può essere la maestra della nostra fede. È e sarà la madre di Dio e madre nostra.







FRANCESCO: L'UTOPIA CHE SI FA STORIA

La strada di Francesco non era scritta in nessun manuale, scaturisce solo dal Vangelo e dalla testimonianza di Gesù Cristo; sceglierà un percorso che rimarrà inconfondibile, si può aggiungere senza ostentazione, insuperabile nella storia della spiritualità cristiana di tutti i tempi.

La conversione ha portato un radicale cambiamento nell'animo e nella vita di Francesco. Il suo cuore, la sua mente, la sua fantasia erano pervasi da ideali e idoli di grandezza terrena: diventare un grande imprenditore, un cavaliere, un nobile; ma improvvisamente essi si dileguarono fino a scomparire del tutto. Al loro posto sono subentrate immagini nuove, non assolutamente sconosciute, ma che non avevano mai fermato pienamente la sua attenzione: Dio, Gesù Cristo, i santi, il Vangelo, la vita eterna. Di nessuna aveva idee chiare o particolare venerazione, ma riuscirà pian piano di ognuna a farsi una precisa convinzione. E l'aiuto primo e costante gli viene dalla Bibbia. Egli non l'aveva forse sino ad allora mai letta, almeno attentamente, ma d'ora in poi sarà il suo unico libro, il suo direttorio spirituale, il testo di teologia. La via nuova che Francesco ha abbracciato matura, come egli ricorda nel suo Testamento, "nelle chiese", quindi a contatto di sacerdoti; più tardi si servirà forse dell'aiuto di "teologi" e di quanti "annunciano la parola divina", ma ciò nonostante nessuno di essi gli segnalerà cosa deve fare, solo "il Signore glielo rivelerà". Si troverà a fianco di vescovi e di cardinali, parlerà con più di un pontefice, ma non sono stati essi i suoi maestri spirituali, come non lo sono stati esponenti di particolari scuole dell'epoca. Francesco ha compiuto liberamente le sue scelte; più da autodidatta che da alunno di qualche seminario, noviziato o movimento. Inizia infatti il suo cammino senza avere in partenza re-

gole o costituzioni a cui attenersi o in cui trovare quello che avrebbe dovuto fare come normalmente accade a chi abbraccia uno stato di perfezione. La strada di Francesco non era scritta in nessun manuale, scaturisce solo dal Vangelo e dalla testimonianza di Gesù Cristo; ma c'erano vari modi di capire l'uno e di imitare l'altro, cioè di essere cristiani. Francesco sceglierà un percorso che rimarrà inconfondibile, si può aggiungere senza ostentazione, insuperabile nella storia della spiritualità cristiana di tutti i tempi. Prima fra tutte è il "controllo assoluto della sensitività". L'uomo Francesco continua a vivere, ad agire, ma solo per il Signore e per i fratelli, non per se stesso. Le sue facoltà interiori, l'intelligenza e la stessa immaginazione si perdono nell'infinità di Dio e nella vastità del cosmo, ma non si ripiegano un attimo sulla sua persona. Il suo cuore abbraccia tutti gli esseri, tutti gli uomini, e si può dire tutte le genti,

ma non accarezza suoi sogni o ideali. Francesco, è passato alla storia come il giullare di Dio, l'uomo della perfetta letizia; ma non tutti sospettano a quale rigore, disciplina, austerità è legata la sua quiete, la serenità d'animo da cui appare profondamente pervaso. Nella sua vita affronta e sopporta "qualsiasi angustia di spirito, qualsiasi tormento del corpo", per attuare in tutto "la misericordiosa volontà del padre Celeste" (Tommaso da Celano, Vita Prima 92: Fonti F.481). la comunione con Dio, per Francesco, non deve essere turbata da nessuna distrazione, a cominciare da quella dei sensi. I suoi occhi sono aperti davanti alle meraviglie del creato, ma non si fermano su nessuna creatura. Il controllo della sua sensitività, non gli farà mai mettere in ombra, nemmeno per scherzo un altro punto portante la "Comunione con Dio", che vivrà cercando costantemente come fonte: la Bibbia, la Parola di Dio; fonte della sua spiritualità e per questo anche la ragione della singolare impronta che essa ha assunto. Libro di Dio per eccellenza, la Bibbia, è anche il documento dell'esperienza della religiosità di un popolo. Dio è il bene supremo, il confidente primo di Francesco, colui che riempie la sua mente e il suo cuore. Con Lui parla, si può dire, ininterrottamente, ma i suoi occhi, i suoi pensieri, i suoi affetti sono rivolti contemporaneamente a Gesù Cristo. La "voce" del Crocifisso di San Damiano ha impresso una svolta alla sua vita e la sua eco l'accompagnerà fino alla morte. Per questo l'amore a Gesù Cristo è il terzo punto importante della sua spiritualità. L'imitazione di Cristo sarà pertanto il proposito preminente di Francesco, la raccomandazione che rivolgerà costantemente ai suoi seguaci e a tutti i fedeli. La sua prima ed "ultima volontà" è "seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e perseverarvi fino alla fine". (Fonti F. 140). Ed infine, la sua spiritualità ci racconta il segreto per eccellenza: "l'ascolto dello Spirito". Francesco è un profeta, non un teologo. La sua nuova strada, l'orientazione, quasi improvvisa, che prende la sua vita, non è il risultato di un ragionamento, di una personale riflessione, ma il frutto di una intuizione, di una segnalazione, di una percezione raccolta nell'intimo della sua coscienza. Credere non è tanto sapere qualcosa o molto di più sulla realtà totale; è vivere in un rapporto speciale con l'Assoluto. È anche discutere, ma soprattutto è sentire e acconsentire a quanto viene misteriosamente percepito o suggerito. Francesco è un grande santo perché Dio l'ha chiamato, come chiama tutti; ma particolarmente perché ha risposto alla chiamata avuta: ciò che fanno, almeno con la dovuta coerenza, solo pochi. Un messaggio sempre opportuno per quanti si propongono di essere amici, seguaci o come noi, che ci fregiamo del suo nome perché apparteniamo ad una Comunità Parrocchiale a Lui dedi-

IN ONORE DEL PATRONO SAN FRANCESCO UN INVITO...

...a lasciarsi affascinare dalla sua "Perfetta Letizia" in contrapposizione a un mondo che, nella sua accezione negativa, respinge e disunisce. Il Poverello d'Assisi invece infonde un esaltante senso di fiducia nei confronti della vita e dà una folata di giovinezza ad ogni uomo.

Accostarsi alla figura di San Francesco è lasciarsi affascinare dalla sua letizia che è espressione di armonia e di pace, luogo di autentica comunione fraterna e di rinnovata speranza. Il segreto del suo spirito attira molto l'attenzione delle folle distratte del nostro tempo ma assetate di autenticità, e in Lui respirano la realizzazione delle loro profonde aspirazioni. Il mondo, nella sua espressione negativa, si manifesta come la fonte della disunione e dell'aggressività; l'incontro con Francesco genera la tranquillità della persona, infonde un esaltante senso di fiducia nei confronti della vita e dà una folata di giovinezza ad ogni uomo.

Purtroppo, l'uomo contemporaneo drogato dalle cose. dalle persone, dalle situazioni e dai desideri, ha dimenticato di elevare in continuità lo sguardo verso Dio, pensa che "nell'avere" ci sia il senso portante della vita e tale atteggiamento genera il vuoto, l'ansiosa ricerca di ciò che è futile e gli impedisce di crescere nella vera armonia della vita. La povertà di Francesco affascina poiché in essa e da essa scaturiscono la vera pace e l'autentica letizia. Purtroppo, senza l'imitazione concreta di Francesco non è pensabile di poter eseguire l'ideale di entrare in un cammino di vera tranquillità interiore. Solo la gioiosa morte "dell'lo" può far crescere quell'armonia della vita che si espande nella vivacità delle relazioni fraterne e genera quel processo di comunione, che rappresenta la somma aspirazione del cuore umano. Per questo San Francesco ci insegna a vivere solo per Dio, a riempire di Lui, del suo amore, certo che Lui non ci farà mancare nulla, perché come ogni buon Padre ci darà in modo sovrabbondante, fino a farci scoppiare di gioia. Ma quanta fatica nel fare tutto ciò! Quante resistenze oppone il nostro essere! Ad ognuno di noi costa immensamente spogliarsi di se stesso, delle nostre piccole abitudini, dei nostri piccoli vizi, delle concessioni che facciamo quotidianamente alla nostra natura corrotta e che, impercettibilmente, ci allontaniamo da Dio. Certo, razionalmente tutti, se credenti, siamo convinti del primato di Dio nella nostra vita, ci mancherebbe altro! Però, poi, all'atto pratico, altri amori distraggono il nostro cuore; per cui Dio non ha mai il posto che Gli spetta. Il risultato è che questo compromesso costante con noi stessi non ci fa mai decollare, non ci fa gustare fino in fondo la bellezza di Dio, non ci fa ardere d'amore per Lui. La nostra tiepidezza si riverbera in una vita scialba, insignificante, anonima. Non siamo lucerne che ardono, in modo da segnare la vita e illuminare la notte. Per liberarci dalla pesantezza del nostro egoismo e restituirci a noi stessi in pienezza, Dio ci viene incontro col "dono" della sua croce, che può avere, come per Cristo, aspetti polivalenti: difficoltà a vivere la quotidianità di Nazaret, incomprensione da parte di amici e avversari, il Calvario. La sofferenza di ogni tipo ha lo scopo, nelle intenzioni di Dio, di far crollare in noi certe speranze relative che occupavano totalmente il nostro cuore, di farci scoprire la nostra nullità affinché ci aggrappiamo soltanto a quella assoluta, che è Dio stesso. Questo presuppone che noi abbiamo occhi di fede per vedere la forza redentiva e salutare del dolore e lasciarci, come i santi, purificare da esso. «L'unica cosa - dice San Francesco - di cui possiamo menar vanto sono le nostre debolezze e portare ogni giorno la santa croce del Signore Gesù Cristo». Questo è uno scandalo per il mondo che vive secondo la massima "cercare il piacere e fuggire il dolore". Ma esso è parte inscindibile della nostra vita; perciò Dio, in Gesù lo ha preso su di sé e gli ha dato senso, facendone lo strumento principe della redenzione. Lo aveva capito bene San Francesco, quando dettò quella pagina indimenticabile della Perfetta Letizia. È questa la sapienza del Vangelo che il Padre rivela a chi si fa piccolo, umile, povero, come Francesco e che nasconde a chi si crede intelligente. Dice il santo di Assisi: «Non dobbiamo essere sapienti e prudenti secondo la carne, ma piuttosto semplici, umili e casti. Non dobbiamo mai desiderare di essere al di sopra degli altri, ma piuttosto servi e sottomessi a ogni umana creatura per amore del Signore. E in tutti coloro che avranno fatto tali cose e perseverato sino alla fine, riposerà lo Spirito del Signore. Egli porrà in essi la sua dimora e abitazione. Saranno figli del Padre celeste perché ne compiono le opere. Saranno considerati come fossero per il Signore o sposa o fratello o madre». Le parole di San Francesco sono di una chiarezza sconcertante. Solo chi avrà perseverato sino alla fine nell'umiltà e nella semplicità sarà dimora dello Spirito Santo, cioè abitazione di Dio. Quale grande risultato è questo! Non c'è nulla al mondo che valga tale tesoro! Ma quanti sono disposti a riceverlo? Di quante ricchezze è pieno il cuore di noi cristiani, che

impediscono la fioritura dello Spirito. Ecco allora la necessità, come Francesco, di farsi povero, cioè gettare fuori di sé tutte le cianfrusaglie mondane che precludono l'ingresso in noi dello Spirito Santo. Solo quando avremo fatto "pulizia" potrà entrare in noi, come in una reggia, lo Spirito di Dio che ci santificherà e ci renderà luce del mondo e sale della terra, capaci, come il Santo di Assisi, di portare a Dio innumerevoli anime. Chiediamoci allora se per caso il nostro cuore sia troppo oberato di preoccupazioni inutili, fatue; se così fosse, la Parola di Dio non porterà il frutto che Dio vuole e per cui è seminata in noi. Chiediamo quindi a Dio, per intercessione di San Francesco, il coraggio di cominciare ad eliminare tutte le cianfrusaglie che abbiamo nel cuore; perché, a mano a mano che ne getteremo qualcuna, dentro di noi si creerà sempre maggiore spazio per il Signore e per il suo mes-

A tutti auguro una buona festa del nostro Patrono San Francesco D'Assisi

saggio di liberazione e di perfetta letizia.

FRATE FRANCESCO. FRATE MANSUETO ED OBBEDIENTE...

... come hai fatto a raggiungere il Cristo? Come è possibile che tu l'abbia trovato? Chi ti ha rivelato il segreto? E perché sei stato meritevole di tanto? Eppure, Gesù ti ha voluto al suo fianco... hai detto al Padre: "Fa' di me quello che desideri". Umiltà e Amore: ecco le magiche parole che il Santo ci suggerisce ma che spesso non usiamo; così giudichiamo gli altri in base a schemi, a pregiudizi.

Non sei stato un condottiero.

Non hai guidato eserciti.

Non hai indossato manti sgargianti, né maestose divise. Non hai trascinato popoli con affascinante eloquenza. Non hai composto immortali poemi.

Non hai scolpito. Non hai dipinto

Non hai mai risolto formule chimiche. Non hai scritto trattati.

Non eri neppure bello perché il mondo si inchinasse ai tuoi piedi.

Eppure, Gesù ti ha voluto al suo fianco.

Hai rinnovato la Chiesa con il tuo stile di vita.

Hai servito i poveri senza mercede alcuna.

Hai pregato, hai sofferto, hai amato.

Hai preso la tua vita e l'hai donata.

Hai chinato il capo e, come altri prima di te, hai detto al Padre: "Fa' di me quello che desideri".

E, guardando noi, sembri dirci: "È tutto qui"!

È semplice, fratelli e sorelle. È stupendamente semplice. Umiltà e Amore: ecco le magiche parole che S. Francesco ci suggerisce.

Purtroppo, noi spesso, non usiamo l'umiltà e l'amore come ci suggerisce il nostro Patrono San Francesco, ma giudichiamo gli altri in base a schemi, a pregiudizi; spesso il nostro giudizio sugli altri è condizionato dalle nostre attese. Io non so se è capitato anche a voi: a volte ho sentito pesare sulla mia vita questo modo di giudicare. Qualcuno mi diceva: "Tu sei prete; allora devi fare così..." Gente che non guardava come io ero - con i miei limiti, con i miei difetti, con i miei pregi, con le mie qualità - ma mi giudicava in base ad un'idea che aveva -"Tu sei prete e allora devi fare il prete così..." - E questo, qualche volta, mi ha creato qualche tribolazione.

Vedete, io sono diventato prete a 25 anni, la mia personalità era in gran parte già formata, ma ho conosciuto dei ragazzi su cui le attese dei loro genitori hanno pesato veramente! A volte i genitori si aspettano qualche cosa dai



figli, pensano che debbano essere così... che debbano crescere in un certo modo, che debbano realizzare i loro progetti... E quando il figlio cresce in maniera diversa... queste aspettative, questi giudizi, pesano sulle persone! E quello, che vale nei rapporti interpersonali, a volte, vale anche nei rapporti con Dio. Ho incontrato molta gente, nella mia vita, che non riusciva più a credere, perché si aspettava un Dio che doveva comportarsi in un certo modo; e invece il Dio che avevano accanto non riuscivano a scoprirlo! Come dice Giovanni: "C'è uno in mezzo a voi, che non conoscete" (Gv 1,26). Se rileggete il Vangelo, trovate che spesso il dramma del rifiuto di Gesù, dipende dalle tante attese di Dio, del Messia che la gente del suo tempo si portava dentro, dai tanti schemi con cui si aspettavano la manifestazione di Dio. anche sotto la Croce c'è chi dice a Gesù: "Se sei il Figlio di Dio, scendi! E allora crederemo... Se sei il Messia, salvati e salva anche noi! E allora crederemo." (Mt 27,40-42) E non si è salvato, non è sceso dalla Croce... e non hanno saputo credere in Lui!

Vedete, una delle speranze che possiamo consegnare agli uomini e le donne del nostro tempo, è la capacità di andare al di là degli schemi, di giudicare uomini, donne e cose senza lasciarci condizionare dai pregiudizi, dalle idee fatte; la capacità di aprirsi all'altro, di riconoscere l'altro, la possibilità di conservare nel cuore un desiderio di meraviglia, di stupore: la capacità di lasciarsi sorprendere da chi ci sta accanto, dalle cose che cambiano, dai ragazzi che crescono intorno a noi!

E questo, anche nella vita della Chiesa. È molto probabile che ci saranno delle novità anche nell'ambito della vita della Chiesa: è urgente, è importante che ci siano! Forse un domani ci saranno anche da noi, come nella Chiesa anglicana, delle donne che parleranno qui al posto mio: non ci sarebbe nulla di strano! Già ci sono delle persone che distribuiscono la Comunione e qualcuno di voi non riesce ad accettare di prendere la Comunione dalle mani di una donna... Ho provato a volte a domandare: "Ma se venisse il papa a darti la Comunione?" "Magari!" Eppure, Gesù è sempre Lui, chiunque me Lo dia! Il papa, il vescovo, una donna, un bambino... O sono capace di andare al di là delle forme esteriori, dei miei schemi, dei miei pregiudizi, per accogliere le cose essenziali della vita, o rischio di perdere Gesù! Chiunque me lo dia, l'importante è Lui!

È importante conservare l'essenziale della vita: nei nostri rapporti, nei nostri rapporti con Dio. Una speranza per tutti è la capacità di superare gli schemi, i pregiudizi; è la possibilità di conservare nel cuore la meraviglia, lo stupore! Lo Spirito ce ne dia in abbondanza, per consegnarli a quelli che vengono. Saper distinguere la "scorza" dalla "sostanza", saper riconoscere le cose che contano veramente, perché anche la nostra fede sia più viva, più aperta agli uomini che crescono in mezzo a noi. San Francesco ci aiuti, allora, ad essere pieni di fascino come era Lui, per essere persone riconciliate con noi stessi, con Dio e con i fratelli e sorelle.



PER LA NOSTRA SETE DI GIUSTIZIA CHIEDIAMO A DIO DI METTERE ORDINE MA IL MONDO CAMBIERÀ SE NOI CAMBIEREMO

Una delle immagini di Dio che gli uomini si portano dentro - sotto ogni cielo, non soltanto qui da noi - è l'immagine del giudice, di Colui che giudica gli uomini, che separa i giusti dagli ingiusti: pensate, se volete, al "Giudizio universale" di Michelangelo o, più semplicemente, pensate a certi discorsi che avete sentito intorno a voi, sul bisogno che Dio venga a giudicare e a mettere ordine, finalmente, sulla nostra terra. O, chi conosce il Vangelo, ripensi alle parole di Giovanni il Battista: lui si aspetta un Messia che venga finalmente a fare giustizia, a separare il grano buono dalla paglia e a bruciare la paglia con un fuoco senza fine. Ecco: un Dio che venga finalmente a fare giustizia, a separare i buoni dai cattivi, a bruciare tutto il male che c'è nel mondo e a far risplendere il bene!

Molti uomini si portano dentro questa immagine, perché, spesso, l'immagine che ci facciamo di Dio è la proiezione dei nostri bisogni e, in questo caso, del nostro desiderio di giustizia. Spesso noi uomini sentiamo il bisogno che si faccia giustizia sulla nostra terra: in questo momento, forse, ce lo portiamo dentro tutti. Ma riflettete un po': non è un bel momento, per un paese, quando, per molti, l'Eroe è un giudice: non più un ricercatore, uno scienziato o un poeta o un educatore... ma un giudice! Esprimiamo così il nostro bisogno di giustizia, ma spesso è un bi-

sogno di vendetta, un bisogno di giustizia sommaria, il bisogno di trovare dei "capri espiatori", di far piazza pulita, per vedere, quasi magicamente, risolti i nostri problemi, le nostre difficoltà. E talora, proiettiamo in Dio i nostri desideri: "Ah! venisse Dio! venisse Lui, che è sommamente giusto, e facesse finalmente giustizia!". Con un colpo di bacchetta magica, così come se lo aspettava Giovanni il Battista. I primi Cristiani hanno riconosciuto Dio non nel giudice, ma nell'uomo di Nazareth: un lavoratore dalle mani callose, un uomo qualunque, un artigiano, che aveva passato trent'anni in un piccolo, oscuro paese, che veniva a condividere la strada con l'uomo che sente il cuore pesante, ma che esprime anche - nel suo camminare verso l'acqua - il bisogno di cambiare, di rinnovarsi. È venuto a mettere nel cuore di guest'uomo la sua speranza, a dirgli: "Coraggio! C'è Dio che cammina con te! Non aspettarti magie, ma sta certo che nella tua lotta contro il male, nel tuo desiderio di giustizia, puoi contare su Dio, puoi sentirlo solidale con la tua strada!".

Per cambiare il mondo non ci sono soluzioni magiche: non lo può fare un giudice, non può farlo nemmeno Dio! Dobbiamo farlo tutti insieme, camminando con coraggio verso una maggiore giustizia, verso un maggiore impegno di onestà, di verità, di servizio degli uni verso gli altri; di vita civile vissuta insieme. Solo il coraggio di ciascuno, l'impegno di ciascuno, l'onestà di ciascuno, può cambiare il mondo! Altrimenti aspettiamo un "repulisti" - e credo che ci sia più di una persona, in questo paese, che l'aspetta - perché poi tutto ricominci come prima!

È giusto che vogliamo vedere le cose cambiare, è giusto che facciamo un passo avanti, ma lo dobbiamo fare tutti insieme, con il coraggio e l'onestà di ciascuno: occorre che ciascuno di noi ritrovi il coraggio di liberarsi da comportamenti sbagliati, da comportamenti ingiusti, da comportamenti disonesti! Ciascuno di noi, per quello che ci compete, per quello che possiamo fare! E Gesù è venuto per camminarci accanto, non per mettersi dalla parte del giudice, di chi divide buoni e cattivi, di chi fa giustizia sommaria. Accanto all'uomo che cammina, che cerca liberazione, che invoca giustizia; ma comincia Lui a farla, la giustizia, cerca di mettere i semi del bene e dell'onestà. Se ci fosse qui, Gesù, sarebbe nascosto in mezzo a noi, per condividere la vostra vita di ogni giorno, il vostro cammino di povera gente alla ricerca del bene, aspetterebbe che lo riconosciamo, per metterci nel cuore il coraggio dell'onestà, la fame e la sete della giustizia.

AccogliamoLo, dunque, il Signore e cerchiamo di lasciarci prendere per mano da Lui, e camminiamo insieme con Lui verso un mondo un po' migliore! Ma dipende da noi!



da Crescere Insieme n.20 - 2014

IL REGNO DI DIO È IL MONDO TRASFIGURATO, BELLO, BUONO, SANTO, FELICE.

C'è già questo Regno, è già qui, sulla nostra terra, da quando Gesù Cristo è morto e risorto; è l'evento con cui Dio lo fa oggetto del proprio amore gratuito e lo salva, liberandolo dal tempo della morte e restituendolo al tempo della vita.

L'uomo che cammina verso la felicità, che poi è la santità, cioè la comunione con Dio, non realizza soltanto la sua vita, ma concorre a realizzare il progetto di Dio sul mondo, che progressivamente diverrà la manifestazione completa del Regno di Dio.

Il Regno di Dio è il mondo trasfigurato, bello, buono, santo, felice. C'è già questo Regno, è già qui, sulla nostra terra, da quando Gesù Cristo è morto e risorto. Ma come un piccolo alberello deve crescere, come un granello di senapa ha bisogno di tempo per divenire una grande pianta, così il Regno di Dio deve ancora completamente manifestarsi, nella terra buona della nostra fede e nel dono delle lacrime delle nostre sofferenze.

Il Regno di Dio è un evento, un qualcosa che accade: è l'evento con cui Dio si fa vicino all'uomo, lo accoglie nella propria realtà, lo fa oggetto del proprio amore gratuito e lo salva, liberandolo dal tempo della morte e restituendolo al tempo della vita (cf C. Di SANTE, *La conversione: verso una personalità rinnovata*, Paoline, p. 188).

Questo evento, di cui Gesù è rivelazione e realizzazione, precede l'uomo ed è indipendente da lui, nel senso che non è legato al comportamento umano, ma esclusivamente al comportamento divino. Il seme infatti, dice Gesù, sia che l'uomo dorma sia che vegli, cresce, e l'uomo non sa come.

Questo perché l'agire di Dio, a differenza di quello dell'uomo, è motivato esclusivamente dalla logica del dono e del perdono. Come il sole splende sui buoni e sui cattivi e la pioggia cade ugualmente sopra i giusti e sopra gli ingiusti (Mt 5,45), così Dio ama indistintamente tutti gli uomini, indipendentemente dalle loro opere. A tutti dona la salvezza.

Il Regno di Dio così inteso non si colloca in un futuro indistinto, al di fuori della storia, ma nel nostro presente, dentro e alla radice della nostra quotidianità.

Il Regno è nel nostro cuore e nella storia dell'umanità; è l'anima motrice del mondo e di ciascun uomo, che solo attende di essere riconosciuta; cosicché tra il tempo e il Regno di Dio non c'è dualismo ma un'interrelazione: più l'uomo fa spazio a Dio e lascia passare la luce divina, più la sua storia produce frutti di bontà, che è il segnale della presenza del Regno.

Se nella notte accendo una lampadina elettrica tascabile, non è guardando il vetro che ne giudico la potenza, ma la quantità di oggetti che ne è illuminata. Lo splendore di una sorgente luminosa si misura infatti dal chiarore proiettato sugli oggetti opachi.

Così, se la sorgente luminosa è Dio, più io sono trasparente, più la potenza della luce divina svela e illumina l'opacità del mondo trasformandolo nel Regno.

Non è tempo di «sedersi», fratelli e sorelle, di lasciarci andare, di perderci nell' anonimato.

Dio ci ama a tal punto che vuole aver bisogno di noi: vuole renderci felici e insieme farci strumento per la salvezza del mondo.

È proprio vero: «Chi crede nel Regno di Dio è un eterno inquieto» (San Bernardo).

Questa ricchezza ci darà la forza per affrontare ingiustizie, rovesci, malattie, contraddizioni, calunnie, aridità, abbandoni grandi calamità che turberanno l'animo, ma non lo sconfiggeranno, non lo «affonderanno». (Mc 4,37).

Dunque il «santo viaggio», il pellegrinaggio terreno, non si compie in solitudine, ma la compagnia di Cristo si gode nella comunità cristiana, nella Chiesa, cioè è il luogo in cui vivono nella gioia e nella comunione reciproca coloro che hanno incontrato Gesù, morto e risorto.

La Chiesa è la comunità degli uomini e delle donne che fanno proprio il comandamento di Gesù di amarsi reciprocamente e di donarsi la vita generosamente; è il gruppo dei fratelli, degli amici, tra i quali vige la stessa logica del Crocifisso risorto.

La Chiesa, insomma, ha per statuto una comunione radicale e incondizionata; è compagnia dell'uomo, compagnia sempre e dovunque, senza frontiere, oltre ogni barriera: di sangue, di cultura, di ideologia.

Una comunione, una fraternità che è congenita, originaria, immediata. L'altro non ci è fratello perché lo scegliamo o perché lui ci sceglie, ma perché Dio ci ha scelti e ci chiede di entrare nella stessa barca, guidata dallo Spirito Santo che soffia sulla vela tesa dalla croce. (Mc 4,36).

La Chiesa è il tempio, il corpo di Cristo; è il luogo dove sperimentare la compagnia di Gesù, tanto che un cristiano può esclamare, convinto: «Fa piacere trovarsi in una barca come la Chiesa, squassata dalle tempeste, quando si è sicuri di non andare a fondo» (B. Pascal).



LA CHIESA NON È LA FIGURA DEI NOSTRI SOGNI:

È la dimensione umana del nostro cammino verso Dio, motivo insieme di angoscia e di speranza. E quest'ultima vive nella chiesa, pur nelle contraddizioni del mondo in cui vive, e rimane fedele al Regno, anche nelle contraddizioni e nelle difficoltà di vivere il messaggio del Vangelo.

Ci sono alcuni che invidiano la chiesa ai cristiani, ritenendola un aiuto per la ricerca della verità. Chi è dentro la chiesa invece avverte forse talvolta una difficoltà in più, un problema più grande. Infatti anche dentro la chiesa, come dentro ad ogni uomo, esistono il grano buono e la zizzania, esistono gli adulteri e gli accusatori, esistono i peccatori e coloro che si credono migliori degli altri. Basta conoscere la storia della chiesa per avvertire in qualche momento la lacerazione di chi vuole rimanere, nonostante tutto, attaccato alla speranza del regno di Dio. Giovanna d'Arco e Savonarola, Galileo e Rosmini, Giovanni Bosco e Bernadette hanno sofferto per la chiesa ma anche dalla chiesa. E ultimamente don Milani e don Mazzolari e tanti altri, riconosciuti poi meritevoli d'ascolto da quelli stessi che prima li avevano condannati. Viviamo sempre tempi di angoscia e di speranza e l'una non deve annullare l'altra. È la lotta tra le tenebre e la luce. Dove è presente Dio, è presente anche il suo nemico. Nel regno di Dio su questa terra non è risolta la contraddizione tra bene e male. Dove c'è conformismo, non c'è contraddizione: ma neppure c'è speranza perché ogni cosa viene

appiattita, immobilizzata. Abbiamo troppa paura di quanto può accadere; vogliamo che le nostre idee divengano le idee della nostra comunità, della chiesa intera e, se fosse possibile, di tutto il mondo. In questo modo ci mettiamo al posto di Dio. E questo è un peccato contro lo Spirito: non crediamo che Dio sia in grado di condurre la storia nonostante le nostre infedeltà. L'avvenire del regno di Dio è più grande di quanto noi pensiamo. E noi, invece, pretendiamo di deciderne l'orientamento e i confini. Così facendo, finiamo inevitabilmente per restringerne gli orizzonti entro i limiti del nostro sguardo. La speranza ci insegna a convivere pazientemente con le debolezze nostre e della chiesa: ci dobbiamo amare e amare la chiesa, perché Dio ci ama e l'ama, ci perdona e la perdona. Chiunque condanna un fratello o una sorella, anche con tutte le ragioni della legge e della comunità, troverà sempre sulla propria strada Gesù che interrompe il cammino verso il supplizio, libera e perdona il peccatore e rimanda gli accusatori con sulle spalle il peso dello stesso peccato che volevano punire. Basta col combattere la chiesa, basta col combattere noi stessi! Non si tratta di negare la verità, ma piuttosto di amare contemporaneamente la vita. Non occupiamoci tanto di distruggere il male, ma di costruire il bene. La chiesa non è la figura dei nostri sogni, la chiesa è la dimensione umana del nostro cammino verso Dio, motivo insieme di speranza e di angoscia.

E la speranza vive nella chiesa pur nelle contraddizioni del mondo in cui vive, e la chiesa rimane fedele al Regno, pur nelle contraddizioni e nelle difficoltà di vivere il messaggio del Vangelo. La chiesa si sente cittadina di questo mondo, ma anche di un altro mondo, del regno di Dio: ogni terra straniera è patria della chiesa e ogni patria è per la chiesa una terra straniera. Ha nel mondo tutti gli obblighi di uno straniero e tutta la speranza di un pellegrino. La tentazione nostra e di molti nella chiesa è quella di scegliere una volta per sempre e creare così una certa chiarezza e una certa verità. Invece la speranza vive nella chiesa, rifiutando ogni scelta definitiva del conflitto. Il pericolo per il Regno non è tanto l'ateismo o la persecuzione, ma il desiderio di voler chiarire tutta la realtà, di risolvere tutte le contraddizioni, perché questo significa togliere il senso del mistero, del nuovo, del cammino verso una vita diversa. Gli scribi e i farisei, molte volte, quando erano in dialogo con Gesù, sono rimasti sconcertati non tanto per la sospensione della legge, ma per il mistero dell'amore che annullava la legge e proponeva a tutti loro una nuova vita in cui essere tutti coinvolti. Allora siamo di fronte al tema della vita nuova, del cambiamento radicale che chiama ogni persona a guardare al futuro e a lasciarsi alle spalle le cose passate: "Non ricordatevi delle cose passate, non preoccupatevi delle cose antiche. Ecco io faccio una cosa nuova". (Is 43,18-19). La novità grande, la "buona novità", che ogni persona vorrebbe sentire proclamare è di non sentirsi più condannare. Nessuno più può condannare il fratello e la sorella in nome di Dio, perché Dio ha legato la sua presenza, durante questa vita, al mondo al perdono.



TANTE SOLENNITÀ SI SUSSEGUONO IN QUESTO PERIODO:

facciamone tesoro per passare da una visione individuale a una comunione fraterna. Perchè è urgente convertirsi per vivere come in un grande cantiere sapendo che si collabora ad un progetto comune dove ognuno mette a frutto il proprio talento. Solo così sarà Chiesa, veramente.

In questo periodo dell'anno, si susseguono molte Solennità: Pasqua, Ascensione, Pentecoste, SS. Trinità, Corpus Domini. In tutte però, grazie alla centralità dell'Eucaristia, all'ascolto della Parola ed alla Carità, spero che avvenga per tutti noi il passaggio da un'individualità ad una comunione fraterna. È auspicabile per ciascuno e per tutti, passare da una visione soggettivistica ad un pensare e vivere insieme. Ma questa conversione di atteggiamenti avverrà se lavoreremo a correggere noi stessi. Diceva Paolo VI: «Nessuno è anonimo, nessuno è estraneo nella Chiesa». È ancora necessario tanto rinnovamento di mentalità per realizzare questa visione della Chiesa.

Quanti nella Parrocchia si sentono "clienti" e non protagonisti, quanti sono un numero e non un soggetto, quanti praticanti passivi e non membri attivi della Comunità? Non è giusto che qualcuno si senta indispensabile ed altri si nascondano nell'anonimato, si ritengano inutili e fuori posto. La conversione iniziata dal Concilio deve essere portata nei fatti capillari della nostra parrocchia. La Chiesa non è la società dei perfetti: essere Chiesa vuol dire avere uno stile comunitario nelle relazioni tra persone e gruppi. La spiritualità di comunione ci fa vivere l'amore di Dio come popolo, fa di Cristo il sacramento dell'unità, vincolo unico di comunione per una vita fraterna.

Il Carisma dell'essere Chiesa. Allora possiamo dire: "Prima si cuoce la torta intera e poi la si fa a fette per mangiarla". Prima viene l'insieme, l'unità della Comunità e in essa tutto ciò che è comune, solo dopo vengono le parti fatte dai gruppi e dai singoli. In termini dottrinali si dice così: "Prima dei carismi, nella Chiesa esiste la Chiesa come carisma; è in secondo luogo che ogni carisma è dato per l'utilità comune e a servizio della Chiesa stessa". Questo ragionamento teoricamente torna, ma in pratica e nei fatti accade sempre il contrario. Se dopo svariati anni che sono in mezzo a voi, ciò non è stato ancora capito ricomincerò da capo a dirlo, proporlo e farlo: "Prima viene la Chiesa e nella Chiesa la Parrocchia, solo dopo, in essa vengono i gruppi, le associazioni e i movimenti, e le singole persone". È una conversione urgente e necessaria.

Le ragioni che ispirano questa urgente e necessaria conversione sono date dal fatto che la Chiesa è la creatura dello



Spirito Santo che è la comunione tra il Padre e il Figlio, il primo dono dato ai credenti, ed è inviato dal Padre e dal Figlio dall'alto dell'albero della Croce. Sotto l'albero della Croce, la ferita del peccato viene guarita, la distanza tra l'uomo e la donna riconciliata, l'umanità ha la porta aperta alla casa del Padre. Qui nasce la nuova comunione ed un reciproco appartenersi l'uno all'altro:

"Madre ecco tuo figlio! Figlio ecco tua Madre!" (Gv 19,26-27). Convertirsi dalla Comunione alla Comunità la Chiesa per essere comunità in senso teologale occorre che lo sia anche in senso umano:

- La Parrocchia deve essere comunità perché legata ad un determinato territorio, nonostante la mobilità delle persone, è legata all'ambiente, alla cultura e alle tradizioni di un luogo ben preciso.
- La Parrocchia deve essere comunità affettiva perché nasce dallo stare insieme, dal comune sentire e volere, dal ritrovarsi delle persone per la passione dei comuni obbiettivi.
- La Parrocchia deve essere comunità in senso sociale perché si esprime nell'uguaglianza dei suoi membri che hanno in comune l'identità di figli di Dio.

Convertiamoci alla necessità di un continuo rinnovamento. Si tratta di accettare il rinnovamento iniziato quaranta anni fa dal Concilio Vaticano II. Occorre vivere come in un grande cantiere sapendo che si collabora ad un progetto comune dove ognuno mette a frutto il proprio talento.

La comunione a cui dobbiamo convertirci esige un modello comunitario di Chiesa che metta l'accento sulle relazioni di uguaglianza e di fraternità, di dialogo e di comunicazione, di partecipazione e di responsabilità. Si tratta di fare della nostra Comunità un luogo ed una palestra di autentiche relazioni interpersonali, intorno ai valori dell'INCONTRO.

Convertiamoci a mettere al primo posto l'ASCOLTO. Preliminare ad ogni realizzazione di comunità è anzitutto la capacità di ascolto. È l'attenzione e l'apertura all'altro, alla rispettosa accoglienza della sua persona. È ricevere l'altro come dono. Occorre l'educazione alla comunicazione di sé, al pensare insieme, alla condivisione dell'impegno.

Condividere le gioie e i pesi del servizio. La condivisione e la sintonia alleggeriscono i pesi di tutti e di ciascuno. Scegliere sempre il confronto sincero che arricchisce ed impostare ruoli e mansioni precise aiuta ad aiutare.

Si tratta di educarci anche alla lettura in comune dei segni dei tempi, alla riconciliazione come forma realistica di comunione.

Convertiamoci ai valori che ci fanno crescere e ci uniscono. Occorre sperimentare come Comunità i segni e gli strumenti di pacificazione, di purificazione, di richiesta di perdono, di affidamento all'amore di Gesù Crocifisso.

Si tratta di riscoprire il Sacramento della Riconciliazione vissuto come culmine di un cammino di conversione e di perdono.

La Comunità cristiana nelle sue relazioni, nelle sue azioni, nella sua organizzazione non è fine a se stessa. Essa nasce dalla missione trinitaria e vive la missione di annuncio del Vangelo all'intera umanità.

Buona estate a tutti!

A TUTTI VOI FRATELLI E SORELLE

Carissimi quello che mai immaginavamo ora ci viene richiesto, rinunciare alla cosa più preziosa che abbiamo: la Celebrazione dell'Eucarestia.

Questa mattina mi sono venute in mente le parole di Giobbe: "Nudo usci dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del signore!" (Gb. 1, 21).

Egli pronuncia queste parole nel momento in cui perde tutti i suoi beni e insieme a questi anche i suoi figli. Giobbe riconosce che tutto è un dono di grazia, è un dono di Dio e che rimette a lui la sua vita e il particolare momento storico che sta vivendo.

Tanti pensieri si accavallano ora nella nostra mente, pensando anche che ci siano complotti strani dietro queste decisioni, ma come vado ripetendo da diversi giorni, fidiamoci del Signore e a Lui affidiamo anche queste "rinunce" facendo forza sulle sue ultime parole prima di salire al cielo: "Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". (Mt. 28, 20 b). Per questo vi confermo che continuerò a Celebrare l'Eucarestia anche se in forma privata pregando per

tutte le vostre intenzioni e rispettando le richieste fatte con le prenotazioni di S. Messe.

Ogni giorno alle ore 18:00 dunque in Chiesa a porte chiuse Celebrerò la S.Messa. E così facendo vi confermo che la presenza di Gesù Eucarestia rimarrà sempre e costantemente in mezzo a noi.

Aggiungo inoltre che la Chiesa rimarrà aperta tutti i giorni per la preghiera personale. Il giovedì ci sarà l'esposizione del Santissimo dalla mattia alle ore 10:30 fino alle ore 17:30. Chi vorrà potrà fare la sua adorazione rispettando rigorosamente la distanza dovuta tra di noi.

Tutte le attività dell'oratorio sono sospese. L'ufficio parrocchiale resterà aperto la mattina dalle 10:30 alle 12:30 e il pomeriggio dalle 15:30 alle 17:30. Ma anche per la segreteria è necessario rispettare le regole: recarsi per cose urgenti o indispoensabili ed entrare uno per volta.

Non possiamo celebrare nessun tipo di Sacramento dove si richiede assembramento di persone.

Per quanto riguarda i funerali, non potendo celebrare la santa Eucarestia, farò entrare solo il carro Funebre con il feretro nel giardino antistante la Chiesa e dopo aver proclamato una breve pagina del Vangelo benedirò la salma, sempre rispettando la regola della distanza.

Carissimi mi vengono in mente le paole di Gesù alla Samatitana: "Credimi donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre... ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in Spirito e verità." (Gv. 4, 21. 23-24).

A coloro che non potranno venire in chiesa per un tempo di preghiera personale lo facciano tranquillamente in casa come ci insegna Gesù: "Invece quando preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prerga il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto ti ricompenserà." (Mt. 6,6)

Fiduciosi in questa promessa della ricompensa di Dio eleviamo a Lui incessanti preghiere perché ci liberi da ogni male.

Permettetemi di suggerirvi ancora che è l'occasione giusta per radunarci nelle famiglie e ringraziare Dio per il dono della Vita. Sarebbe ancora più bello se stabilendo un orario di massima tipo le 22:30 lo facessimo insieme tanto da sentirci in sintonia e armonia, è necessario sentirci in comunione.

Sono rammaricato per quanto sta accadendo ma ora è il momento della respoinsabilità e il momento della preghiera.

Ringrazio tutti gli operatori pastorali per quanto potranno fare.

Credo in tutti voi e insieme crediamo in Dio.

Sia pure con un po' di nostalgia ma con fermezza vi abbraccio e vi benedico tutti.



"FINCHÉ VIVIAMO SU QUESTA TERRA NON POSSIAMO MAI ESSERE LIBERI...

...del tutto da tribolazioni e da tentazioni. Ne segue che ognuno deve stare molto in guardia sulle sue tentazioni e vigilare pregando affinché non capiti che il demonio, il quale mai si addormenta, ma sempre "si aggira in cerca di chi divorare" (1 Pt 5,8), riesca a trovare il modo di ingannarlo"

Oggi, per la verità, il quotidiano è visto come luogo della banalità, da accettare con spirito di sacrificio e adattamento, senza entusiasmo, sperando che un giorno una vita enormemente più ricca possa irrompere all'improvviso, spazzando via la routine. Oppure si sopporta la noia di tutti i giorni in attesa della "festa", non vista come momento in cui sfociano e trovano senso, misura, rilancio e codificazione le esperienze della ferialità, ma come l'unico spazio in cui si sprigiona la voglia di evasione, in cui tutto è speso per appagare i desideri, ritenendo questa la strada per la felicità.

In realtà, la capacità di gustare lo straordinario e la festa si acquisisce soltanto se essa è innestata nel quotidiano, che non bisogna subire né fuggire, ma spolverare e interpretare, scoprendolo affascinante, pieno di senso.

Ciò è possibile quando l'uomo si fa consapevole dei tesori di senso celati dalle abitudini, dal conformismo, dalle paure profonde del vivere comune.

Insomma per scoprire il senso profondo del reale, per intuirne lo splendore, dobbiamo trovare l'altro lato delle cose: "Che le cose siano soltanto ciò che sono, che non vogliano dire nulla all'infuori di ciò che effettivamente balbettano, che non ci sia da nessuna parte un altro lato delle cose un rovescio del mondo; certo posso immaginare tutto ciò. Ma basta solo questo pensiero a raggelarmi di spavento" (R.L. Bruckberger).

È Dio, per il cristiano, il senso della realtà, abitata, scandita, indirizzata dal suo progetto d'amore: cercare e rintracciare l'azione di Dio nella realtà dà a ogni cosa, a ogni fatto, per quanto usuale, i connotati dell'inedito, del nuovo. Perché negli avvenimenti, anche i più comuni, si avverte il presagio di Dio, che offre una meta, un compito.

Chissà se queste riflessioni, se questi sentimenti abitavano il cuore di Abramo, di fronte alla promessa sconvolgente, grandiosa, inimmaginabile, che Dio gli aveva fatto.

Una discendenza numerosa come le stelle del cielo (cf Gn 15,5) "Abramo credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia" (Gn 15,6).

Ma quando dio della vita diventa il nostro "ventre" (Fil 3,19), cioè il piacere, il potere, la ricchezza, diventando uccelli rapaci che sono sempre accanto a noi, allora tradiamo l'alleanza con Dio. Il vestito nuovo, il viaggio all'estero, l'arredamento moderno, il divertimento sfrenato, il conto in banca come scopo della vita, sono realtà che poco o tanto ci affascinano, bisogna ammetterlo. E il fatto è che invece di vergognarcene, ce ne vantiamo (cf Fil 3,19). Sfoggiare la pelliccia o l'auto nuova, cercare il prestigio sociale dato dal posto che si occupa, dal lavoro che si fa, dai soldi che si guadagnano; ecco la soddisfazione per l'uomo che cerca la sua sicurezza in ciò che possiede, "tutto intento alle cose della terra" (Fil 3,19).

Nessuno può dirsi vincente in modo definitivo di fronte a

questi uccelli rapaci: "Finché viviamo su questa terra non possiamo mai essere liberi del tutto da tribolazioni e da tentazioni; perciò nel libro di Giobbe sta scritto: La vita dell'uomo sulla terra è una milizia (Gb7,1). Ne segue che ognuno deve stare molto in guardia sulle sue tentazioni e vigilare pregando; affinché non capiti che il demonio, il quale mai si addormenta, ma sempre "si aggira in cerca di chi divorare" (1 Pt 5,8), riesca a trovare il modo di ingannarlo" (Anonimo, Imitazione di Cristo, I, XIII,1).

Eppure a volte la vigilanza si attenua e ci viene sonno, come accadde ad Abramo (cf Gn 15,12), e come del resto avvenne anche agli Apostoli, mentre accompagnavano Gesù (cf Lc 9,32). Il sonno è la chiave d'accesso al sogno, cioè alla dimensione in cui spazia la fantasia libera da ogni costrizione sociale o materiale; ma è anche il tempo in cui l'irrazionale prevale sulla razionalità, l'impulso e l'istinto sulla volontà, sulla consapevolezza. Pertanto il sonno di Abramo e degli apostoli rappresenta la tentazione di lasciarsi andare, di smettere di lottare, di vivere un po' come fanno tutti, accontentandosi, cercando sicurezze umane, piuttosto che il riposo in Dio.

Colui che dorme è appagato, si è stancato di vegliare. Così fa l'uomo quando si "siede", nel senso che non cerca più, con insistenza, anche con fatica, di cogliere la volontà di Dio per adattare ad essa la sua vita. Questo solitamente accade quando si vive per abitudine, quando i gesti e i comportamenti sono spenti, vuoti, eppure rassicuranti perché ripetitivi, scontati, senza sorprese. Ecco allora la tentazione, il subdolo invito a lasciar perdere.

Chi rimane in Cristo partecipa anche oggi alla sua trasfigurazione, nel senso che immerge lo sguardo dello spirito nel mistero di Dio che si rivela nel Figlio, è immesso nella sua vita divina, diviene parte del suo corpo glorioso.

Allora il lavoro, la pensione, la situazione politica, l'euro che crolla, pur essendo situazioni importanti, non hanno valore in sé ma solo in quanto occasioni e strumenti per rendere manifesta, per tradurre in azione la nostra comunione con Gesù.

Così ciò che vediamo diventa uno specchio dell'invisibile, un guardare al mondo reale con stupore, per cogliervi l'intervento divino: "se sapessimo guardare la vita con gli occhi di Dio, tutta la vita diverrebbe segno d'innumerevoli atti d'amore del creatore in cerca dell'amore della sua creatura. Il Padre ci ha posti nel mondo non per camminarvi con gli occhi bassi, ma per seguire la sua traccia attraverso le cose, gli avvenimenti e le persone. Tutto ci deve rivelare Dio, se sapessimo ascoltare Dio, se sapessimo guardare la vita, tutta la vita diverrebbe preghiera" (M.Quoist Preghiere, Torino 1957).

Durante la seconda guerra mondiale una bomba colpì una chiesa e la distrusse. Ma la gente del paese decise di ricostruirla. Durante lo sgombero delle macerie venne ritrovata la testa di Gesù crocifisso e così si decise di cercare gli altri pezzi e ricomporre la statua. Vennero ritrovate tante parti mancanti, che furono collocate al loro posto, ma nessuno riuscì a trovare le mani di Gesù. Allora si depose un cartello ai piedi del crocifisso. Quel cartello diceva: "Ora non ho altre mani che le tue".



COSA ASPETTI A VIVERE?

Molte volte ci si rende conto che il tempo scorre e scorre velocemente.

Siamo già alla fine di luglio, inizia agosto, così diciamo. Insomma, già è molto difficile il passo della vita, in più ci si mette questa sensazione del tempo che scorre velocemente. Allora tutto diventa più difficile, mentre ci sono i minuti, le ore e i giorni che scandiscono il tempo che passa a noi non resta, sembra, di correre. Maledetta fretta! Si corre, si corre solo per raggiungere la prossima avventura o il prossimo sogno, e così si rischia di perdere la bellezza delle cose che ci accadono in questo preciso momento. Sogniamo il futuro e lo progettiamo ma ci esoneriamo dal presente. Parliamo sempre al futuro, come se dovessimo vivere per sempre: "che farò?"... Farò così...! Ma dove viviamo? Qual è la realtà? La realtà è che ciò che hai perso, lo hai perso per sempre. Ciò che è andato è andato e non torna più. Ciò che non hai gustato, non lo potrai fare più. Se non gusti, assapori oggi, se non sei capace di farlo adesso, perché dovresti farlo domani? Mi è difficile pensare che domani faremo quello che oggi non siamo stati in grado di fare. Perché dovremmo farlo domani? Sembra che si viva con un senso di irrealtà del tempo. Viviamo come se dovessimo vivere per sempre, come se ci fosse un'altra vita, un'altra possibilità, una vita di scorta. Nelle auto c'è la ruota di scorta e nei video games finita una partita ne fai un'altra. Ma di vita ce n'è una sola e quando questa è passata, è passata. Non c'è una seconda possibilità, non c'è come a scuola l'esame di riparazione o i corsi di recupero. Cosa aspettiamo a vivere? Molti stanno sul bordo della piscina (la vita) tutta la vita vorrebbero tuffarsi, ma per sicurezza non lo fanno mai.

Così si muore senza aver vissuto. La vita non è domani, è adesso. Ciò che non amiamo, che non viviamo, che non sentiamo, che non lo gustiamo adesso, non lo potremmo fare mai più, perché il domani non sarà mai come l'oggi. Il senso di irrealtà è dato dal rapporto con lo spazio: il nostro cruccio è ingrandirci, arricchirci di più, essere di più. Ma farsi più grandi con le cose, i soldi, i beni, è assolutamente irrilevante per l'anima. Ci si fa grandi fuori proprio perché dentro si è piccoli, proprio perché chi si evolve solo fuori non evolve dentro. C'è chi si ingrandisce pensando: "quando avrò quella casa, allora sì che sarò qualcuno, c'è chi dice: quando possederò quella donna allora sì che sarò uomo... Quando avrò quella cosa, allora sì che me la potrò godere... Quando sarò sposato, allora sì che sarò diverso, oppure lui sarà diverso. Quando i figli saranno grandi, allora sì che non avrò più queste preoccupazioni... Quando sarò potente, laureato allora sì che sarò rispettato... Quando avrò risolto tutti i miei problemi, allora sì che starò bene...". La gente si attacca a delle cose da raggiungere e le raggiunge anche, ma la sorpresa è che non basta, una volta arrivati non si sa che farsene di quella cosa, che ce n'è un'altra più grande da raggiungere, che c'è qualcuno più in là di me. Si pensa che ci sia un tesoro, una cosa, che magicamente faccia felice e risolva tutti i problemi: fare un figlio... Farsi la casa... Trovare il partner giusto o il lavoro giusto. Non ci si accorge che stiamo facendo dipendere la propria vita dall'esterno. Nessuno mi può far felice se io non sono felice: l'esterno dipende dall'interno e non viceversa. La vera realtà invece è che io sono il mio tesoro. Niente di esterno mi farà sentire importante se io non mi sento importante;

io non sento di poter confidare su di me; nessun amore mi farà sentire amabile se io mi sento uno schifo, nessun dio mi farà sentire vivo se io non riesco a dare spazio alle mie emozioni. Ouante persone dicono: "senza di te non posso vivere.". Quando un adulto dice: "tu sei la mia vita..." vuol dire che lui ha perso la sua. Quando un adulto dice: "senza di te non posso vivere", vuol dire che è un parassita. Quando un adulto dice: "tu sei tutto per me" vuol dire che lui si sente niente. Quando un adulto dice: "solo lui (lei) mi fa sentire bella (bello) e importante", vuol dire che lui (lei) non si apprezza. Se aspetti che qualcuno di fuori ti faccia felice, non sarai mai felice. Insomma ci vuole più coraggio a vivere che a morire.

nulla mi farà sentire sicuro se

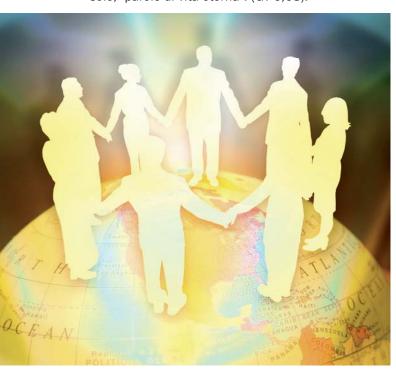




È TEMPO DI RITROVARE DENTRO DI NOI IL CORAGGIO DELLA FEDE. GESÙ HA RAGIONE, NOI CI CREDIAMO: CREDIAMO SUL SERIO NELL'ONESTÀ, NEL BENE, NELLA GIUSTIZIA, NELLA VERITÀ!

lo spero che la grande maggioranza di voi, se non proprio tutti, abbiate fatto esperienza dell'incontro con Gesù che è un incontro di luce, un incontro che dà senso, un incontro che riempie la vita! Dico: spero che tutti abbiate questa esperienza, perché a volte ho incontrato qualcuno che ha paura del Signore, che lo sente contrario alla gioia di vivere, all'impegno di essere persone, all'attenzione verso gli altri e verso i problemi di ogni giorno. Io ho avuto la fortuna - e spero di cuore che l'abbiate avuta tutti voi - di aver sempre ritrovato in Gesù ogni cosa bella, ogni cosa che dà gusto e senso alla vita. Ho avuto la fortuna di ritrovare in Lui tutto ciò che è buono, bello, luminoso in questo nostro mondo.

Se avete fatto almeno un po' questa esperienza potete comprendere allora quei discepoli che raccontano di aver visto Gesù splendente come il sole, sul monte, con le vesti diventate bianche come la luce (Mt 17, 1-9). Chi sa cosa avranno visto ... o forse non hanno visto nulla! Hanno solo fatto l'esperienza - che anche io e la maggior parte di voi possiamo raccontare. Qualche volta nella vita Gesù si sente proprio vicino, sembra quasi di toccar con mano la sua bontà, la sua esperienza, la sua Parola; capita, a volte, di vivere un momento magico in cui l'amore di Gesù, i suoi valori sembrano proprio evidenti, un momento in cui ci si trova lontano dalla folla e le parole di Gesù appaiono splendenti come il sole, "parole di vita eterna"! (Gv 6,68).



Spero che tutti voi abbiate avuto momenti così: sono momenti preziosi nella vita. Ma, vedete, quando si sente tutto l'entusiasmo dell'incontro con Gesù, quando sembra quasi di toccare con mano la sua luce, il suo amore, viene la tentazione: è quella di pensare che la fede stia tutta nel sentimento, nell'entusiasmo e poi quando l'entusiasmo non c'è più e tornano i dubbi e si fa fatica a credere, sembra di non aver più fede. E la tentazione di fermarsi sul monte, di dimenticarsi della gente, dei problemi di ogni giorno... Non ci hanno detto, qualche volta, di pensare solo a salvarci l'anima, al paradiso, di cercare la luce di Dio e non dar peso alle cose della terra? Non dimentichiamo, sempre sul monte della Trasfigurazione le parole di Pietro: "Signore fermiamoci qui, facciamo le tende!" (Mt 17,4). Perché tornare laggiù, in mezzo alla gente...?

Tutto sparisce. E conosciamo la frase più impressionante del Vangelo: "Non videro più nessuno: c'era soltanto Gesù!" (Mt 17,8). Non vi sembra impressionante? Gesù diventa "nessuno"! Ma quante volte, anche a noi, nella fatica di vivere, Gesù è sembrato "nessuno"! Quante volte ci siamo guardati intorno e quello che avevamo sentito nel cuore - la bellezza dell'onestà, della giustizia, dell'amore - tutto sembrava un'illusione: magari andando in ufficio, o addirittura tra i parenti e gli amici, ci siamo a volte domandati: "Ma dov'è qui l'amore, dov'è l'onestà, il perdono, la tenerezza... la gente litiga, tutti cercano di farsi le scarpe, ognuno cerca di arrivare sempre primo...". Se rileggete la pagina del Vangelo di Matteo fin qui citata, vedrete che l'episodio capita in un momento di smarrimento e di paura, in cui il bene non sembra

di smarrimento e di paura, in cui il bene non sembra esserci più, la gente rifiuta Gesù, quando si comincia a parlare di passione e di croce! Bisogna tornare a quei momenti in cui tutto sembrava vero e bello, in cui Gesù era luminoso come il sole, per trovare il coraggio di continuare a camminare, per vedere, oltre la notte del Calvario, la luce di Pasqua.

Se capisco bene, in questo momento in Italia, ne abbiamo tutti bisogno: rischiamo di scoraggiarci, di farci prendere dalla paura, di cedere alla tentazione di fermarci sulla montagna, nel guscio delle nostre chiese o delle nostre famiglie. E il tempo di ritrovare dentro di noi il coraggio della fede, di dire ancora: "Gesù ha ragione, noi ci crediamo, crediamo sul serio nell'onestà, nel bene, nella giustizia, nella verità!" Aver fede non significa solo, andare in Chiesa, cantare dei bei canti, ascoltare delle belle parole, provare dei buoni sentimenti. Aver fede significa tornare nel posto dove lavoriamo, in mezzo alla gente, e continuare a credere nelle cose in cui ha creduto Gesù, nelle cose che Gesù ha amato, nelle cose per cui Gesù è vissuto.

CHI CREDE NON SI SENTE MAI SOLO, PERCHÉ SA DI ESSERE AMATO DA DIO. ATTENZIONE PERÒ A NON CONFONDERE LA FEDE CON IL "SENTIRE" LA FEDE PERCHÉ "I SENTIMENTI" POSSONO INGANNARE

Chi crede non si sente mai solo, perché sa di essere amato da Dio. Chi crede affronta con più facilità le sofferenze, le difficoltà, i problemi della vita, perché sa di poter contare sull'amore di Dio. Chi crede ha la gioia nel cuore, perché sa che la sua vita è sostenuta dall'amore di Dio"

Penso che la maggior parte di voi sottoscriverebbe senza difficoltà queste affermazioni, non è vero?

Eppure, badate, queste affermazioni sono pesanti e offensive per i credenti, in certi momenti della loro vita. Non so se anche a voi sia capitato di fare questa esperienza; ma molti cristiani vivono a volte momenti di solitudine, di abbandono e quasi di disperazione. Non per niente i Vangeli mettono sulla bocca di Gesù le parole del Salmo: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!". Non possiamo dubitare della fede di Gesù; eppure Lui, là sulla croce o nell'orto degli ulivi, ha provato "paura e angoscia", si è sentito solo e non ha saputo affrontare facilmente il dramma della sua vita!

Se vi capita di leggere i libri sulla vita dei Santi - ma quella seri, scritti da loro stessi - trovate che la maggior parte di loro ha vissuto periodi, a volte lunghi di sofferenza, di solitudine, di fatica nell'affrontare il dolore. Santa Teresa di Gesù Bambino esprimeva questo con un'immagine suggestiva: "lo so che c'è il sole al di sopra delle nubi; ma io vedo soltanto nubi, soltanto nebbia!".

La maggior parte dei grandi cristiani che ho incontrato nella mia vita - persone che ho stimato profondamente hanno attraversato momenti di solitudine, direi di dispe-

razione: eppure era gente di profonda fede! Il fatto è, vedete, che a volte noi confondiamo la fede con il "sentire" la fede: la certezza che Dio esiste e circonda la nostra vita di amore, con il "sentire" questo amore. Noi non siamo padroni dei nostri sentimenti: e qualche volta ci capita di sperimentare momenti di solitudine, a volte sentiamo Dio lontano, assente dalla nostra vita, a volte ci sentiamo quasi disperati!

So che a molti di voi non capita di essere così: ringraziatene Dio! Ma c'è qualcuno che sperimenta questo e magari ha incontrato chi, insensatamente, forse senza accorgersi di quale offesa facesse, ha detto che questo capita a chi ha poca fede! Noi non siamo padroni dei nostri sentimenti: dipendono da tante cose. A ciascuno di noi può capitare di vivere momenti di notte, di solitudine, di fatica nell'affrontare i problemi della vita.

E anche per quel che riguarda i rapporti tra le persone ho visto gente tribolare perché confonde il sentimento con l'amore. Quante volte ho sentito delle nuore dirmi: "Don Domenico, ho fatto tanto per mia suocera; ho fatto per lei più che per mia madre. Eppure l'ho fatto senza amore!". Che significa?! Non sono forse amore i gesti di tenerezza e di servizio fatti senza risparmio e spesso senza far trapelare sentimenti di antipatia, magari dovuti a vecchi torti, che ancora bruciano dentro?! Quante volte ho sentito dei mariti o delle mogli dire: "A volte lo strozzerei! La strozzerei!". L'avete detto anche voi, penso, qualche volta, in un momento di rabbia!

Non siamo padroni dei sentimenti. Chesterton, uno scrittore inglese, diceva che "l'amore" di una mamma per un figlio è sempre lo stesso, ma il "sentimento" va dall'adorazione all'infanticidio! L'amore è fatto di gesti concreti, di servizi, di attenzioni: non solo di sentimenti. Vale tra noi e vale nei nostri rapporti con Dio. Essere credenti significa credere che al di là della nostra vita c'è l'amore e la tenerezza di Dio; ma qualche volta non lo sentiamo. Amarci tra di noi significa tentare di aiutarci, qualche volta di sopportarci, di metterci gli uni al servizio degli altri. Qualche volta lo facciamo con gioia, con entusiasmo e ne ringraziamo Dio; qualche volta ci costa fatica! Qualche volta ci portiamo dentro - e non sappiamo perché - sentimenti di rancore, di rabbia, verso chi ci sta accanto. L'amore è un'altra cosa! L'amore è qualche cosa di più profondo: va al di là del sentimento.

Dobbiamo essere capaci di mettere in pratica un amore che è servizio per ogni uomo: che aiuti tutti a camminare insieme, ad essere uniti, a rispettarsi l'un l'altro, a costruire insieme la pace. Se la religione serve a dividere, hanno ragione alcuni che dicono è meglio che coloro che nascono non abbiano religione! Se vogliamo ancora che fra mille anni ci sia qualcuno, qui, ad aspettare Gesù, è importante per noi che comunichiamo, a tutti, una religione che sia interamente al servizio dell'uomo: mite, pacifica, capace di costruire la vita!

MISTERO OVVERO L'OSCURO, IL BUIO, L'INCOMPRENSIBILE.

Ma Dio non è mistero è qualcosa di talmente luminoso che è sempre oltre la nostra ricerca, il nostro domandare, il nostro pensare...

Una delle parole che hanno avuto un peso, un'influenza nella nostra educazione - almeno nella mia - è stata proprio la parola "mistero".

Quando ero ragazzo, dietro questa parola c'era qualche cosa di oscuro: si parlava dei misteri della notte, di persone misteriose, dei misteri dei delitti... Insomma, sempre qualche cosa legata all'oscurità, a qualche cosa di non chiaro, di non comprensibile. E questa sensazione si accentuava in certe spiegazioni religiose che tentavano di darmi: mi dicevano che nella nostra fede ci sono dei misteri. Quello che capivo allora, era che ci sono delle cose che non si possono comprendere, su cui è bene non fare troppe domande, perché sono più grandi della nostra comprensione. E i misteri della fede, riguardano proprio Dio. Mi dicevano: "Tu non puoi capire Dio, perché Dio è mistero!".

Quando eravamo ragazzi, qualcuno cercava di spiegarci, non è successo solo a me - proprio il mistero della Trinità, il Padre, il Figlio, lo Spirito: tre persone, un solo Dio. E tentavano di parlarci del triangolo e del trifoglio per spiegarci come uno fosse tre e tre uno. Se facevamo qualche domanda in più, ci dicevano: "No, questo è mistero! Tu devi credere e non domandare". Mi sembrava di dover credere. con fede certa, a qualche cosa di oscuro, di non comprensibile, a qualche cosa che non si poteva capire. Poi, andando avanti, mi sono accorto che, spesso, le persone che mi dicevano che Dio non si può comprendere, che Dio è mistero, sapevano sempre molte cose su Dio e parlavano di Dio in un modo che mi lasciava sempre più perplesso. Dicevano: "Dio ha ordinato questo e proibito quest'altro, Dio ha mandato il castigo là e ha premiato qua". Queste spiegazioni, man mano che mi ponevo delle domande, mi sembravano sempre più insopportabili. Questi cominciavano ad essere, per me, i veri punti oscuri.

"Perché questo è proibito e questo è lecito?" Voi dite che l'ha detto Dio, ma quale dio ve l'ha detto? Dove l'avete letto che Dio parla così?". E le cose si complicavano! Finché qualcuno è riuscito a farmi vedere le cose in modo diverso. Mi hanno fatto capire che Dio è al di là delle nostre parole e la parola mistero poteva avere un senso completamente diverso. Da allora ho cominciato ad amare la parola "mistero". Non è qualche cosa di oscuro, di in-



comprensibile su cui non val la pena far domande ma è qualche cosa di talmente luminoso che è sempre oltre la mia ricerca, il mio domandare, il mio pensare. E più domande mi faccio, più tento di avere qualche risposta, più cerco, più m'interrogo, più lascio crescere dentro di me la passione per la luce, per la gratuità, per la bellezza, più mi avvicino a Dio, al Suo "mistero".

Quando credo di essere arrivato e di sapere qualcosa, so che Lui è sempre un passo avanti. E quando credo di sapere cosa Lui ordina o che cosa proibisce, chi premia e chi castiga, mi rendo conto di non aver capito niente, di dover ancora tentare di capire. Chi è giusto, chi ha ragione, chi sbaglia, chi è premiato, chi è sfortunato, chi fortunato nella vita: voi pensate di saperlo? lo no! C'è sempre un passo avanti da fare, c'è sempre un "oltre" da cercare: Dio è veramente più grande del nostro cuore. Ed è bello scoprire che queste cose sono scritte nel Vangelo, nel Nuovo Testamento. Le parole del Vangelo non si contentano mai di una risposta semplice. Sono sempre un invito a spalancare gli occhi davanti a Dio. Dio è la libertà, Dio è la luce, Dio è qualche cosa più grande di ogni parola. Sempre un passo avanti della tua ricerca. E questo passo avanti non è verso l'oscurità, ma verso la Luce. Ma se volete intuire qualche cosa di quello che ho tentato di dirvi, guardate negli occhi un nipotino, la persona cui volete bene, un figlio, amico guardatelo negli occhi: non c'è un mistero dietro quegli occhi, un mistero che è la cosa più bella della vostra vita?

Chi ha conosciuto fino in fondo quello che c'è in un bambino che cresce? In una vita che si sviluppa? Non è una cosa oscura! È qualcosa di straordinario, piena di luce, ma è una cosa che io non posso mai dire di aver compreso fino in fondo: solo un atteggiamento pieno di stupore ci permette se non di capire, almeno di intuire qualcosa del "mistero" di una persona!

Il cuore dell'uomo è sempre più grande del mio ragionamento, di quello che io posso intuire nei suoi occhi: è sempre un passo al di là. È il mistero! Questo è il fascino del camminare insieme. L'un per l'altro siamo mistero! L'un per l'altro siamo qualcosa di luminoso, da scoprire sempre di più. E se do per scontato tutto di chi mi sta vicino. è bene che lo saluti e me ne vada!

Se posso condividere l'amicizia, il camminare ancora, è perché non do niente per scontato, è perché so ancora guardare con occhi stupefatti, perché so ancora cercare della luce nell'altro.

E se questo è vero per l'amico che mi sta accanto, quanto più sarà vero per Dio? Lui è la Luce, non l'oscurità. Lui... non sono quelle parole che s'intrecciano: Una, tre Persone, il trifoglio, il triangolo. Sciocchezze! Lui è il mistero della vita. Lui è la grandezza della gratuità, della luce. Lui è sempre "l'oltre" che io posso cercare, e posso cercarlo badate - dentro di me, nella natura che mi sta intorno, nella gente che mi cammina accanto, nelle Parole del Vangelo, nei gesti di Gesù, nel Pane che spezziamo: perché, in fondo, Dio nessuno l'ha mai visto. Ne possiamo intuire le "tracce" in tutto quello che c'è di bello, di luminoso, di grande, dentro di noi e intorno a noi.

CONTRO LA PAURA DEL BUIO, DEL PERDERSI, GESÙ DICE DI SFORZARSI...

...di combattere, di entrare per la porta stretta perché niente si raggiunge "in un attimo", come propongono certi modelli sociali. Affinchè la mia fede sia una quercia ben radicata devo essere tenace. Tutti noi ci siamo posti questa domanda in qualche momento della nostra vita: "Ma di là ci sarà qualcosa?". E poi: "E se ci sarà, io ci sarò?". Tutti noi abbiamo paura di perderci, di finire nel nulla; è il timore del niente, del buio e della notte. E il fatto di farci questa domanda dice anche la nostra insicurezza e inquietudine a riguardo. Allora Gesù dice di sforzarsi, di entrare per la porta stretta. Il verbo sforzarsi in greco è "agonizo" e vuol dire lottare, gareggiare, combattere. L'agon era il luogo della lotta, dei combattimenti, delle gare. Agonizzare è l'ultima estrema terribile lotta. Sforzarsi, allora, vuol dire combattere, lottare, rimanere fermi su ciò che ci si è prefissati. Cioè: non si raggiunge in un attimo, in un colpo solo, in un istante, ma devo perseverare, devo metterci tutte le mie forze, tutta la mia attenzione, tutto il mio amore e devo provare e riprovare, non riuscire una, due, cento volte e non arrendermi. La società ci passa un'immagine distorta della realtà: "Tutto e subito"; "In un attimo". Con il cellulare in un attimo ci mettiamo in comunicazione con l'Australia; con il microonde in un attimo scaldiamo i cibi; con la tv in un attimo vediamo ciò che succede in questo istante a migliaia di chilometri da qui; con un pulsante apriamo il cancello, con un altro abbiamo il fresco in casa. Poi, siccome ci sono certi giochi televisivi che "in un attimo" ci promettono la ricchezza o che in un attimo ci fanno diventare famosi, allora prende forma in noi l'idea che tutto possa essere raggiunto in un attimo. Ma la realtà non è così. Perché la mia fede sia una quercia che non si sposta, radicata, devo sforzarmi. Cioè: devo essere tenace con me, devo lottare, devo disciplinarmi. Se vado solo a messa quando mi sento o quando capita non si può co-

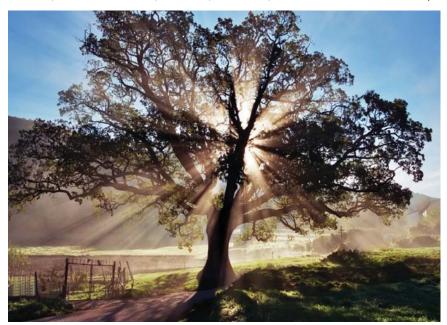
struire nulla; devo lottare contro le belle giornate di sole estive e andare ad esempio il sabato sera; devo lottare contro gli amici che arrivano a pranzo, il marito che non vuole saperne, il figlio che brontola e che mi chiama "bigotto", contro la mia svogliatezza di certe mattine. E' una lotta: ma chi ha mai detto che la fede sia facile? Se tra marito e moglie ci parliamo una volta all'anno e poi basta, allora non si costruisce nulla di radicato. Dobbiamo sforzarci, essere tenaci, lottare per ciò che crediamo fondamentale, vitale per il nostro rapporto. Ciò per cui non si lotta non vale. Devo essere tenace con il mio rapporto di coppia: dobbiamo imporci una volta la settimana una sera per noi, costi quel che costi (figli dai nonni o dalla baby-sitter: ma costa? Ti costerà ben di più il fallimento del tuo matrimonio, sia economicamente che affettivamente!), anche se sono stanco morto, anche se a sera nessuno ha voglia di parlarsi, anche se è difficile prendere ed uscire e non stravaccarsi invece davanti alla tv. Ma se amo il mio matrimonio, se voglio che l'amore viva, devo essere tenace. Se voglio smettere di bestemmiare, di fumare, se sono negativo di fronte a tutte le cose ("questo mondo è tutto uno schifo") o pessimista ("a me non va mai bene niente") o disfattista ("non serve a niente") devo lottare con tutte le mie forze contro questo pensiero negativo.

Mi serve molta disciplina, molta forza, molta applicazione per lottare contro i miei pensieri negativi. Ti alzi la mattina. "Cosa mi metto?". Apri l'armadio a otto ante. Con tutti quei vestiti potresti vestire estate e inverno tutto il tuo paese (il tuo paese fa ventimila abitanti). Ma non c'è niente che ti va bene, nessun vestito va bene. Allora il pensiero lavora: "Devo comprarmi degli altri vestiti, forse è per questo che il mio collega ieri mattina non mi ha notato... però dovrei anche dimagrire di qual-

Combatto perché voglio essere libero, voglio essere io

il padrone della mia vita.

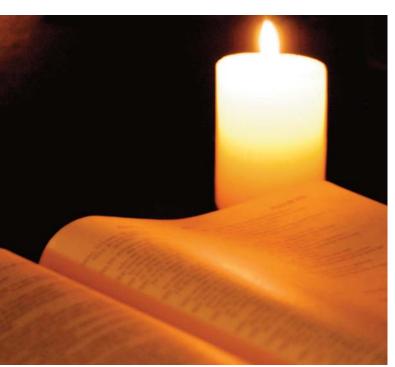
che chilo così i vestiti mi andrebbero bene... sì è per questo che nessun vestito mi va bene: il mio corpo... - e intanto il pensiero lavora, macina - sono io che non vado bene... non sono mai andato bene a nessuno... per questo non ho il moroso... ma forse nessuno mi vuole... che ci sto a fare a questo mondo... sono inutile... nessuno mi ama... che tragedia vivere!". Così prendi il primo vestito che ti capita e vai a lavorare, nessuno ti nota e questo conferma che tu non vali. Pensieri persecutori così ne facbizzeffe: а sforzarmi, devo impegnarmi, riconoscerli, smascherarli, combatterli altrimenti domineranno e distruggeranno la mia vita.



TUTTI NOI ABBIAMO BISOGNO DI SEGNI PER CREDERE:

che sia un rametto d'ulivo o una candela l'importante è portarseli a casa come benedizione del Signore. Ma non è questa la vera fede bensì la passione della nostra vita nel cercare con tutto il cuore la Sua luce, per portare un riflesso di Lui nella vita di ogni giorno.

Tante volte abbiamo scherzato, in questa parrocchia, sulla folla che c'è il giorno delle "Palme": sulla lotta che, a volte, si accende per arraffare un rametto; tanto che, negli ultimi anni, per risolvere il problema abbiamo dovuto portare quintali di rami d'ulivo, in modo che ce ne fossero in abbondanza per tutti e non si litigasse per portarne a casa uno. Perché tutto questo? Da dove viene questo bisogno? Perché la gente ha bisogno di toccare con mano qualche cosa, che sia come un segno della protezione del Signore? Perché è così difficile andare al di là dell'oggetto, per cogliere i grandi simboli della nostra fede? Vedete, non è un fatto recente: era così anche ai tempi antichi, anche ai tempi di Gesù era così! Si portava il bambino al Tempio per "purificarsi", si offrivano un paio di tortore o di colombi (se uno era più ricco ci voleva però un agnellotto); si ritornava a casa con la benedizione. I preti erano contenti perché avevano guadagnato un agnellotto; loro avevano la benedizione del Signore. Tutto a posto, tutto in ordine. Gesù ha tentato di spazzar via tutto questo ma non c'è riuscito neanche Lui. Perché è difficile! Ma perché è così difficile? Ve lo siete mai chiesto? Vedete, conservare nel cuore i grandi segni della fede significa pensare, cercare, sforzarsi nella vita di ogni giorno, di portare avanti qualche cosa del progetto di Dio! E questo è faticoso. Meglio una candela, meglio un



segno: abbiamo la benedizione del Signore, a casa portiamo un segno della sua protezione, ci sentiamo cristiani a buon mercato, senza il bisogno di sforzarci troppo. Dietro la porta di molte case c'era un tempo, adesso forse non più, un rametto di palma. Si sentivano bravi cattolici, si sentivano protetti dal Signore... tutto a posto! Quel ramo è un segno di pace, esige gesti concreti di pace... e costa tanto cercarla ogni giorno: è più semplice avere un rametto d'ulivo! Perché pensare è faticoso, perché cercare è difficile, perché comporta l'impegno della vita!

Ma ci avete pensato mai? Così facendo si paga un prezzo, il prezzo più alto e più grave che si possa pagare: è il prezzo della propria libertà, della propria dignità, del diritto di pensare con la propria testa! E tutti i potenti della terra han sempre cercato questo: che gli uomini non pensino! Sono così i potenti di tutti i tempi: han sempre voluto che i loro sudditi portino le loro divise, che si mettano i loro distintivi. Anche oggi i potenti, anche nel nostro paese, hanno bisogno di "coorti" intorno a loro: che magari si vestano alla stessa maniera, che leggano gli stessi giornali, che si sentano sudditi contenti di appartenere al gregge, contenti di essere da lui protetti e guidati... e che non pensino, e non cerchino!

E non crediate che gli uomini religiosi non siano fra i potenti della terra. Anche loro vogliono che non pensiate! Per questo vi consegnano una candela; ma non vi invitano a cercare la luce di Gesù! La luce ce l'hanno loro: basta pensare come loro. A voi basta una benedizione, un segno di croce, qualche cosa da toccare con mano perché vi sentiate benedetti da Dio! E perché non pensiate, perché non cerchiate, perché non siate voi stessi, perché non andiate dove vi porta il vostro cuore e la vostra mente! Non è stato spesso ridotto a rito, a obbligo esteriore, anche il Segno più grande che Gesù ci ha lasciato: l'Eucarestia? Il segno del dono totale, della vita condivisa non si riduce, a volte, a rito vuoto, guando non addirittura a strumento per manifestare il potere o per far soldi!

Il segno esteriore... Il Signore ha affidato nelle nostre mani grandi simboli! Anche la notte di Pasqua in chiesa, abbiamo acceso una candela e non l'abbiamo portata a casa come un segno di protezione del Signore? Ma abbiamo lasciato acceso il grande Cero di Pasqua? sarà il simbolo della nostra passione per la ricerca della luce, del nostro desiderio di cercare Gesù, di portare intorno a noi la forza della Resurrezione! Perché questo è il senso della nostra fede: non un distintivo, che ci faccia sentire cattolici a buon mercato, non un segno della protezione di Dio. .. ma la passione della nostra vita nel cercare con tutto il cuore la luce del Signore, per portare un riflesso di Lui nella vita di ogni giorno. Questo è essere Cristiani! E niente e nessuno potrà portarci via questa ricchezza che ci è stata donata: dignità di figli di Dio.

LA FORZA DI UN UOMO È...

La forza di un albero non sta in quello che si vede, nelle foglie, nei rami o nel tronco. La sua forza sta nelle sue radici, in ciò che non si vede, in ciò che ha dentro. Nessun albero è più alto delle sue radici.

La forza di un uomo è in ciò che ha dentro. Se amiamo veramente i nostri giovani dobbiamo insegnargli dov'è la loro vera forza. A che serve farli belli, grandi, grossi, laureati, quando poi non hanno la forza di vivere, di reggere e di sostenere la loro vita?

Tutta la società è preoccupata di svilupparsi fuori: più belli, più ricchi, più acclamati, più degli altri. È un'illusione che avvelena la vita di milioni di persone. La vera forza, infatti, sta dentro.

La forza di un uomo è la capacità si resistere al dolore del rifiuto e dell'abbandono, senza evitarlo. Per la società è "forte" chi non prova nulla, chi non sente la paura, chi non soffre mai.

La forza di un uomo è l'intensità del suo sguardo, la profondità e la vibrazione del suo tocco. Per la società è "forte" chi è ammirato e chi ha tutti ai suoi piedi.

La forza di un uomo è la capacità di ascoltarsi, di conoscersi, di seguire cosa accade dentro di sé. Per la società è "forte" chi è intelligente, chi te la sa raccontare, chi "te la incarta sempre". Per la società è "forte" chi viaggia e va dappertutto: ma se non sai compiere il viaggio dentro di te...

La forza di un uomo è non vergognarsi di niente di ciò che gli accade dentro e di avere il coraggio di riconoscere e di chiamare per nome ogni cosa. Per la società è "forte" chi fa sempre il furbo, chi se la cava sempre, chi sa mascherare e mascherarsi.

La forza è nell'intensità dei suoi sentimenti e nel seguire la sua coscienza anche se lo porta controcorrente. Per la società è "forte" chi ha potere, chi può permettersi, chi ha soldi.

La forza di un uomo è inchinarsi e chiedere perdono quando sbaglia ma non inchinarsi a nessuno e a nessun compromesso se ne va della propria dignità e integrità. Per la società è "forte" chi come il camaleonte si adatta a tutto e ne viene sempre fuori bene.

La forza di un uomo è far emergere la Forza divina che lo abita e non vivere al di sotto delle sue possibilità. E' ciò che hai dentro che ti sostiene (che ti tiene su).

Quando guardi un albero dici: "Ma che belle foglie e com'è alto! E che fiori! E che frutti meravigliosi!". Ma in realtà devi dire: "Le sue radici sono profonde e radicate; la linfa scorre senza ostacoli e senza barriere; dentro è vivo e pieno di vita che emerge ed esce".

E adesso guarda la tua vita. Ciò che vedi fuori è la conseguenza di ciò che hai dentro. E se non ti piace il fuori devi cambiare il dentro.

Abbiamo davanti una grande tavola. In questa tavola c'è pasta con i gamberetti, pasta al pomodoro, roast beef, macedonia di frutta, fragole con la panna, yogurt, sushi, formaggi, dolci con varie marmellate e meringata, salmone, grigliate di carne, ecc. Tu vai e dici: "Cosa potrei prendere? Beh, mi prendo un po' di questo, un po' di quello; ma sì anche un po' di quell'altro e anche quello".

Ci sono uomini e donne che prendono per tutta la vita le decisioni così: "Oggi facciamo quello; domani quell'altro; ma sì proviamo anche questa cosa e quell'altra pure".

Ci sono cose che ci fanno un cenno (che ci piacciono) e cose che ci appassionano, che ci prendono l'anima. Quando uno sceglie tutto è perché non ha ancora capito cosa è suo e cosa no, così prende tutto. Ma prendere tutto è come prendere niente: non si sceglie!

Os-servare, con-servare, vuol dire: "Questo, e non uno a caso o quello che trovo!".

Rimanere fedeli a sé vuol dire che, siccome non tutto si può scegliere, non perderemo mai di vista ciò che ci prende l'anima, che ci appassiona il cuore, che è centrale per la nostra vita. Non ci faremo distrarre. Bisogna chiedersi: "Ma io cosa voglio? Di che cosa sono affamato? Che cosa mi fa sentire vivo?".

L'anima non si accontenta di quello che le passa davanti. L'anima vuole il suo nutrimento, il suo cibo. E trovato ciò che ti fa vivere, bisogna conservarlo, custodirlo, osservare che non vada perso.

Oggi ci sono mille cose da fare. Se guardi a ciò che potresti fare, ci si scoraggia: c'è così tanto da fare. Il rischio è di essere tirati a destra e a sinistra, di fare di tutto e ogni cosa. Per questo è fondamentale conservare il proprio tesoro (ciò che ti fa vivere) e osservare di non essere fuori dalla propria strada. Così mi devo sempre chiedere: "Che cosa mi fa vivere? Che cosa mi appassiona? Per che cosa io vivo e voglio vivere? Per quali motivi io voglio spendere la mia vita?". Per questo devo ogni tanto fermarmi, pregare e ricordarmi: "lo sono qui per questo". Conserva le tue intuizioni: a volte abbiamo colto qualcosa di noi o verso dove andare. Non perderle. Quante persone si sono perse, si sono dimenticate di ciò che li appassionava nell'anima. Allora si muore dentro.

Conserva le tue relazioni: ci sono delle persone che sono per noi come dei porti, delle ancore di salvezza, dei salvagenti nel pericolo. Mai perderli, mai lasciarli; conservali con tutto l'amore che puoi perché ti fanno vivere.

Conserva i tuoi incontri: ci sono delle esperienze che ci ricaricano, che ci rientrano, che ci danno forza ed energia per andare avanti. A volte la fatica, la stanchezza, ci distolgono da ciò che per noi è vitale. Conserva ciò che riscalda il tuo cuore e che è il sangue e la linfa dell'anima. Conserva le tue parole. In certi momenti della vita tutti noi abbiamo percepito dei richiami, delle parole che ci hanno svegliato, risuonato dentro, rimbombato, che abbiamo sentito come nostre.

Conserva le tue parole, accarezzale, ritornaci, custodiscile perché sono il dono di Dio per te, sono indicazioni di chi sei e di dove andare.

Conserva il tuo amore: troppe persone si fanno prendere dal lavoro e dai lavori, si distraggono in mille cose e perdono di vista il "tesoro" della loro vita. Così perdono l'amore, perdono ciò che li faceva coppia, ciò che li univa.

Per tutti ci sia la libertà di osservare e conservare sempre, per scegliere e vivere da veri protagonisti della propria esistenza.







LA VOCAZIONE UNIVERSALE ALLA SANTITÀ:

CON L'AIUTO DELLA GRAZIA E DELLA BUONA VO-LONTÀ QUESTO È IL NOSTRO FINE ULTIMO; INFATTI TUTTI SIAMO chiamati a percorrere la via semplice, che consiste nella pratica delle virtù umane e cristiane nel contesto dei compiti, dei doveri e degli impegni della vita quotidiana.

La festa di tutti i santi è un invito a guardare al cielo, il porto di luce e di pace verso il quale dirigere la navicella della nostra vita, attraverso il mare tempestoso del tempo. Oggi gli uomini sono portati a vivere sempre più nell'istante presente, senza chiedersi da dove vengono e dove vanno. Rinchiudono la loro esistenza nell'ambito angusto della finitezza e sono incapaci di guardare oltre la morte. I più, completamente presi dagli ingranaggi implacabili della vita moderna, con i suoi ritmi frenetici che non concedono spazio alla meditazione e alla contemplazione, arrivano al termine del cammino senza neppure sapere che cosa li attende e quali sono le cose che contano per davvero. Perché attendere che la vita sia giunta alla fine per comprendere che tutto è vanità, fuorché amare Dio e osservare i suoi comandamenti? Dio ci ha creati non per gli istanti effimeri nel tempo, ma per le distese sconfinate dell'eternità. Lo scopo della vita presente, la grande posta in palio che occorre assolutamente vincere è la felicità piena e perfetta che Dio ha preparato per tutti coloro che la vogliono conquistare. Se ti dico che la santità è il fine della vita di ogni uomo, probabilmente mi guardi con scetticismo. Mi concedi volentieri che alcune persone siano chiamate a vivere eroicamente sotto il profilo morale e spirituale. Anzi, sei assolutamente convinto che senza i santi il mondo sarebbe una landa deserta e inospitale. Ma, obbietti, la grande massa dell'umanità è fatta da persone le cui principali preoccupazioni sono di ordine materiale e tem-



porale. Non è forse vero che la grande maggioranza degli uomini si preoccupa quasi esclusivamente di soddisfare gli istinti primari, non molto diversamente dagli animali della giungla, completamente dimentichi di qualsiasi traguardo morale? Purtroppo hai ragione, ma quella che hai davanti agli occhi non è l'umanità che Dio ha creato nello splendore della sua grazia, ma quella decaduta e abbrutita dal peccato. Su di essa, insegna la religione cristiana, si è chinata la divina misericordia per chiamarla a nuova vita. In Gesù Cristo la santità non è un'astrazione, ma una realtà che ci viene proposta e donata. Con la sua grazia, tutti possiamo seguirlo e imitarlo. Se ti sforzi di imitare Gesù, sei sulla via della santità. È così che realizzi la vita e raggiungi la vera felicità. La santità è possibile tutti. Mi preme sgombrare il campo da un malinteso, secondo il quale la santità sarebbe un traguardo che non è alla portata di tutti, ma soltanto di alcuni privilegiati. Questo non può essere, perché la santità è il fine stesso della vita, raggiungendo il quale l'uomo si realizza e consegue la felicità. Comprendi anche tu che il traguardo della felicità deve essere accessibile a tutti, dal momento che tutti la desiderano ardentequando mente. Sant'Agostino, era ancora nel difficile passaggio della conversione, guardandosi intorno diceva a se stesso per spronarsi a decidere: "Se questo e quello sono diventati santi, perché non io?". Infatti, se ci rifletti bene il punto di partenza è uguale per tutti. Ogni uomo infatti nasce malato e incline al male. I santi, prima di diventare tali, erano uomini fragili e peccatori come noi. Come sono diventati santi? Con l'aiuto della grazia e la loro buona volontà. Ma non è forse vero che la grazia viene concessa a tutti e che la buona volontà dipende da ognuno di noi? Ora ascoltami: se tutti nasciamo nel peccato e a tutti viene concessa la grazia di Cristo, perché mai alcuni diventano santi e altri no? Dovrai ammettere che la differenza è data soltanto dalla buona volontà. È questo il fattore decisivo e discriminante fra chi realizza la sua vita sul cammino della santità e chi la disperde lungo la via della mediocrità e del male. Tante esitazioni e perplessità si dissolvono come la nebbia al sole, se intendi la santità nel suo genuino significato. Non vi è dubbio che esistano vie straordinarie alla santità, che sono connesse a speciali missioni e per le quali Dio concede particolari grazie. Quante figure di santi ci sovrastano e quasi ci impauriscono per la severità dell'ascesi, per la profondità della dottrina, per le opere realizzate nel campo sociale ed ecclesiale, per i miracoli compiuti. Si tratta però di vocazioni eccezionali, mentre la maggioranza dei fedeli è chiamata a percorrere una via assai più semplice, che consiste nella pratica delle virtù umane e cristiane nel contesto dei compiti, dei doveri e degli impegni della vita quotidiana. La pagina di vangelo delle beatitudini (Mt 5,1-12) traccia questa strada, che potremmo chiamare la via del cuore. Percorri il tuo cammino di perfezione sforzandoti di creare, giorno dopo giorno, un cuore umile, puro, mite, compassionevole, paziente e distaccato dalle cose del mondo, come era il cuore di Gesù.

da Crescere Insieme n.44 - 2017

NON BISOGNA CERCARLI LONTANO I SANTI...

non sono quelli che hanno fatto cose straordinarie: sono quelli ordinari, che lavorano tutti i giorni, che hanno problemi in casa, che non arrivano alla fine del mese; gli stessi che Gesù ha convocato per formare la Chiesa, pescatori come Pietro «siamo noi, i chiamati alla santità».

Qualche giorno fa è entrata nell'ufficio parrocchiale una ragazza, abbastanza giovane, con un bell'accento francese, che voleva vendere dei libri. L'ho ascoltata con attenzione, perché mi ha fatto venire in mente ricordi della mia gioventù: quando studiavo per diventare prete ho dovuto leggere più di un libro in francese, perché allora si vivevano nella chiesa tempi ancora più cupi e non si traducevano certi libri in italiano. Ma i libri che mi offriva erano delle storie di santi: una serie di libri grandi, tutti illustrati, che dovevano essere piuttosto cari, ma non saprei dirvi quanto costavano perché le ho dichiarato apertamente che non mi interessavano affatto. Anzi - se volete sorridere un po' — le ho detto: «Le insegno una frase che usiamo a Roma, qui dimo: Nun ce ne po' frega' de meno». Potete immaginare gli occhi con cui mi ha guardato questa ragazza, interessata, fra l'altro, a vendere i suoi libri... Mi ha chiesto «Ma perché non le interessano per niente queste storie dei santi?». «Ma – ho risposto - vede, abbiamo i nostri santi, ne abbiamo tanti, e ci bastano e avanzano quelli che abbiamo». E lei: «Ma quali sono questi santi?». «Guardi, non li può conoscere, perché è gente di tutti i giorni: sono la nostra gente, in mezzo a noi ci sono tante persone sante!». E poi ho continuato: «Vede, i personaggi della storia, i santi che stanno sul calendario, spesso sono persone strane, che hanno fatto cose Iontane dalla vita di tutti i giorni. Alcuni di quelli erano anche persone poco per bene: intolleranti, violenti, desiderosi di dominare la coscienza del prossimo. A noi interessa più la nostra gente: la gente buona di tutti i giorni, che conosciamo». Lei mi ha guardato e prima di salutare ha detto: «Sa che forse lei ha ragione?». Vedete, tra i guai capitati nella lunga storia del Cristianesimo, c'è il fatto che spesso i modelli della vita cristiana sono stati i santi: cioè personaggi che hanno fatto cose straordinarie, cose spesso lontane dalla vita della gente. Oppure i modelli della vita cristiana sono stati i monaci: gente che non si sposava, che lasciava il mondo, che diceva di rinunziare ai soldi e al possesso delle cose - poi spesso non lo faceva - che si dedicava alla preghiera... Con il risultato che molti cristiani pensavano e pensano che la vocazione riguardasse soltanto qualcuno. Più volte



mi è capitato (forse anche da qualcuno di voi) di sentir dire: «Ma allora io non sono cristiano: non sono in grado di seguire Gesù!». Se leggiamo il Vangelo, Gesù chiama dei pescatori, della gente semplice, di tutti i giorni; e li chiama, viene sottolineato per due volte, mentre stanno lavorando: "gettano le reti" oppure" rassettano le reti" (Mt 4,18-22). E li troveremo ancora intenti a pescare, a rassettare le reti, ad offrire la loro barca a Gesù, quando ne ha bisogno per attraversare il lago (Lc 5,1-11). Devono lavorare: hanno moglie, hanno figli da mantenere, c'è bisogno del loro lavoro, un lavoro duro e faticoso, e i soldi non bastano mai...

È importante che teniamo tutto questo nel cuore! Perché, vedete, anche oggi, c'è chi pensa che per seguire Gesù occorre avere una certa cultura, aver fatto studi particolari, oppure seguire strane e complicate esperienze, lontane dalla vita di tutti i giorni; anche oggi vengono proposti come modelli di vita cristiana persone che fanno cose straordinarie, che costruiscono ospedali, o si dedicano ai drogati o partono per terre lontane...Dovremmo sentire nel profondo che Gesù chiama tutti e ciascuno! Ciascuno di noi, chiunque crede in Gesù, è invitato a seguirLo! E a seguirLo nel concreto della vita di tutti i giorni: bambini, giovani, anziani, padri e madri di famiglia, nelle venture delle proprie case; gente che va ogni mattina a lavorare, che si ritrova i problemi del lavoro, dei rapporti con gli altri, del far quadrare il bilancio! In tutto questo noi siamo invitati a portare un po' della luce, della gratuità, dell'amore di Gesù! E non con gesti straordinari: non siamo chiamati a fondare ordini religiosi, a costruire ospedali! Siamo chiamati a vivere la vita di ogni giorno, a portare nella vita di ogni giorno semi di luce! E quando alla fine si faranno i conti, chi sa chi avrà di più contribuito a fare andare avanti il mondo: se gente come voi, gente di tutti i giorni, gente che si sveglia al mattino, che va a lavorare e cerca di farlo con onestà; che cerca di tirar su i figli, che cerca di portare un po' di speranza, un po' di serenità nel mondo, il cui nome non appare mai sul giornali! Gente che non fa storia! Chi sa se non siate voi molto più importanti, per la storia del mondo, di tanti santi, i cui nomi sono scritti sul calendario, di tante persone che anche oggi sono spacciate per persone importanti! E badate: questi discorsi non valgono soltanto per la nostra storia religiosa, ma valgono anche per la nostra vita sociale, per la nostra storia politica. Di volta in volta, ascoltando la televisione, leggendo i giornali, sembra che la salvezza venga da personaggi mitici: il tessuto della vita di una nazione è fatto di gente di tutti i giorni: della fedeltà della gente di tutti i giorni, dell'onestà della gente di tutti i giorni! C'è bisogno da parte di tutti di attenzione ai problemi concreti, di studio, di ricerca, di passione, di impegno! Sarebbe importante che tutti noi riscoprissimo questa "chiamata" di Gesù, a vivere la nostra vita - giorno per giorno - con pienezza, generosità, coraggio! Questa è la nostra "vocazione" di credenti, a questo ci chiama il Signore! Siamo noi, i chiamati alla santità, siamo noi i veri discepoli di Gesù! Il Signore ci aiuti ad esserlo, sempre un po' di più!

"NON ABBIAMO PAURA DUNQUE DI ADDITARE...

agli adulti, giovani e bambini il modello dei Santi, nostri fratelli, non extraterrestri, né superuomini che dopo aver vissuto la loro vita in conformità alle beatitudini restano veri testimoni della fede e modelli di vita sicuri a cui tutti noi possiamo ispirare la nostra vita e il nostro agire".

In questa solennità di Tutti i Santi, siamo chiamati a contemplare la Città del Cielo, la Santa Gerusalemme, che è nostra madre.

Chi sono dunque i Santi? Sono nostri fratelli, ma sono ancora di più sempre, come ci ricorda il prefazio, membri eletti della Chiesa, che Dio ha dato a noi come amici e modelli di vita. Solo alla luce di queste considerazioni, noi possiamo comprendere il significato della santità. I santi non sono extraterrestri, né superuomini, sono anzitutto i tanti nostri amici, papà, mamme, fratelli, figli ecc. che dopo aver vissuto la loro vita in conformità alle beatitudini, che sono la sintesi stessa del Vangelo, ci hanno preceduti nel segno della fede e dormono ora il sonno della pace. I santi, così come descritto nel Libro dell'Apocalisse di San Giovanni Apostolo, sono uomini e donne che «sono passati attraverso la grande tribolazione di cui è piena la vita stessa, e hanno lavato le loro vesti (la loro vita) rendendole candide col sangue dell'Agnello» (Ap 7, 14). I Santi sono amici e modelli di vita. Sono amici, e cioè persone come noi, solidali con noi, che prima di noi hanno vissuto con i piedi sulla terra, ma hanno saputo fare anche della terra un luogo di passaggio, senza morbosi attaccamenti; sempre con i piedi sulla terra, ma con il cuore e lo sguardo rivolti al cielo, a quella santa Gerusalemme che per noi cristiani è il Paradiso, è la visione eterna di Dio. Sono per noi modello di vita, perché ispirandosi a loro e imitandone le eroiche virtù possiamo raggiungere la santità; che è luce, trasparenza, splendore, onestà, purezza di vita. Ma a chi si sono ispirati i santi per raggiungere queste altezze?

Si sono ispirati a Dio stesso che ha detto: «siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono Santo» (LV 19, 1). I santi sono infine, come noi figli di Dio, come ci ricorda l'Apostolo Giovanni: "carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente" (1Gv 3, 1). Alla luce di quanto ci dice il disce-

polo prediletto, comprendiamo dunque che la santità è partecipazione alla vita stessa di Dio, e questa partecipazione è chiamata da Giovanni: «filiazione divina». È la filiazione divina a farci comprendere il motivo per cui la Chiesa del Concilio Vaticano II ha voluto che uno speciale capitolo, e precisamente il quinto della Costituzione Lumen Gentium, fosse dedicato alla Universale Vocazione alla Santità nella Chiesa. I cristiani sono chiamati alla santità, e cioè sono chiamati a quella intima e profonda

partecipazione alla vita stessa di questa famiglia trinitaria di Dio. quale la via per vivere e raggiungere le vette della santità? È la via tracciata da Cristo stesso nel programma evangelico delle Beatitudini. Nel cuore di ognuno di noi c'è un unico e grande desiderio, quello di essere e vivere felici. Potremmo dire addirittura che la felicità è la massima aspirazione del cuore umano. Quando non si è felici, si è frustrati, e si è anche incapaci di entrare in comunione con gli altri; anzi la tristezza porta spesso alla chiusura in se stessi, all'isolamento e tante volte anche alla noia della vita stessa. Tutti, ma soprattutto i giovani portano in sé questa profonda sete di felicità. Chi può appagare pienamente questo desiderio insito nel più profondo del cuore di ogni uomo? La fede e soprattutto l'esperienza dei santi ci dicono che solo Dio può appagare questo desiderio. Un esempio molto significativo ci viene da Sant'Agostino, che prima della conversione aveva cercato la felicità anche nelle cose effimere senza ovviamente trovarla, ma dopo la sua conversione confessa al Signore: "Tu ci hai fatti per te Signore e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»" (SANT'AGOSTINO, Le Confessioni).

Dunque non abbiamo solo i modelli che vengono proposti dal mondo e quindi dalla cultura edonistica e consumista o per essere più precisi da quella società che vive come se Dio non esistesse; abbiamo anche modelli che per Dio e a Dio hanno offerto la loro vita e hanno raggiunto la pienezza della felicità terrena e ultraterrena: questi sono i Santi. Tutti noi possiamo dunque ispirarsi in questa ricerca di felicità a modelli diversi: o si ispirano ai modelli evangelici, e dunque ai santi, oppure ai modelli proposti dal mondo che sono spesso i divi, le grandi star, o quelle categorie di persone che confondono la felicità con i piaceri frivoli, spiccioli e passeggeri. L'imitazione di una di queste due tipologie di modelli, porta inevitabilmente a risultati diversi: la sequela del modello dei santi che hanno avuto come programma di vita le Beatitudini evangeliche, porta a una felicità o beatitudine che inizia su questa terra e trova la sua più piena realizzazione anche nella realtà ultraterrena. È questa la vera felicità che non si disperde in cammini illusori.

Ovviamente nella seguela di modelli mondani la felicità non si può considerare ultraterrena, ma diventa solo un illusorio piacere che dura per breve tempo; un cogli l'attimo che non lascia posto alla gioia, bensì ad una immane tristezza che porta al ripiego su sé stessi fino all'autodistruzione, se non fisica, almeno psicologica. Dalla esperienza pastorale, mi accorgo che in tutti c'è un grande anelito ai valori dello spirito. È il compito della sfida dell'annuncio di questo terzo millennio, compito che spetta a tutti i battezzati, compito attraverso il quale continuare ad annunciare quelle che sono le realtà escatologiche che ci attendono, realtà che i Santi già vivono in pienezza. Non abbiamo paura dunque di additare agli adulti, giovani e bambini il modello dei santi che restano veri testimoni della fede e modelli sicuri a cui tutti noi possiamo ispirare la nostra vita e il nostro agire.

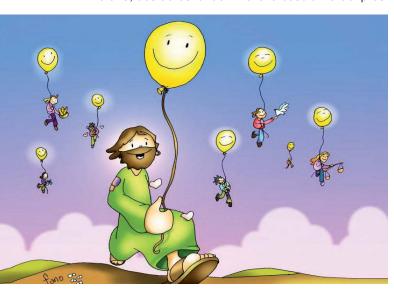
A tutti auguri

I SANTI NON SONO SOLO QUELLI CHE HANNO PREGATO...

...hanno fatto cose straordinarie spesso lontano dalla vita della gente, isolati dal mondo ma quelli che nel mondo ci vivono e combattono tutti i giorni: sono padri, madri, persone comuni che quotidianamente affrontano problemi portando avanti casa, lavoro e famiglia spesso tra mille difficoltà anche economiche. «Questa è la nostra vocazione di credenti, a questo ci chiama il Signore, siamo noi i chiamati alla santità, siamo noi i veri discepoli di Gesù!»

Qualche giorno fa veniva nell'ufficio parrocchiale una ragazza, con un bell'accento francese che voleva vendere dei libri. L'ho ascoltata con attenzione, perché mi venivano in mente ricordi della mia gioventù: quando studiavo per diventare Prete ho dovuto leggere più di un libro in francese, perché allora si vivevano nella Chiesa tempi ancora più cupi e non si traducevano certi libri in italiano. I libri che mi offriva questa ragazza erano delle storie di Santi: una serie di libri grandi, tutti illustrati, che dovevano essere piuttosto cari, ma non saprei dirvi quanto costavano perché le ho detto che non mi interessavano affatto. Anzi, se volete ridere un po', le ho detto: «le insegno una frase che usiamo a Roma, qui dimo: "nun ce ne pò fregà de meno». Potete immaginare gli occhi con cui mi ha guardato questa ragazza, interessata, fra l'altro, a vendere comunque i suoi libri.

Mi ha chiesto: «Ma perché non le interessano per niente queste storie dei santi?». Le ho risposto dicendo: «vede abbiamo i nostri Santi, ne abbiamo tanti, e ci bastano e avanzano quelli che abbiamo». È lei: «Ma quali sono questi Santi». «Guardi non li può conoscere, perché è gente di tutti i giorni: sono la nostra gente, in mezzo a noi ci sono tante persone sante!». E continuo: «Vede, i personaggi della storia, i Santi che stanno sul calendario, spesso sono persone strane, che hanno fatto cose lontane dalla vita di tutti i giorni. Alcuni di quelli erano anche persone poco per bene: intolleranti, violenti, desiderosi di dominare la coscienza del pros-



simo. A noi interessa più la nostra gente: la gente buona di tutti i giorni, che conosciamo». Lei mi guarda e prima di salutare mi fa: «Sa che forse lei ha ragione?» Ho l'impressione di aver ragione, ma non per vanità. Perché, vedete, tra i guai capitati nella lunga storia del Cristianesimo, c'è il fatto che spesso i modelli della vita cristiana sono stati Santi: cioè personaggi che hanno fatto cose straordinarie, cose spesso lontane dalla vita della gente. Oppure i modelli della vita cristiana sono stati monaci: gente che non si sposava, che lasciava il mondo, che diceva di rinunciare ai soldi e al possesso delle cose, che si dedicava alla preghiera. Con il risultato che molti cristiani pensavano che la vocazione riguardasse soltanto qualcuno. Più volte mi è capitato di sentir dire: «Ma allora io non sono cristiano: non sono in grado si seguire Gesù!». Dovremmo sentire nel profondo che Gesù chiama tutti e ciascuno! Ciascuno di noi, chiunque crede in Gesù è invitato a seguirlo! E a seguirlo nel concreto della vita di tutti i giorni: bambini, giovani, anziani, padri e madri di famiglia, nelle avventure delle proprie case, gente che va ogni mattina a lavorare, che si ritrova i problemi del lavoro, dei rapporti con gli altri, di far quadrare il bilancio! In tutto questo noi siamo invitati è portare un po' della luce, della gratuità, dell'amore di Gesù. E non con gesti straordinari: non siamo chiamati a fondare ordini religiosi, a costruire ospedali! Siamo chiamati a vivere la vita di ogni giorno, a portare nella vita di ogni giorno segni di luce. E quando alla fine si faranno i conti, chissà chi avrà più contribuito a far andare avanti il mondo: se gente come noi, gente di tutti i giorni, gente che si sveglia al mattino, che va a lavorare e cerca di farlo con onestà: che cerca di tirare su i figli, che cerca di portare un po' di speranza, un po' di serenità nel mondo, il cui nome non appare mai sui giornali. Gente che non fa la storia!

Chissà se non siete voi molto più importanti, per la storia del mondo, di tanti Santi i cui nomi sono scritti sul calendario, di tante persone che anche oggi sono spacciate per persone importanti!

E badate: questi discorsi non valgono soltanto per la storia religiosa. Ma valgono anche per la nostra vita sociale, per la nostra vita politica.

Di volta in volta, ascoltando la televisione, leggendo i giornali, sembra che la salvezza venga da personaggi mitici: il tessuto della vita di una nazione è fatta dalla gente di tutti i giorni dalla fedeltà della gente di tutti i giorni, dall'onestà della gente di tutti i giorni!

C'è bisogno da parte di tutti di attenzione ai problemi concreti, di studio, di ricerca, di passione, di impegno. Sarebbe importante che tutti noi riscoprissimo questa "chiamata" di Gesù, a vivere la nostra vita giorno per giorno con pienezza, generosità e coraggio! Questa è la nostra vocazione di credenti, a questo ci chiama il Signore, siamo noi i chiamati alla santità, siamo noi i veri discepoli di Gesù! Il Signore ci aiuti ad esserlo sempre un po' di più.





CRISTO NON SI VENDE, MA SI DONA COL DONO DELLA RISURREZIONE

La Risurrezione è una luce che rischiara il volto di ogni essere. L'occhio dell'anziano è ravvivato dalla certezza di questa futura Trasformazione alla fine dei tempi. Il volto del sofferente ne trae serenità. Anche il giovane, se il suo entusiasmo è acceso da questa speranza, centuplica il suo dinamismo azionato dalla fiamma della Risurrezione.

Con la Risurrezione non ci sono funerali, ma trapassi. Con la Risurrezione non ci sono tramonti, ma aurore. Con la Risurrezione non ci sono giorni di ansia, ma giorni di attesa. Con la Risurrezione la vita è luce, è gioia, è speranza.

CRISTO NON SI VENDE, MA SI DONA COL DONO DELLA RISURREZIONE.

Cristo non si vende, si dona. Sul mercato Cristo non si trova, perché non ha prezzo. Cristo non si gioca in borsa: le sue azioni non si comperano; solo i poveri ne posseggono in gran quantità: la loro povertà è la loro ricchezza. Cristo sarà sempre un articolo esaurito per chi pretende di portarselo a domicilio come un prodotto di cui si può scegliere la misura, il colore, il marchio di fabbrica, a piacere. Cristo non c'è per costoro. È lontano mille miglia.

Uomo della strada, Cristo non l'hai mai incontrato nella tua vita?

Tiela tua vita:

Impiegato che lavori dietro il cristallo dell'ufficio, Cristo non l'hai mai scoperto tra le scartoffie delle cartelle burocratiche? Esiste per te, Cristo, corrispondente del rotocalco dai milioni di copie di tiratura? A te sedicenne, ventenne, trentenne, quarantenne, sessantenne, Cristo non ha mai svelato per un attimo il suo volto? A te, donna di casa o di strada, la Sua presenza non ha per un momento riempito la solitudine della tua scialba esistenza?

Cristo c'è. Cercalo nelle pieghe della tua anima. Si nasconde. Lo troverai. Vive. È morto per chi è morto. Non per chi vive.

Ma chi è Cristo?

Cristo è VIA.

Parola, per te, forse vuota di significato: troppo usata, troppo sciupata... Gli uomini hanno la loro via, le loro vie. Di vie ce n'è una sola: le altre sono diramazioni. Questa VIA è Cristo: « Chi mi segue, l'ha detto Lui, non cammina nelle tenebre ». I divieti di svolta sono tassativi... Le infrazioni pericolose...

Cristo è VITA.

Parola tartassata dai canzonettisti. «Tu sei la mia vita:» è riservata a Lui. La vita passa. Cristo no. Le vite divorziano. Cristo no. Le vite si spengono. Cristo no. È VITA divina, umana, eterna.

Cristo è VERITÀ.

Giornalista che scrivi, la tua arma non è sempre la verità.

Comiziante che paralizzi le folle, la tua voce è paralizzata dalla menzogna. Uomo, donna che ami, le tue dichiarazioni sono bugie.

Cristo è VERITÀ: fredda nella sua esposizione priva cioè di fronzoli, bollente nel suo contenuto.

Questo è Cristo: Cristo non è un acquisto, ma una donazione.

Cristo ha abolito ogni schiavitù. Cristo ha consacrato l'umanità. Cristo ha bollato l'ipocrisia. Cristo ha canonizzato la povertà. Cristo ha condannato ogni discriminazione. Cristo ha denunciato l'avarizia. Cristo ha censurato la violenza. Cristo ha sublimato il matrimonio. Cristo ha esaltato la castità. Cristo ha benedetto il perseguitato, l'affamato, l'assetato. Cristo ha illuminato la morte. Cristo ha garantito la felicità. Cristo sulla Croce ha consumato se stesso perché, nella morte, consumasse i nostri peccati. Cristo ci ha comperati con la moneta divina del Suo Sangue. Con Cristo la morte è diventata vita. La sofferenza conquista. La povertà ricchezza. La verginità sublimazione. Il dolore redenzione. Il denaro incontro col povero. Il pianto seme di gioia. Il nemico amico. L'odio amore. L'uomo Dio. La vita una speranza, un viaggio verso l'infinito, un riposo nel lavoro, un'oasi nella fatica. Se Cristo non ci fosse l'uomo morirebbe della sua povertà. Se Cristo non fosse risorto tu ed io non saremmo famiglia di Dio e Suo popolo. Senza Cristo non avrebbe significato l'incontrarci, il perdonarci e l'amarci.

A tutti buona Pasqua

"CHI CI ROTOLERÀ VIA IL MASSO DALL'INGRESSO DEL SEPOLCRO?" (MC 16, 3).

Così pensavano tra sé le donne che si recavano al sepolcro.

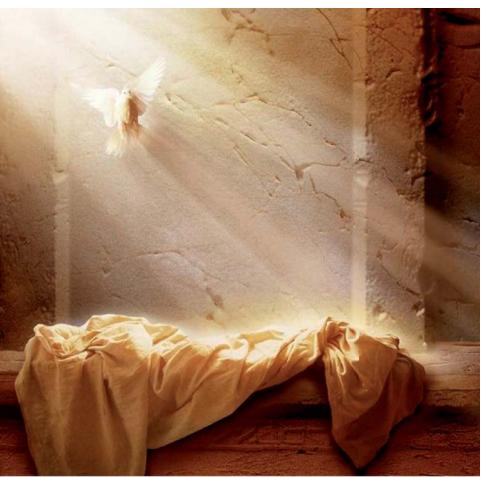
La domanda resta per noi: "Chi ci libererà dal peccato, che ci rende schiavi, che ci conduce alla morte?". Se concepisci l'esistenza come un contenitore sotto una pressa che lentamente lo schiaccia, e dentro quel contenitore ti puoi muovere a piacimento, correndo per vedere, per sperimentare tutto il possibile, al solo scopo di affermare i tuoi progetti o di imprimere nell'animo il maggior numero di sensazioni, prima della fine del tempo che ti è concesso, allora sei cieco, incapace di cogliere e tradurre in opere la verità della vita, che non è altro se non l'amore di Dio. Un amore che ti dona tempo e senso. Non siamo un frammento destinato a scomparire nel nulla e pertanto impegnati ad affermarci per compensare con i nostri successi il vuoto che lentamente afferra la nostra vita; ma siamo abitanti dell'eternità, nella quale possiamo gustare tutto il sapore, affidandoci alla delicatezza divina. Ma è proprio questo passaggio che si fa problematico per tutti. L'orgoglio, la superbia che apparentemente ti offrono sicurezze nell'immediato, sperimentato come sotto controllo, dipendente dalle tue decisioni, in realtà ti legano, ti nascondono la luce, la verità, come quel masso si frapponeva fra Cristo e la vita. In un simile contesto, la Resurrezione di Gesù è un fatto sconvolgente, che scardina ogni convinzione radicata, ogni abitudine impolverata, ogni atteggiamento scontato e ci interpella, ci provoca, pretende una risposta che non possiamo evitare.

Nella storia ci sono stati tanti personaggi importanti, famosi, ai quali l'umanità è debitrice o che l'umanità maledice; ma non c'è nessun altro sepolcro vuoto nella storia, oltre quello di Cristo. Quel masso rotolato via, quel corpo sparito, non possono lasciarti in pace, non possono scivolare via come una tra le tante notizie che si inseguono. Devi dare un giudizio. Devi prendere una decisione. Se quel sepolcro vuoto ti dice falsità, trucco, meschino raggiro, allora la tua vita spesa per innalzare te stesso trova una giustificazione, in quanto non esistono alternative serie alla ricerca della soddisfazione dell'io. Ma se Gesù è davvero risorto, se davvero quel sepolcro vuoto indica la potenza di Dio, allora non sono consentiti compromessi, assurdi rinvii, colpevoli ritardi: bisogna aprirsi al Signore della Vita, bisogna permettergli di illuminare il nostro animo, di salvarci. La Pasqua è un giorno speciale, un giorno di festa che ci porta a dimenticare il quotidiano per rilassarci, divertirci, scambiare battute con parenti e amici. Ma Gesù lo incontriamo? La nostra allegria, la nostra serenità derivano dal clima che si respira o dalla gioia profonda che sgorga dal

partecipare alla Resurrezione di Cristo? La Pasqua, viviamola come incontro del Signore risorto. Gusteremo così la gioia, che è come una luce che entra nella nostra casa e la rende abitabile; è come un sorriso che esprime in modo immediato, diretto, la relazione con Dio. E questo perché la gioia cristiana riflette, come in uno specchio, la fortuna insospettata e gratuita, di essere chiamati alla felicità di Dio. Essa infatti è frutto della fede che è tesa a diventare sempre più grande e ci spinge a lasciar svanire nell'istinto vuoto del non senso le voci, fuori e dentro di noi, che ci richiamerebbero a comportamenti scontati e rassicuranti, alla normalità di una vita da tiepidi.

Ringraziamo il Signore per questa gioia, per questa Pasqua di Resurrezione: vogliamo ringraziarti Signore per il dono della vita. Insegnaci a liberarci con Te e come Te da quella pietra. Insegnaci, allora, a liberarci per VIVERE. Trasmettici il desiderio di non trascinare la vita, di non strappare la vita, di non rosicchiare la vita, non arrangiarsi nella vita. Donaci il coraggio di abbandonarci a quel volo inimmaginabile ma vero dove possiamo gustare e assaporare l'avventura di immergerci in Te, per amare Te e risorgere con Te.

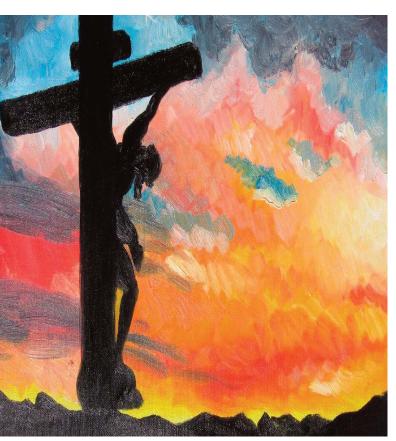
Buona Pasqua a tutti



È LA PASQUA

...anche se già celebrata, la notte santa illuminata dalla potenza irresistibile di Cristo risorto, vincitore del male e della morte: il sepolcro è vuoto!

Ci sono due notti sante della fede cristiana, attraversate da una folgorante luce soprannaturale. La prima è la notte di Natale, avvolta dalla tenerezza di Dio che guarda all'uomo con il volto di un bimbo. L'altra è la notte di Pasqua, illuminata dalla potenza irresistibile di Cristo risorto, vincitore del male e della morte. Nessuna notte è più luminosa di queste. Se le vivrai con la fede della Chiesa, sperimenterai quale evento di salvezza è il cristianesimo per la vita umana. Quel mattino della prima Pasqua cristiana il sole posava i suoi raggi di purissima luce sulle rocce macchiate di sangue del calvario. Lì si era consumata la più grande tragedia dell'umanità. Il più bel sogno, il più grande sogno che mai fosse germogliato nel cuore umano si era dissolto in un dolore muto e disperato. "Se sei Figlio di Dio scendi dalla croce" era stato detto al sognatore. Dunque non era Dio, ma un uomo come noi! Triste constatazione davanti a quella pietra che chiudeva il sepolcro. Sì, era morto anche lui, che diceva di essere la Risurrezione e la Vita. E le guardie ne custodivano il cadavere. Ma quel mattino i raggi del sole illuminavano il più grande evento mai accaduto nella storia dell'umanità: quel sepolcro era vuoto. La morte era stata vinta. Il nuovo Adamo risorto dai morti aveva aperto agli uomini le frontiere della vita divina e immortale.



Di quale uomo del passato potresti dire che è vivo oggi? L'esperienza di fede del cristiano è qualcosa di unico e di originale, che invano cercheresti in qualsiasi altra religione. Ogni fedele sperimenta Gesù come una persona viva e presente nella sua vita. Non è la dottrina di Gesù e neppure i suoi ideali che vivono ancora, ma proprio Lui, nella sua identità personale, tanto che ogni cristiano gli parla, si confida con lui e lo ascolta, come si fa con il più caro degli amici. Gesù non è un uomo ritornato in vita, per poi morire di nuovo. Egli è il Figlio di Dio che ha vinto la morte una volta per tutte. La morte, la nemica invincibile dell'esistenza umana, è stata sconfitta. La natura umana, tolto il pungiglione del peccato e della corruzione, è stata rivestita di immortalità e di gloria divine. Il Risorto ci accompagna sino alla fine dei secoli, come segno di speranza per ogni uomo che la sua vita non è votata al nulla, ma è nascosta con Cristo in Dio.

Grazie, Gesù!

In questo mattino di Pasqua il cielo si è spalancato sulla terra. La natura che si ridesta dal sonno profondo inneggia alla vita che ritorna. Il tuo risveglio è privo dell'oppressione segreta di una vita sotto il peso di una maledizione. Il peccato del mondo è stato tolto dall'Agnello immolato. Il tuo cuore, purificato dal male, canta l'alleluia gioioso della vita; puoi guardare al futuro con il sorriso della speranza. La vita non si conclude nel precipizio del non essere, ma è portata su ali d'aquila alle

sorgenti dell'amore trinitario. Grazie, Gesù, per aver caricato sulle tue spalle anche i miei peccati. Grazie per l'immenso amore che ti ha dato la forza di sopportare un così grande dolore. Grazie per aver bevuto il calice amaro di tutti i miei tradimenti. Grazie per aver sopportato le ingiurie, i sarcasmi, i flagelli, le spine. Grazie per esserti posato sul legno del patibolo come sull'altare del sacrificio. Grazie per avermi perdonato dall'alto della croce. Grazie, Gesù, perché il tuo dolore e la tua morte ci hanno donato la vita.

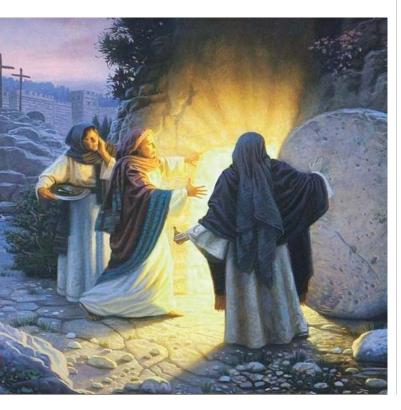
Il dono di Cristo risorto agli uomini è la pace e la gioia dello Spirito Santo. Nella notte di Natale gli angeli in cielo avevano invocato la pace sulla terra, ma è nella notte di Pasqua che essa viene donata. Caro amico, non hai celebrato la Pasqua, se non hai fatto l'intima esperienza della pace divina. Se sul tuo cuore pesa la pietra del peccato, non sei ancora risorto con Cristo. La Chiesa chiede a tutti i suoi fedeli la confessione pasquale. Per quale ragione? Se sei nel peccato, rimani nella morte. Per te la passione di Cristo non porta alcun frutto. Nel giorno della risurrezione e della vita potrai rimanere senza pace e senza gioia? Agli apostoli sconfortati, paurosi e increduli Gesù porta la pace. I loro volti si illuminano, si dissolve la paura, ritorna la fiducia. Cristo non li rimprovera, ma li abbraccia nella gioia di un'amicizia ritrovata. Sia così anche per te! Consegna a Gesù tutto il tuo male e ricevi la sua pace. Non vi è nulla di più grande che tu possa avere in dono sulla

62

RINGRAZIAMO IL SIGNORE PER QUESTA PASQUA DI RISURREZIONE...

per il suo amore senza confini: «Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita. Perché vivere non è "trascinare la vita", non è "strappare la vita", non è "rosicchiare la vita". Vivere è assaporare l'avventura della libertà, di immergersi in Te, di amare Te, di risorgere con Te.

«Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Chi cioè ci libererà dal peccato, che ci rende schiavi, ci conduce alla morte? Quando l'esistenza viene concepita come un contenitore sotto una pressa che lentamente lo schiaccia, e dentro quel contenitore ti puoi muovere a piacimento, correndo per vedere, per sperimentare tutto il possibile, al solo scopo di affermare i tuoi progetti o di imprimere nell'animo il maggior numero di sensazioni, prima della fine del tempo che ti è concesso, allora sei cieco, incapace di cogliere e tradurre in opere la verità della vita, che non è altro se non l'amore di Dio. Un amore che ti dona tempo e senso. Tu non sei un frammento destinato a scomparire nel nulla, e pertanto impegnato ad affermarti per compensare con i tuoi successi il vuoto che lentamente si fa preda della tua vita; ma sei un abitante dell'eternità, della quale puoi gustare tutto il sapore affidandoti alla delicatezza divina. Ma è proprio questo passaggio che si fa problematico. L'orgoglio, la superbia che apparentemente ti offrono sicurezze nell'immediato, sperimentato come sotto controllo, dipendente dalle tue decisioni, in realtà ti legano, ti nascondono la luce, la verità, come quel masso si frapponeva tra Cristo e la vita. Nella storia ci sono stati personaggi importanti, famosi, ai quali l'umanità è debitrice o che l'umanità



maledice; ma non c'è nessun altro sepolcro vuoto, nella storia, oltre quello di Cristo. Quel masso rotolato via, quel corpo sparito, non possono lasciarti in pace, non possono scivolare via come una tra le tante notizie che si inseguono. Devi dare un giudizio. Devi prendere una decisione. Perché se quel sepolcro vuoto ti dice falsità, trucco, meschino raggiro, allora la tua vita spesa per innalzare te stesso trova una giustificazione, in quanto non esistono alternative serie alla ricerca di soddisfazione dell'Io. Ma se Gesù è davvero risorto, se davvero quel sepolcro vuoto indica la potenza di Dio, allora non sono consentiti compromessi, assurdi rinvii, colpevoli ritardi: bisogna aprirsi al Signore della vita, bisogna permettergli di illuminare il nostro animo, di salvarci. Se la morte è stata debellata da Gesù risorto, significa che anche noi, suoi fratelli e coeredi, membra del suo Corpo che è la Chiesa, parteciperemo della vita eterna. Se siamo convinti di questo, l'esistenza non è spesa nell'ansia di inseguire il tempo che fugge, non è un susseguirsi di esperienze abbrutite dal peccato; ma è un tempo di grazia, di progressiva scoperta dell'amore di Dio, della potenza di Cristo, della bellezza di corrispondere al disegno che Dio ha per noi, sicuri che la felicità ci attende, definitiva, appagante. La Pasqua, come incontro del Signore risorto, ci rivela dunque che la vita si presenta come un mistero da interpretare con rispetto, più che come un bene da possedere e programmare a nostro piacimento. I procedimenti in cui si configura la vita vanno accostati con occhi pieni di stupore, con mani che quasi tremano per la paura di manipolare, banalizzare, rattrappire una realtà che può apparire ambigua, fredda, dura; ma che invece, riscattata, illuminata, colorata dalla risurrezione di Gesù, lascia trasparire il disegno amoroso di Dio. E questa realtà che noi dobbiamo difendere e custodire. nella convinzione che, difendendola, custodiamo noi stessi, il nostro destino, la nostra dignità. Gusteremo così la gioia, che è come una luce che entra nella nostra casa e la rende abitabile: è come un sorriso che esprime in modo immediato, diretto, la relazione con Dio. E questo perché la gioia cristiana riflette, come in uno specchio, la fortuna, insospettata e gratuita, di essere chiamati alla felicità di Dio. Essa infatti è frutto della fede, che è tesa a diventare sempre più grande e ci spinge a lasciar svanire nell'indistinto vuoto del non senso le voci, dentro e fuori di noi, che ci richiamerebbero al buon senso, alla normalità di una vita da tiepidi. Ringraziamo il Signore per questa gioia, per questa Pasqua di risurrezione, per il suo amore senza confini: «Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita. Perché vivere non è "trascinare la vita", non è "strappare la vita", non è "rosicchiare la vita". Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all'ebbrezza del vento. Vivere è assaporare l'avventura della libertà, di immergersi in Te, di amare Te, di risorgere con Te».

Buona Pasqua a tutti voi

63

SE VOI LEGGETE IL VANGELO...

più della metà è dedicato a capire quello che Gesù ha fatto: perché ha fatto questo? perché ci ha portati fuori dal tempio? perché ci ha riuniti attorno ad una tavola? Cosa cercava da noi?

Se voi leggete il Vangelo, più della metà è dedicato a capire quello che Gesù ha fatto: perché ha fatto questo? perché ci ha portati fuori dal tempio? perché ci ha riuniti attorno ad una tavola? Cosa cercava da noi? Solamente questo: condividere la nostra vita, mettere il fermento della Sua presenza nel nostro quotidiano!

Da pochi giorni abbiamo celebrato la solennità del Corpo e Sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Grande festa, abbiamo celebrato la Messa solenne poi la processione con la particolare manifestazione dell'infiorata. Ho timore però, che ci possa capitare di soffrire la tentazione di farci un Dio a propria immagine, la tentazione di ricorrere a Dio solamente nei momenti di bisogno, la tentazione di impossessarsi di Dio e di metterLo al proprio servizio. La conseguenza, che voi trovate in ogni religione, è la costruzione di uno spazio sacro: in cima alle montagne o, là dove non c'erano le montagne, costruendo delle grandi piramidi, l'uomo ha cercato di costruire degli spazi in cui incontrare Dio. E quando si va nello spazio sacro? Quando si ha bisogno di Dio... o per ottenere una grazia, un favore, quando l'uomo si sente debole e fragile o per chiedere la guarigione da una malattia. È impressionante vedere come, nei templi antichi, di tutte le religioni, c'erano tanti ex-voto: braccia, gambe, piedi... Oppure si andava al tempio quando si sentiva l'esigenza di espiare un peccato; e non dimenticate: gli antichi credevano che una carestia, una pestilenza, fosse causata dal peccato di qualcuno e bisognasse espiare, moltiplicando i sacrifici, a volte addirittura sacrifici umani! Oppure si andava al tempio quando bisognava, in qualche modo, interpretare il futuro, difendersi dal futuro, si doveva partire per un viaggio: "Chi sa come andrà a finire?!" (specialmente i viaggi di un tempo!); si andava nel tempio, magari si gettavano le sorti; oppure quando (un tempo succedeva spesso) si partiva per la guerra: "Chi sa se si ritorna?". Si andava nel tempio a tentare di interpretare il futuro. Oppure – ne son pieni tutti gli spazi religiosi - si andava nel tempio per venerare i morti, per offrire per loro un sacrificio. E lo spazio sacro si organizza: si costruiscono recinti, sempre più difficili da superare e dentro i recinti, linguaggi complicati, quasi magici, lingue che spesso la gente non parla più da tanto tempo, riti complessi, che soltanto gli esperti sanno celebrare. E dentro questo spazio sacro, una casta sacerdotale, sempre più articolata, con vesti speciali. E lo spazio sacro è sempre più separato dallo spazio profano; quando si entra nello spazio sacro, bisogna fare riti di purificazione sempre più severi e occorre lasciare fuori tutto quello che appartiene alla vita di tutti i giorni, tutti quelli che sono i problemi della fatica quotidiana. Perché lì si va per incontrarsi con Dio e davanti a Dio ci si prostra in adorazione profonda! E non è importante guardarsi in faccia: a che serve guardarsi in faccia? Noi andiamo in Chiesa per guardare Dio. per venerarLo, con un senso di rispetto profondo, spesso di timore: perché Lui è il Potente, il Forte; da Lui aspettiamo la

E l'altra conseguenza — se ci pensate — è che, quando si entra nello spazio sacro, quando ci si mette davanti a Dio,

quando si cerca la Sua grazia si va a fare un'offerta per i defunti, non c'è più grossa differenza fra il capo-mafia e l'uomo più onesto del mondo. Là, davanti a Dio, tutto si appiattisce: quello che conta è la maestà di Dio, quello che conta è prostrarsi. Le differenze non si vedono più: là non c'è il ricco e il povero: tutti si chinano, tutti si prostrano, tutti venerano Dio!

Gesù ha tentato di portare la sua gente fuori da tutto questo: fuori da quello spazio sacro, fuori dai riti complicati, fuori dalle lingue esoteriche, fuori dallo spazio riservato ai sacrifici e ha convocato la Sua gente - noi! - nel cuore della città: in una casa qualunque, intorno ad una tavola qualunque; e sulla tavola, le cose più semplici della vita un po' di pane e un po' di vino. Là nel cuore della nostra vita – fuori dagli spazi sacri, nella vita di tutti i giorni, dove si lavora, si combatte per fare quadrare i conti alla fine del mese, si tirano sui figli, si cerca di essere persone oneste - là Gesù ha collocato la memoria di sé, memoria di vita donata! Là, intorno a quella tavola, bisogna guardarsi in faccia e condividere la vita, là occorre tentare di "far memoria" di Gesù, calare nella propria esperienza i Suoi valori, la Sua vita; e allora intorno a quella tavola, si distingue subito il mafioso dall'uomo più onesto del mondo, se non vogliamo ingannare noi stessi. Perché là occorre confrontarsi con Gesù, con la Sua vita donata: là occorre portare, nel cuore della vita di tutti i giorni, il coraggio della libertà, il coraggio di amare, tutti i valori della vita di Gesù!

Era troppo per noi, lo potete capire facilmente!... Ci siamo accuratamente difesi. Abbiamo costruito chiese e all'interno l'altare che non somiglia ad una tavola qualunque, sui nostri altari ci sono tutte cose ben sacre: vasi sacri, libri sacri, paramenti sacri; io sono sacro, voi siete tutti sacri, pieni di religioso rispetto, - mi permettete una parolaccia? - Lo abbiamo fregato! Non vogliamo che ci venga ad inquietare nella vita di tutti i giorni: "Stattene là; quando ci servi, veniamo!"; ma poi i nostri fatti ce li regoliamo da noi, combattiamo, lavoriamo. E invece Lui voleva porre - voleva porre e lo vuole ancora: ci invita a farlo - nel cuore della nostra vita, voleva porre nei nostri giorni, nei nostri spazi profani - quando andiamo a lavorare al mattino, quando facciamo i conti alla fin del mese, quando tiriamo sui figli, quando insegniamo a scuola - nella nostra vita di tutti i giorni voleva porre la memoria di Sé: i Suoi valori, la vita donata, il coraggio di voler bene. Perché Gesù voleva trasformare la nostra vita, voleva essere lievito che facesse fiorire, nella nostra vita di tutti i giorni, i Suoi valori, il Suo Regno. Voleva essere seme seminato nei solchi della nostra storia!

Chiediamo perdono per noi, per la lunga storia dell'Eucarestia; e chiediamo allo Spirito che ci aiuti a capire questo gesto di Gesù! Vedete, se voi leggete il Vangelo, più della metà è dedicato a capire quello che Gesù ha fatto: perché ha fatto questo? perché ci ha portati fuori dal tempio? perché ci ha riuniti attorno ad una tavola? Cosa cercava da noi? Cercava solamente questo: condividere la nostra vita, essere lievito nella nostra vita di tutti i giorni, mettere il fermento della Sua presenza nel nostro quotidiano! E noi, cerchiamo di rinchiuderLo di nuovo in uno spazio sacro! Ma Lui continua a bussare alla nostra porta, non si stanca; fino alla fine. E alla fine - questa speranza ci fa popolo di Dio - vincerà Lui! Avrà ragione Lui!

da Crescere Insieme n.64 - 2019

UNA RONDINE FA DA PASSEPARTOUT DANDO L'AVVIO ALLA PRIMAVERA

Così è Gesù stesso ad essere una chiave che apre solamente. Tutto: non ci sono parole e gesti in Lui che chiudano porte. Lui scioglie i nodi, dissipa le paure, spezza le catene, scardina i chiavistelli, sblocca le mandate, manda in tilt le blindature. È l'antidoto contro le nostre brutture.

Una rondine non fa primavera. La inizia però, le dà l'avvio. È così per questa primavera che ancora combatte gli ultimi sussulti dell'inverno. È così per il nostro cammino di Pasqua, conversione alla gioia della risurrezione: un inizio. Si va cercando il senso di questa nostra vita, come sempre. Ma è così faticoso lasciarsi alle spalle le paure! Queste benedette paure che ci tengono inchiodati alla tomba vuota, al nostro passato fermo, al giardino del Getsemani, alla terra arida e secca. Paure che non ci negano la vista dei germogli, paure che ci spingono a concentrarci sulle nostre brutture, che ci svuotano il tempo impoverendoci della vita. Cristo è risorto, la notte è stata attraversata dalla Vita, piedi trascinanti e stanchi hanno mutato movimento e hanno cominciato a correre, qualcuno ha osato attraversare la soglia della tomba, altri hanno iniziato a credere e a camminare e a correre dopo aver visto dei teli e un sudario. E la tenebra ha ceduto, stremata e perdente, il passo alla luce. Nella notte ancora sono parse le stelle. Nessuno ci avrebbe più creduto. L'aurora è stata svegliata e bella come non mai ha baciato questo mondo con la sua luce.

Evviva questo fermento!

La sera di quello stesso giorno in cui i piedi di Maria di Magdala, e poi di Pietro e dell'altro discepolo, hanno cominciato a correre, si ritrovano i discepoli nel cenacolo (Gv 20, 1-10). A porte chiuse. Per paura dei giudei. Tornata la notte, sparite le stelle.

Chissà che facevano lì dentro. E perché questa paura? Non capite che Cristo è risorto?

Potrei condannare quella chiusura? Potrei facilmente giudicare come non credente quella paura?

Non potrei, per il semplice fatto di ritrovarmici appieno in quella scena.

Sì, vi voglio un bene da morire a voi discepoli che faticate a credere nel risorto, Dio benedica gli evangelisti che non hanno omesso questi deliziosi dettagli. Avevano paura. Erano ancora spaesati. Le porte sprangate.

In quel cenacolo ci sono anche i miei chiavistelli, le mie porte blindate, il mio cuore incatenato. Ogni porta un lucchetto, ogni anta un catenaccio. Ci siamo noi chiesa con le porte sprangate, con paure vecchie e nuove, con l'ennesima tentazione di ritrovarci nel cenacolo per piangere su noi stessi e crogiolarci nelle nostre sofferenze.

Alla fine, non è dei giudei che hanno paura, i discepoli. Non



credo. Hanno paura di Dio, di quel Dio che osa la libertà. Di quel Gesù sparito dalla tomba senza lasciare scritte due parole, due indicazioni, chessò: "Ci vede a mezzanotte al campo degli ulivi". O per lo meno "Spargete la voce che sono risorto". Niente.

E così, ognuno inchiodato alla sua paura, ce ne stiamo lì. Senza dire parole, senza comunicare parola.

Ancora nella notte, ancora quando i nostri occhi si stanno per chiudere, eccolo. Inaspettato come la prima rondine di primavera. "Venne Gesù, stette in mezzo a loro e disse pace a voi". (Gv 20,19-23).

Gesù viene e si mette in mezzo. Bellissimo. Ha sempre avuto questa abitudine di mettersi in mezzo. Né sopra né sotto, non semplicemente davanti o dietro. In mezzo.

In mezzo alle paure, in mezzo alle notti. In mezzo ai cenacoli chiusi, in mezzo alle comunità divise. E pronuncia quelle parole che sono come una chiave passe-partout. La prima volta che vede il gruppo dei fantastici timorosi, quelli che una settimana prima erano pronti a morire per lui ed ora se ne stanno rinchiusi. Voglio dire, almeno due parole, una battutina sulla scorsa settimana la si potrebbe anche fare. No, pace a voi. Perché è Gesù stesso ad essere una chiave passe-partout. Una chiave che apre soltanto però. Non chiude mai, non ci sono parole e gesti in Gesù che chiudano porte. Lui apre solamente, apre i lucchetti, scioglie i nodi. dissipa le paure, spezza le catene, scardina i chiavistelli. sblocca le mandate, manda in tilt le blindature. D'un tratto ci ritroviamo in una stanza dove circola aria fresca, soffia il vento leggero che ci inonda di profumi primaverili, tutti insieme danziamo la pace regalata dal Maestro.

Ah, Gesù risorto come passe-partout, come chiave per aprire questa mia benedetta vita, ed uscire oltre la soglia della tomba! Come parola che apre il mio di cuore. Come pace che entra dentro di me, purifica il campo di battaglia curando le ferite.

Da solo non ce la farei, ma c'è quello Spirito che il Risorto alita dentro. Quello Spirito è il mio respiro, quello Spirito è la nostra vita amici!

Allora la vita risorge e non si può fermare. Perché, abitati dalla pace, la nostra gioia diventa contagiosa. Una volta che l'accogli già inizi a raccontarla, non la si può tacere.

Sapremo andarcene in gironzolo in questi giorni, e non solo, coniugando parole di pace? Sapremo andare all'altro con questo saluto negli occhi e nel cuore, oltre che sulle labbra? Pace a voi!

Coraggio amici! Lasciamo che la Pace di Cristo spalanchi le nostre porte.

Avanti testimoni del risorto. Avanti con parole e gesti che aprano, senza chiudere. Esco dal cenacolo, anche questa notte sta per finire cedendo il passo all'aurora. Anche in questa notte son rinate le stelle.

Una rondine solitaria annuncia l'arrivo del nuovo giorno. Una rondine non fa primavera, ma ne è passe-partout, è un bellissimo inizio che apre al futuro.

Gesù come passe-partout! Allora ce ne andremo danzando, raccontando la Pace nella fantasia delle nostre libertà!

Buon periodo di Pasqua



"BISOGNA CHE IL MONDO SAPPIA CHE NOI AMIAMO IL PADRE"

Vogliamo scegliere con coraggio l'amore di Dio, fornace tanto calda da rendere il nostro cuore la Sua estensione... Per credere ed amare non è sufficiente obbedire. Bisogna soffrire per assaporare la gioia dell'Amore. Egli ha sofferto per l'Uomo, per tutti e per tutto. Questa è rivoluzione! Così si cambiano le cose... "SOFFRIRE PER" altro non è che il sapore di una paternità: LA MIA PATERNITÀ!».

Perché questo titolo per la Pasqua 2021?

Prima di ogni altra cosa perché è bello affermare che la vita cristiana è un cammino di ritorno verso la casa del Padre e sull'esempio del primogenito Gesù (Gv 14,31), far conoscere il Padre (Gv 17,26), fare la volontà del Padre (Gv 4,34).

Il secondo motivo per cui questo titolo si addice alla festa di Pasqua è perché ciascuno riscopra che, solo nel cuore di Dio-Padre, si può trovare una fornace di Amore tanto calda da rendere il nostro cuore estensione del cuore di Dio Padre e Madre.

Il terzo motivo, ma non per questo meno importante, ci è suggerito dal nostro mondo di oggi ... fortemente in

Vogliamo scegliere con coraggio l'amore del Padre e al Padre. Vogliamo escludere in maniera certa ed assoluta il dio-mammona, ovvero denaro, anche perché sappiamo bene che, ossessionati dal "mammona", c'è sempre chi ti vende per trenta denari.

Scegliamo appunto Dio Padre, per non vendere gli altri e non essere venduti. Scegliamo Dio Padre per non comprare da bancarelle troppo incantatrici ciò che possiamo ricevere in dono da Lui. Egli stesso ha detto: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò" (Mt 11,28).

Ne approfitto subito e chiedo a Lui: "Ma per manifestarci il Tuo amore, era necessaria la Croce?".

La risposta ahimè è in tutta la vita di Cristo, in tutte le parole di Dio. Sembra sentire che Egli dica: «Sì! Per credere ed amare non è sufficiente obbedire. Bisogna soffrire per assaporare la gioia dell'Amore. lo Dio ho sofferto per l'Uomo, per tutti e per tutto. Questa è rivoluzione! Così si cambiano le cose, non è sufficiente riempire piazze o schierarsi da una parte o dall'altra. "SOFFRIRE PER" altro non è che il sapore di una paternità: LA MIA PATERNITÀ!»

Oh, scusami Dio se oso parlare ancora, chiederti: «... ma la ferocia non è necessaria né utile sia per la difesa del diritto, come per la tutela del privilegio. La Croce è già tanto sproporzionata di per sé, se poi una croce è la Croce di tutti, nessuno la può misurare.»

Ecco la verità sull'Umanità, non deve vivere per misurare, ma per essere terreno accogliente di una grazia senza limiti. L'Uomo vive la sua esistenza come fosse un grembo accogliente, disposto a fare spazio, disposto a perdere per dare vita. Questo è il progetto di ciascuno e di tutti perché è il progetto di Dio: Amare per Donare.

Questo è il secondo motivo iscritto nella Risurrezione di Cristo. La Risurrezione non toglie, ma dona: "se il chicco di grano non muore non può dare frutto" (Gv 12,24). La Risurrezione, questa è la conseguenza, ha donato a tutti dignità.

Allora con la Risurrezione Dio ha rivelato la sua paternità e ci ha regalato la nostra dignità.

Se mettiamo in relazione queste due verità: Dio e Uomo, Padre e grembo, allora capiremo come la Croce, descritta come patibolo, Dio ce la propone come talamo nuziale.

La Croce, che oggi fa tanta paura e qualcuno offende, altro non è che segno di amore ... e ... che Amore!

Chiedere di togliere la Croce è come chiedere ai coniugi di non portare la fede nuziale al dito perché può offendere chi non la può portare o non ce l'ha. La verità invece sta proprio in quella Croce, che è il documento-segno dell'Amore di Dio e della nostra umanità.

Facciamo festa e sentiamo dentro di noi Festa. Perché su quella Croce ci siamo tutti, perché c'è Cristo. Nessuno abbia la sciagurata idea di sentirsene proprietario usandola a proprio piacimento secondo interessi di parte. La Chiesa non la ostenti per poi usarla come clava, rischia così di far aumentare la brutalità. Il mondo laico e non, non abbia paura pretendendo di toglierla o farla scomparire, rischia di inginocchiarsi davanti a fallaci bandiere per svendere la propria esistenza.

Facciamo piuttosto come il povero, ovvero come Cristo; così è scritto: "gli buttarono addosso la croce" (Gv 19, 16-17) ma Cristo l'abbracciò e la fece sua. L'hanno condannato ed Egli l'abbraccia, trasformando la condanna in dichiarazione d'Amore.

Siamo qui in presenza del terzo significato della Pasqua: abbracciare, fare Sua, significa scegliere; cioè scegliere di stare dalla parte di Dio.

Dio, in questa Pasqua, a me a te e a tutti ha dichiarato il suo Amore; ora a te e a tutti noi il coraggio di rispondere.

Auguri di Buona Pasqua, affinché ogni "croce" di oggi, diventi talamo d'Amore





CHI CERCA LA REALIZZAZIONE DELLA SUA ESISTENZA IN TUTTO CIÒ "CHE APPARTIENE ALLA TERRA..." SBAGLIA GROSSOLANAMENTE. SE VUOI ESSERE GRANDE DAVVERO, SCEGLI DIO

Un giorno una donna si recò alla fontana: un piccolo specchio tremolante, limpidissimo, tra gli alberi del bosco. Mentre immergeva l'anfora per attingere, scorse nell'acqua un bellissimo frutto. Allungò il braccio per coglierlo, ma quello sparì, e ricomparve soltanto quando la donna ritirò la mano dall'acqua. Così per due o tre volte. Allora la donna si mise a estrarre l'acqua per prosciugare la fontana. Lavorò a lungo, ma quando ebbe estratto tutta l'acqua s'accorse che il frutto non c'era più. Delusa per quell'incantesimo, stava per andarsene via quando udì una voce tra gli alberi: "Perché cerchi in basso? Il frutto sta lassù". La donna alzò gli occhi e, appeso a un ramo sopra la fontana scorse il bellissimo frutto, di cui nell'acqua aveva visto soltanto il riflesso.

Non accade un po' così anche a noi, quando cerchiamo terra terra o addirittura nel pozzo quello che sta in alto? Non siamo così anche noi, quando subiamo l'inganno delle ricchezze arrivando a credere che le cose materiali possano saziare qualcosa di spirituale come l'anima?

Eppure la cultura moderna sponsorizza questo atteggiamento che travisa la realtà, tanto che i nostri giudizi sono spesso precostituiti. La gente infatti considera grandi uomini e donne coloro che hanno accumulato un'enorme ricchezza, che dispongono di grande potere o hanno raggiunto la fama. In fondo noi viviamo in una società che si fonda sulla proprietà privata sul profitto e sul potere, considerati i pilastri della sua esistenza. Acquisire, possedere e realizzare un profitto sono ritenuti i sacri e inalienabili diritti dell'individuo: quali siano le fonti della proprietà è cosa priva d'importanza, né il possesso impone obblighi di sorta a chi possiede beni. Il principio suona così: "Dove e come la mia proprietà sia stata acquisita e quel che io ne faccio, non riguarda nessun altro all'infuori di me; finché io non violo la legge, il mio diritto è illimitato e assoluto". Questo tipo di proprietà può essere definito



"privato", parola che deriva dal latino "privare", cioè portar via agli altri, perché le persone che ne sono titolari ne sono anche gli unici padroni, investiti della piena facoltà di privare altri del suo uso o godimento. La proprietà privata è da noi considerata alla stregua di una categoria universale, ma in effetti costituisce soltanto un'eccezione anziché la regola, se si considera l'insieme della storia umana, includendovi la preistoria e soprattutto le culture extraeuropee, nelle quali l'economia non costituiva l'interesse principale dell'esistenza.

Gesù, per la verità, non contesta la proprietà privata ma esorta piuttosto a un atteggiamento di distacco verso i beni terreni: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché se anche uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni" (Lc 12,15).

Insomma, chi cerca la realizzazione della sua esistenza in tutto ciò "che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria" (Col 3,5), sbaglia grossolanamente.

È come colui che costruisce uno sgabello e vi monta sopra per sembrare più grande, senza rendersi conto che la grandezza di un uomo non consiste nel suo "avere", ma nel suo "essere".

Nemmeno la povertà, tuttavia, può liberare dalla schiavitù delle cose: il sogno, l'invidia, la gelosia, per ottenerle e goderle egoisticamente sono un attaccamento che rischia di essere altrettanto grave quanto quello di chi realmente possiede molti beni e ad essi si aggrappa considerandoli la condizione della realizzazione di sé.

Se vuoi essere grande davvero, scegli Dio. Il tuo misero piccolo piedistallo ti offre qualche centimetro di altezza: Dio ti offre l'infinito.

Sai cosa ti fa maggiormente soffrire? Sono tutte le insoddisfazioni, le esitazioni, i conflitti tra ciò che desideri e quello che possiedi, tra ciò che vorresti essere e quello che sei. Ciò che ti fa soffrire è la tua imperfezione, la tua incompletezza. Sai che cosa desideri di più? L'infinito che ti supera, ti sovrasta. E l'infinito ha un nome solo: Dio.

Ma se vogliamo sapere in modo sicuro chi è Dio e come agisce, dobbiamo guardare a Gesù, suo Figlio, in cui Dio ha espresso se stesso in modo completo.

Gesù è " lo specchio della gloria di Dio, l'immagine perfetta di ciò che Dio è" (Eb 1,3). Pertanto la via, per chi cerca la felicità, non può essere altra che immergersi nella via di Cristo.

Per questo le parole dell'Apostolo San Paolo: "Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio" (Col 3,1) ci esortano alla fede, a mettere Gesù al primo posto nella vita. Perché quanto più in profondità Dio, per mezzo di Gesù Cristo, penetra nella vita dell'uomo, tanto più l'uomo trova Dio, i suoi fratelli e sorelle, ed anche se stesso.

Termino con un'espressione di san Giovanni Bosco: "Ciascuno di noi, allora, sia con Dio come l'uccello che sente tremare il ramo, e continua a cantare perché sa di avere le ali".

da Crescere Insieme n.48 - 2017

LA CIVILTÀ DELL'«USA E GETTA»:

quella dei bisogni indotti dal mito della ricchezza, del possesso delle cose, dall'avere più che dall'essere. È la cultura vigente dell'apparire, l'uomo ha tutto ma è una finzione; per ognuno di noi Dio riserva una "seduzione" personalissima, Lui è la vera risposta: «Tu eri dentro di me e io ti cercavo fuori».

risposta: «Tu eri dentro di me e io ti cercavo fuori». È fin troppo facile in questa sede lanciare strali velenosi contro il mito del benessere e contro le scelte del vivere quotidiano regolate esclusivamente dalla «legge» del consumismo. E tuttavia è utile offrire orientamenti giusti. L'uomo dei nostri giorni è figlio e schiavo della diffusa mentalità dell'usa e getta, è schiavo e creatore di «bisogni» sempre nuovi; si consuma nel consumismo! È tutto proteso in un'appassionata adorazione del dio della ricchezza che, purtroppo, da sempre è all'origine di violenze e delitti di ogni genere. Il contagioso materialismo del benessere e dell'egoismo minaccia seriamente la vita. Per molti risulta irresistibile il fascino invischiante della ricchezza, indotti come sono a inseguire un benessere senza limiti. Vi è poi un mostro che rende anomala e schizofrenica la misura esistenziale dell'uomo d'oggi: la fretta. Si accelera il ritmo della vita alla ricerca di impegni nuovi per guadagni sempre maggiori, perché i soldi non bastano mai... E così l'uomo è talmente sospinto nella corsa da non avere neppure il tempo di pensare, da non accorgersi di essere entrato in una pista che non ha traguardo. La fretta è una sorta di alienazione che fa vivere nell'irreale. Recenti ricerche psicologiche hanno individuato la «sindrome della fretta»: una nevrosi molto pericolosa. «Tutto è sempre più veloce intorno a me - scrive Sàndor Màrai -, non si può prender fiato nemmeno per un attimo. Ma non si può sprecare la vita così! Torna qui molto a proposito la strana, e.... per qualche aspetto saggia, trovata del mercante de II piccolo principe: ha inventato una pastiglia che estingue la sete: assumendone una alla settimana non si sente più il bisogno di bere. E questo per una grossa economia di tempo; si risparmiano



cinquantatré minuti alla settimana: «E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?», domanda il piccolo principe; «Se ne fa quel che si vuole», risponde il mercante. «lo - riprese il piccolo principe - se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio, adagio verso una fontana...». SAINT-EXUPÉRY, II piccolo principe, 101. È una saggia risposta che, purtroppo, resta inascoltata dai più! L'uomo, ridotto a una sola dimensione, è proteso febbrilmente a cercare e a crearsi benessere immediato. In questo specifico contesto umano prospera facilmente la cultura dell'«apparire»: si costruisce una maschera d'occasione; è l'uomo dell'immagine, che vuole far bella figura, che richiama l'attenzione, che cerca di imporsi. Si ritiene «arrivato», perché possiede una macchina di grossa cilindrata, una villa, una laurea, un'alta carica, un'onorificenza... Fa dipendere dignità e valore dalle apparenze. La verità, poi, è che egli ha tutto (o quasi...!) ma è nessuno, perché resta vero, per sempre e per tutti, che apparire non è essere. L'uomo è diventato «schiavo della propria maschera», come sosteneva Voltaire. Ma quanta tristezza e povertà interiore nascondono certe maschere... Sono molti oggi a lanciarsi verso il mondo per cercare l'appagamento della sete di felicità (possesso crescente, benessere, denaro, gloria, potere...) che peraltro appartiene alle aspirazioni più profonde del cuore umano. Ma, si sappia o no, lo si creda o meno, la certezza assoluta è che il pianeta «uomo» gravita attorno a Dio. È inutile il tentativo di sottrarsi ai suoi richiami, di accampare scuse, di dirottare i suoi appelli su altre strade. Per ogni uomo, Dio riserva una «seduzione» personalissima; e quanto più l'uomo si accosta al «roveto ardente», tanto più prova il brivido della sua povertà e insignificanza. Se egli «decide di scegliere le cose, il bisogno di possesso, le emozioni immediate, facendone un assoluto, queste si ribellano. Solo Dio è la vera risposta: «Tu eri dentro di me e io fuori - dichiara sant'Agostino -. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me e io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature. Ma tu mi hai chiamato e il tuo grido ha vinto la mia sordità; hai brillato e il tuo splendore ha dissipato la mia cecità; hai diffuso il tuo profumo, l'ho respirato, e ora anelo a te; ti ho gustato, e ora ho fame e sete di te; mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace». (AGOSTINO, Le Confessioni, 333). L'uomo, dunque, impegnato a inseguire un benessere senza limiti e a possedere sempre più cose. corre il rischio di essere posseduto dalle cose. Perciò è saggio riappropriarsi di uno stile di vita sobrio attraverso un continuo e diligente esercizio di saper fare a meno di molte cose. È proprio questo l'impegno col quale volle misurarsi anche Socrate, il grande genio greco, come racconta il filosofo tedesco Immanuel Kant: «Era convinto Socrate che il saggio fosse portato istintivamente a condurre una vita frugale. Da parte sua, egli non portava nemmeno i calzari, eppure non riusciva a sottrarsi al fascino del mercato e vi si recava spesso a guardare la merce in esposizione. Quando un amico gli domandò perché lo facesse, Socrate rispose: "Mi piace andarci per scoprire di quante cose posso benissimo fare a meno"». (Citazione da RAVASI, Mattutino, 174).

Auguro a tutti, in questo periodo estivo, di trovare il tempo necessario per riposare al meglio, scegliendo di fare a meno di molte cose.





NON VI FATE INGANNARE DALLA GENTE...

...che pensa di sapere tutto, da chi vive lontano dalla vita di ogni giorno e sa dire solo parole astratte e, a volte, pesanti. Ascoltate il grido del Signore! CercateLo con cuore appassionato e sincero, con tutta la tenerezza e la dolcezza del vostro cuore!

Qualche domenica fa abbiamo ascoltato questa espressione dal Vangelo di Matteo: "Ti benedico, o Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli" (11, 25-31). Parole — quelle che abbiamo ascoltato fra le più straordinarie del Vangelo: basterebbero queste, perché il Vangelo diventi, per chi ascolta una "lieta notizia". Gesù canta la sua gioia, il suo ringraziamento al Padre, perché ha rivelato la sua presenza ai "piccoli" e non ai sapienti", agli "intelligenti", a quelli che pensano di sapere tutto. Non so se posso far risuonare in voi questo ringraziamento raccontandovi come io abbia colto, qualche volta, sulle labbra dei "piccoli" il canto della loro gioia per avere incontrato Gesù, per averlo conosciuto e amato! Vi racconto una storiellina, che ho avuto fortuna di vivere. Una mia zia - ormai è anche lei dall'altra parte della vita, presso Dio- si trovava a partecipare, qualche anno fa, ad una riunione di cristiani. Lei è sempre rimasta in campagna, nella sua piccola casa sperduta tra i monti, tutta presa dai lavori dei campi e della casa; ma qualche volta, essendo una donna di straordinaria intelligenza, di grande cuore ed anche di grande fede, andava in città ad ascoltare coloro che parlavano del Vangelo. In quella riunione, si parlava appunto della lettura e dello studio del Vangelo. Ed una insegnante ha preso la parola, per dire che il Vangelo non è un libro semplice: soltanto chi ha compiuto degli studi, chi ha una certa cultura, può approfondirlo e conoscerlo veramente. Questa mia zia, si è alzata proprio di scatto ed ha gridato: "Ma io il Vangelo l'ho ascoltato sulle ginocchia di mia zia Rosa, che non sapeva né leggere, né scrivere, e come mi parlava lei di Gesù, non me ne ha parlato più nessuno!" Non ha detto più una parola. Le persone "sapienti" che parlavano, hanno continuato come se niente fosse: chiusi nel loro mondo, nelle loro parole: lontani dal grido di guesta persona semplice, ma che aveva sempre cercato il volto del Signore. E quante per-



sone così, ho conosciuto nella mia vita! Quanta gente semplice dal cuore appassionato, ho conosciuto! I "semplici" di cui parla il Vangelo. Badate: essere "semplici" non significa non essere persone, a volte, di straordinaria intelligenza e cultura. Ma, vedete, uno dei drammi della vita della Chiesa è che ci sono dei gruppi di cristiani che si rinchiudono nelle loro parole, nel loro saper tutto, nel loro pensare di conoscere a fondo la Bibbia. Così pensando e cosi vivendo, si rischia di vivere lontani dalla vita della gente, dalla gente che tribola, dalla gente che è affaticata e oppressa, che si porta nel cuore i dubbi, le difficoltà! Ma c'è qualche cosa ancora di peggio: noi preti spesso veniamo educati all'interno di grandi mondi di parole "teologiche", di grandi costruzioni di idee, lontano dalla vita della gente, dagli affanni di ogni giorno, lontano dalle gioie e dai dolori della vita, lontano dalla fatica del lavoro, dai problemi quotidiani. Parole astratte, in cui tutto sembra logico e sicuro, ma in cui non c'è più la vita! lo ho avuto la fortuna, nella mia vita di sacerdote, di incontrare tante persone di tutti i giorni, che mi hanno fatto fare esperienza di Gesù. Gente dal cuore semplice: a volte bambini, con la loro ingenua semplicità, a volte persone dai capelli bianchi, ricche di anni e di esperienza; gente a volte senza cultura, quasi analfabeta, a volte che aveva studiato a lungo, di grande intelligenza e cultura. Tutta gente dal cuore semplice, dal cuore appassionato; gente che si portava dentro i suoi dubbi, le sue incertezze, la sua passione per la verità e per il bene. Gente che era mille miglia lontana dal pensare di sapere tutto; gente che non si stancava di cercare ancora il volto di Gesù! E nella mia vita ho incontrato anche tante persone con il cuore affaticato e oppresso, persone che avevano pesi dentro il cuore. Con loro ho cercato qualche volta il Signore: non sempre, purtroppo, c'è riuscito di trovarLo! Non sempre ho saputo aiutare chi aveva un peso sul cuore, chi si sentiva affaticato e oppresso, ad incontrare il Signore. Ma posso assicurarvi: le volte che insieme ci siamo riusciti, è stata un'esperienza di grande gioia! Perché veramente il Signore ha il cuore "mite e dolce" ed incontrare Lui è incontrare la liberazione, la salvezza, la gioia! I ricordi più preziosi della mia vita sono quelli in cui, insieme a qualcuno che aveva il cuore pesante, ho potuto fare esperienza di Gesù: della sua vita, della sua gioia, della sua liberazione! Non vi fate ingannare dalla gente che pensa di sapere tutto, da chi vive lontano dalla vita di ogni giorno e sa dire solo parole astratte e, a volte, pesanti. Ascoltate il grido del Signore! CercateLo con cuore appassionato e sincero, con tutta la tenerezza e la dolcezza del vostro cuore! E guando ciascuno di noi si porta un peso dentro, quando ci sentiamo "affaticati e oppressi", Lui non può deluderci: è venuto per questo, per accoglierci, per spalancarci le braccia! Per guesto ha inventato di farsi pane; per guesto ci raduna ogni domenica: perché ciascuno di noi possa incontrare Lui, dal cuore dolce e mite. Lo Spirito ci aiuti ad accoglierLo!

Buon'estate a tutti,



«VEDI, DICE IL PASTORELLO AL SUO COMPAGNO CHE AVEVA STROPICCIATO E BUTTATO VIA IL FILO DI PAGLIA...

tutta la tua rabbia non ha potuto cambiare questo filo di paglia. Così questo Bambino sarà incancellabile, perché saprà sopportare tutte le rabbie degli uomini, rimanendo quello che è: il Salvatore di Dio per noi

Quest'anno desidero condividere con voi tutti, questa semplice favola per il Santo Natale. Un giovane pastore si era portato via dalla stalla di Betlemme, dove si era recato con i compagni per onorare Gesù, un filo di paglia, preso dalla mangiatoia in cui dormiva il Bambino. I suoi compagni sghignazzavano: «È spazzatura. Buttalo via! Il Figlio di Dio vale. Non la paglia!».

«Avete torto. Anche la paglia vale tanto. Su che altro poteva stare il bambino, povero com'era? Il Figlio di Dio ha avuto bisogno di un po' di paglia. Questo mi insegna che Dio ha bisogno dei piccoli, dei senza valore».

Uno dei suoi compagni, però, gli strappò il filo di paglia dalle mani, gridando: «Tu e la tua maledetta paglia! Ci hai fatto venire il mal di testa con le tue stupidaggini!».

Stropicciò la pagliuzza e la gettò nella polvere.

Il giovane pastore rimase calmo. Raccolse da terra il filo di paglia, lo lisciò con la mano, poi disse all'altro: «Vedi, è rimasto quello che era: un filo di paglia. Tutta la tua rabbia non ha potuto cambiarlo. Certo, è facile fare a pezzi un filo di paglia. Pensa: perché Dio ci ha mandato un bambino, mentre ci serviva un salvatore forte e battagliero? Ma questo bambino diventerà un uomo, e sarà resistente e incancellabile. Saprà sopportare tutte le rabbie degli uomini, rimanendo quello che è: il Salvatore di Dio per noi».

Il giovane sorrise, con gli occhi luminosi. «No. L'amore di Dio non si può fare a pezzi e buttare via. Anche se sembra fragile e debole come un filo di paglia».

Quel pastore possedeva una sapienza rara tra gli uomini, soprattutto tra quelli che fanno della loro intelligenza il metro per misurare l'universo. Accettare che una persona

vissuta in un particolare momento della storia e in un particolare punto della Terra possa, con la sua parola e la sua vita, costituire il criterio della fede in Dio e della legge morale per gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, quindi il criterio assoluto della verità e del bene, è infatti contrario al modello dominante di pensiero, che fa della relatività e del soggettivismo

il suo cavallo di battaglia. In Gesù, Dio non si rivela nella storia, ma si fa storia. In altre parole, mentre nelle varie religioni Dio è concepito come rivelante se stesso nella storia, ma ne resta fuori, nella religione di Gesù, Dio entra dentro la storia, diviene una persona storica, cosicché si

realizza l'unità dell'eterno
e dell'infinito con lo storico e il definito. Viene
alla mente il sole, a questo riguardo. Se volessi fissarlo a lungo,
a occhio nudo, ne rimarrei con la
vista turbata, se non addirittura
spenta. Se poi mi proponessi

di andare a toccarlo, per rendermi conto con le mie stesse mani di che cosa si tratti, e se riuscissi a toccarlo davvero, anche un solo momento, ne resterei incenerito. Ma sta di fatto che sono la sua luce e il suo calore a illuminarci le giornate e a maturare i frutti della terra. Allo stesso modo l'Incarnazione è un mistero insondabile per la nostra povera ragione, che rimane spiazzata, superata, disarmata di fronte a una realtà che può soltanto essere contemplata e che pure dà senso, orienta ed esalta la nostra vita. Dio si è fatto uomo abbassandosi infinitamente, per consumare il suo offrirsi al Padre lungo tutto l'arco della sua vita terrena, nella quale giorno per giorno ha vissuto la volontà del Padre, donandogli ogni sofferenza, ogni patire dell'uomo e portando il dono di sé a quella compiutezza, a quella perfezione che è il sacrificio della croce. Il sacrificio di Gesù non è però una sconfitta, non è la sopraffazione della violenza e della brutalità e della forza del peccato ai danni di chi è indifeso, di chi non può opporre resistenza; anzi, è la vittoria della debolezza sulla potenza dell'uomo, della trasparenza sulla malizia, dell'abbandono totale a Dio sulla pretesa di essere autosufficienti e dunque sostituirsi a Dio stesso.

«Vedi — dice il pastorello al suo compagno che aveva stropicciato e buttato via il filo di paglia —, tutta la tua rabbia non ha potuto cambiare questo filo di paglia. Così questo Bambino sarà incancellabile, perché saprà sopportare tutte le rabbie degli uomini, rimanendo quello che è: il Salvatore di Dio per noi. No. L'amore di Dio non si può fare a pezzi e buttare via. Anche se sembra fragile e debole come un filo di paglia».

L'Incarnazione e il sacrificio di Cristo rivelano la strada che anche noi abbiamo da percorrere, in quanto suoi discepoli: una strada che richiede l'umiltà, il riconoscere il nostro limite, la miseria del nostro peccato. Abbiamo bisogno di disincantare il nostro spirito, di smontare le nostre presunzioni, di far scomparire le nostre illusioni, e di aggrapparci a Cristo come al mistero nel quale si realizza la nostra salvezza.

Fintanto che non abbasseremo lo sguardo e non faremo esperienza del nostro nulla, non potremo fare spazio alla pienezza di Cristo, che vuole nascere in noi. «Gesù, infatti, nasce sulla paglia», dice il giovane pastore; cioè va dove l'uomo lo accoglie, aprendogli l'anima e offrendogli il poco che ha: semplicemente la consapevolezza del proprio peccato, l'incapacità a uscirne, la speranza e l'attesa della salvezza. Noi siamo custodi del Cristo, che ospitiamo nell'anima, nido accogliente e caldo, anche se povero.

Siamo membra del suo corpo, che edifica nella storia il Regno di Dio. Siamo le mani, i piedi, gli occhi di Cristo, che agisce nel mondo attraverso di noi.

Ogni situazione, ogni prossimo sia «toccato», contagiato dalla nostra unità con Gesù: allora saremo come un filo di paglia che brucia, si consuma dell'amore di Cristo e sparge la sua luce e il suo calore sul mondo, come un riflesso della comunione con Dio.

AUGURI

da Crescere Insieme n.22 - 2014

BUON NATALE PER UN MONDO MIGLIORE

ra la gente del nostro tempo si diffonde la paura, l'incertezza per un futuro che si presenta opaco, indecifrabile, minaccioso. Le notizie e le ipotesi sul domani del genere umano e della vita sulla terra si concentrano tutte in una direzione negativa, rendendo attualissime e temibili le parole di Gesù, quando afferma che "guerre, rivoluzioni, terremoti, fatti terrificanti, carestie e pestilenze precederanno la fine del mondo" (cf Lc 21,9.11). L'azione dell'uomo sembra infatti impedire che la natura mantenga un equilibrio e salvi se stessa, tanto che la terra sta diventando soltanto lo scenario, sempre più desolante, di odi ed egoismi che si combattono e si distruggono a vicenda, facendo scempio anche della casa che Dio aveva affidato all'umanità, "perché la abitasse e la custodisse" (cf Gn 2,15).

Questa civiltà si considera all'apogeo del suo sviluppo, pensa di aver dato il meglio di sé, per cui incomincia il declino. Per molti, anzi, il declino è già cominciato. Il pessimismo striscia nelle nostre strade e s'incunea nei nostri cuori, corrosi da una disperazione che si maschera di indifferenza, o si nasconde nella ricerca di piaceri, di soddisfazioni che appaghino, almeno temporaneamente, il desiderio di vivere e di vivere felici. L'ineliminabile aspirazione alla felicità viene però continuamente frustrata dalla consapevolezza che l'umanità è diretta verso la perdizione, verso un'esistenza sempre più faticosa, sempre più malinconica. E allora ci consegniamo nella mani dei nuovi profeti, che ci propongono mete artificiali, utili però per dimenticare la realtà, per scacciare la paura, per vivacizzare un'esistenza opaca, accendendo il desiderio di cose, o cercando di saziare la fame che l'io ha di affermare se stesso, di porsi come dio del mondo. Questi falsi messia (cf Lc 21,8) proliferano, assicurando una linea perfetta, un corpo sano, una vita finalmente priva di



intoppi e di difficoltà, grazie all'ultimo ritrovato della scienza, o a una portentosa ricetta politica-economica, o magari offrendo la più affascinante delle tecniche orientali di meditazione e formazione psicologica. La crema che elimina le rughe o la dieta che rende sani non sono altro che il tentativo dei falsi profeti di assicurare all'individuo l'immortalità, esorcizzando così la paura che ciascuno ha della propria fine, e anche della fine del mondo. Un giorno un tale, leggendo sul giornale tante ingiustizie e violenze, gridò a Dio: "Ma fai qualcosa!". E Dio gli rispose: "Ho già fatto qualcosa; ho fatto te!". Noi, dunque, non siamo inutili, o separati dalla storia del mondo; anzi siamo per il mondo quello che è l'anima per il corpo. Infatti, lasciandoci guidare dallo Spirito, noi indirizziamo la storia, la riabilitiamo. Se ami il mondo, già solo per questo lo stai cambiando; c'è infatti un primo frammento di mondo che muta, ed è il tuo cuore.

Abbiamo un rapporto egocentrico con il mondo, per cui la realtà non viene vista in se stessa o nella sua relazione con Dio, ma viene percepita in rapporto a noi e ai bisogni che riesce a soddisfare. Si tratta di un contatto ingordo, irrispettoso, che svuota di significato gli altri e la natura; ma che segna anche noi, divenuti incapaci di intessere un rapporto vero, qualitativamente ricco, con le persone e con il mondo. La tradizione biblica rompe radicalmente con l'uso irrispettoso del mondo e delle creature. Per la Bibbia le cose non vanno utilizzate come oggetti, ma vanno accolti come doni di un Dio che svela la sua presenza e il suo disegno d'amore attraverso l'orma che di Lui traluce nella realtà. Le persone, poi, sono a immagine di Dio, e dunque in ciascun essere umano c'è l'impronta di Dio. Noi però riusciamo a cogliere la vera natura dell'uomo e il simbolismo delle cose solo se abbiamo timore di Dio, se riconosciamo la sua paternità, se dichiariamo che l'origine, la direzione della realtà, che è fuori da noi, appartiene a Dio. È allora che benediciamo il Signore, riconosciuto come centro, riferimento ultimo dell'esistenza. Ma anche Dio benedice l'uomo, gli promette amore e fedeltà, lo eleva a suo interlocutore, gli riconosce una grande dignità, gli dona la vita e il mondo, tanto che la realtà, le cose, le situazioni, sono un dono di Dio, attraverso il quale Dio ci benedice. E il dono più grande, il dono supremo dell'amore di Dio all'uomo è Gesù. La venuta di Gesù permette all'uomo di riconoscere il mondo come proprietà di Dio, e allo stesso tempo ricuce una relazione dell'uomo con Dio vissuta nella gioia, nell'unità, nella dipendenza filiale. Gesù insomma, è il canale attraverso cui Dio stringe con gli uomini un rapporto affettivo, intimo, caldo; un rapporto come quello che lega un padre con i suoi figli. Ebbene, Dio adotta gli uomini, li considera suoi figli. Si comporta con loro come un padre buono, attento educatore e affettuoso compagno, che vuole il loro bene, la loro realizzazione. Dio è colui che fa brillare sugli uomini il suo volto, cioè colui che benedice i suoi figli, li protegge, concede loro pace.





IL CUORE DELL'UOMO È LA CULLA DI DIO

Ma abbiamo capito veramente cosa ha fatto Dio per noi? Poteva osare di più facendosi uomo e nascere in una famiglia dove ci sono una madre un padre putativo e un oceano di tenerezza? Allora quest'anno sotto l'albero mettiamo un cuore nuovo in grado di amare profondamente chi ci circonda.

Siamo giunti a Natale. Che cosa significa per la maggior parte degli uomini del nostro tempo, che pure hanno avuto una infarinatura di cristianesimo? Forse è un invito, sia pure inconscio, a essere più buoni. Ma per te, che nella notte santa non hai voluto mancare all'appuntamento in chiesa, quale significato ha il Natale? Hai ascoltato con commozione i canti della tua infanzia, quando preparavi il presepio e aspettavi con impazienza infantile i regali promessi. Forse ti sei messo anche tu in fila per baciare la statuetta del Bambino Gesù. Ma puoi dire di essere per davvero entrato nel mistero del Natale? In questa notte d'inverno la Chiesa adora, nel silenzio e nella preghiera, il Figlio di Dio fatto uomo. La Vergine Maria, dopo averlo concepito per opera dello Spirito Santo e averlo portato in grembo nove mesi, lo dona al mondo. Dio è uscito da Dio e si è fatto uomo. Tutte le religioni dicono che Dio esiste. Ma la religione cristiana dice infinitamente di più. Nel Bambino Gesù noi cristiani contempliamo Dio che ha voluto essere uno di noi e condividere con noi il faticoso e drammatico pellegrinaggio dell'esistenza. Poteva Dio osare di più? Le cose che Dio fa sono tutte grandiose e incomprensibili alla mente umana. Pensa al gesto maestoso e sublime con il quale ha creato dal nulla questo immenso e magnifico universo. Ancora più imprevedibile e misteriosa è la sua volontà di fare l'uomo a sua immagine e somiglianza, dotato di intelligenza e di libera volontà, capace di amarlo, ma anche di respingerlo. Ma dove Dio ha superato ogni limite di umana supposizione è la sua decisione di farsi uomo. Il Figlio di Dio, eternamente generato dal Padre, è uscito dall'oceano di luce, di amore e di felicità presso il quale abitava, per scendere fra noi, nell'inverno della nostra finitezza e dell'infinita tribolazione. Poteva Dio essere più umile? È venuto fra noi come un nato da donna, figlio di povera gente, fragile, inerme, disprezzato. Poteva Dio osare di più? È venuto indifeso e disarmato in un mondo ostile, in un mondo che non lo vuole. Medita sull'umiltà e sull'audacia di Dio. Chi potrà comprendere il coraggio intrepido del Creatore, che lascia nulla di intentato per salvare la sua creatura? L'esistenza umana è benedetta per sempre. Non c'è una sola tappa, un solo istante dell'esistenza umana che il Figlio di Dio non abbia sperimentato. Ha percorso tutto il cammino che va dalla nascita alla morte. Anzi ha incominciato a vivere come embrione nel seno verginale di una donna. Dal grembo della madre al grembo della terra: l'angoscioso cammino dell'uomo è stato percorso per intero. Nulla è stato tralasciato, tutto è stato riscattato. Come potrai maledire una vita che Dio ha vissuto in tutti i suoi momenti? Anche lui ha sperimentato le tue fragilità, le tue angosce, le tue sofferenze, le tue fatiche, le tue malattie. L'immane fatica di vivere in questo mondo ostile l'ha portata sulle sue spalle. L'ha sopportata per noi, perché ogni istante della nostra vita fosse redento e avesse valore per l'eternità. Per questo nessuna esistenza è inutile, come nessuna sofferenza e nessuna morte. Tutto è stato salvato, tutto è stato offerto, tutto è stato accettato dall'amore infinito. Nel Bambino Gesù contempla la grandezza e la bellezza divina della tua vita. "Ricordati, o

uomo, della tua dignità". La divinità non è una rapina, ma un dono. Oggi non si esita ad abbassare l'uomo al livello degli animali. Si nega in lui la presenza dell'anima immortale, per staccarlo da Dio e giustificare così ogni disordine morale. Questa creatura miserabile, capace di tutte le nefandezze, ridotta a ramo secco, proclama se stessa Dio al posto di Dio. Sei troppo fragile, troppo limitato, troppo inaffidabile, o uomo del nostro tempo, per voler recitare una parte che non è tua. Non puoi prolungare la tua vita di un solo istante. Anche i capelli del tuo capo sono contati. Tutto proclama che tu non sei Dio! Guarda al piccolo Bimbo di Betlemme. La divinità che tu vorresti rapinare ti viene data in dono. Perché mai Dio si è fatto uomo, se non per rendere l'uomo partecipe della divina natura? Riconosci che sei una creatura e nella luce dell'umiltà scopri la tua vera grandezza. L'uomo è capace di Dio. L'uomo non è un animale, perché ha uno spirito immortale. Ma l'uomo non è neppure Dio, perché è rinchiuso nei limiti della finitezza. Tuttavia, caro amico e amica, sei capace di Dio. Il tuo spirito è aperto all'infinito e all'eterno. Dio si è fatto uomo, perché l'uomo è capace di accogliere Dio. Hai mai pensato che solo tu, fra tutte le creature, puoi parlare con Dio? Tu solo in questo universo puoi rivolgerti a lui, non come uno schiavo si rivolge al padrone, ma come un figlio si rivolge al Padre? Gli puoi dare del "tu" ed essergli amico. In ogni cuore d'uomo c'è questa apertura all'infinito. Ma forse è rimasta ancora sepolta sotto le macerie del male. Troppe cose effimere soffocano le nostalgie di assoluto del nostro spirito. Come potrai saziare la tua fame di amore puro, se ti ostini a percorrere i sentieri della finitezza? In ginocchio davanti al Bambino, raccogliti nel silenzio della preghiera e ascolta la nostalgia di cose eterne che sale dal profondo del tuo cuore. Perché ti ostini a bere l'acqua morta della terra, quando ti viene offerta l'acqua viva del cielo, che sola può placare la sete della tua anima? Dio è entrato nel mondo attraverso una famiglia: accanto al Bambino Gesù vedi la madre Maria e il padre putativo, Giuseppe. Non ti sembra meraviglioso che Dio sia entrato nel mondo attraverso una famiglia? Il Figlio di Dio, divenendo uomo, ha voluto nutrirsi dell'amore materno e di quello paterno. Ha voluto nascere e crescere in una famiglia. È nella famiglia che l'essere umano scopre l'amore e conosce Dio. È nella famiglia che impariamo ad amare. In guesto Natale guarda ai tuoi cari in un modo nuovo. Sono persone che ti amano e che forse tu non hai mai incominciato ad amare per davvero. Sono creature che Dio ti ha donato perché tu le amassi. Quell'amore che Gesù ha posto nel tuo cuore in questo Natale, tu donalo ai tuoi cari. Appendi sotto l'albero di Natale, come regalo per la tua famiglia, un cuore nuovo, capace di amare, di comprendere e di perdonare. Lasciati conquistare dalla tenerezza; tutti gli uomini hanno bisogno di tenerezza, ma sono piuttosto restii a riconoscerlo. Recitano la parte delle persone adulte che si controllano. Eppure è così chiaro che in ogni cuore si nasconde quel bambino che eravamo e che non è mai cresciuto. Il bisogno di tenerezza è rimasto là, come un fiore bisognoso d'acqua. Non avere vergogna di Dio. Non temere di chiedergli di avvolgerti nella sua infinita tenerezza. Lascia che Dio ti prenda in braccio. Lascia che Maria lo deponga nella culla del tuo cuore.

Buon Natale e Felice Anno Nuovo a Tutti

da Crescere Insieme n.34 - 2016

NON RIPONIAMO LE DECORAZIONI DI NATALE INSIEME A GESÙ:

Lui non è un impiccio, non è colui che viene a fare giustizia ma è venuto a mettere nel cuore di ciascuno di noi la sua speranza, e dunque a dirci: "Coraggio! C'è Dio che cammina con te! Puoi sentirLo solidale con la tua strada!"

Dopo tutte queste feste, cosa rimarrà di Dio? O meglio di Gesù Bambino, sua Madre Maria e Giuseppe, i Pastori, i Magi? E poi tutte le decorazioni? Solo la fretta di riporle a loro posto, pronte per un futuro natale? E Dio rientra nei pacchi da conservare nei nostri scaffali? Insomma solo il desiderio di ritornare alla normalità, senza tanti impicci. Forse Dio risulta un impiccio? Poi secondo me, c'è anche una delle immagini di Dio che ci portiamo dentro – sotto ogni cielo, non soltanto qui da noi - è l'immagine del giudice, di Colui che giudica gli uomini, che separa i giusti dagli ingiusti: pensate, se volete, al "Giudizio universale" di Michelangelo o, più semplicemente, pensate a certi discorsi che avete sentito intorno a voi, sul bisogno che Dio venga a giudicare e a mettere ordine, finalmente, sulla nostra terra. O, chi conosce il Vangelo, ripensi alle parole di Giovanni il Battista: lui si aspetta un Messia che venga finalmente a fare giustizia, a separare il grano buono dalla paglia e a bruciare la paglia con un fuoco senza fine. Ecco: un Dio che venga finalmente a fare giustizia, a separare i buoni dai cattivi, a bruciare tutto il male che c'è nel mondo e a far risplendere il bene!

Molte persone si portano dentro questa immagine, perché, spesso, l'immagine che ci facciamo di Dio è la proiezione

spessor, miningine one or racciamo di bio e la profezione

dei nostri bisogni e, in questo caso, dei nostri bisogni di giustizia. Spesso noi sentiamo il bisogno che si faccia giustizia sulla nostra terra: in questo momento, forse, ce lo portiamo dentro tutti. Ma riflettete un po': non è un bel momento, per un paese, quando, per molti, l'Eroe è un giudice: non più un ricercatore, uno scienziato o un poeta o un educatore... ma un giudice! Esprimiamo così il nostro bisogno di giustizia, ma spesso è un bisogno di vendetta, un bisogno di giustizia sommaria, il bisogno di trovare dei "capri espiatori", di far piazza pulita, per vedere, quasi magicamente, risolti i nostri problemi, le nostre difficoltà. E talora, proiettiamo in Dio i nostri desideri: "Ah! venisse Dio! venisse Lui, che è sommamente giusto, e facesse finalmente giustizia!". Con un colpo di bacchetta magica, come se lo aspettava Giovanni il Battista!

I primi Cristiani hanno riconosciuto Dio non nel giudice, ma nell'uomo di Nazareth: un lavoratore dalle mani callose, un uomo qualunque, un artigiano, che aveva passato trent'anni in un piccolo villaggio e condividere 1a strada con ogni persona che sente il cuore pesante, ma anche il bisogno di cambiare, di rinnovarsi. È venuto a mettere nel cuore di ciascuno di noi la sua speranza, e dunque dirci: "Coraggio! C'è Dio che cammina con te! Non aspettarti magie, ma sta' certo che nella tua lotta contro il male, nel tuo desiderio di giustizia, puoi contare su Dio, puoi sentirLo solidale con la tua strada!".

Per cambiare il mondo non ci sono soluzioni magiche: non lo può fare un giudice, non può farlo nemmeno Dio! Dobbiamo farlo tutti insieme, camminando con coraggio verso una maggiore giustizia, verso un maggiore impegno di onestà, di verità, di servizio degli uni verso gli altri; di vita civile vissuta insieme. Solo il coraggio di ciascuno, l'impegno di ciascuno, l'onestà di ciascuno, può cambiare il mondo! Altrimenti aspettiamo un "repulisti" — e credo che ci sia più di una persona, in questo paese, che l'aspetta — perché poi tutto ricominci come prima!

È giusto che vogliamo vedere le cose cambiare, è giusto che facciamo un passo avanti, ma lo dobbiamo fare tutti insieme, con il coraggio e l'onestà di ciascuno: occorre che ciascuno di noi ritrovi il coraggio di liberarsi da comportamenti sbagliati, da comportamenti ingiusti, da comportamenti disonesti! Ciascuno di noi, per quello che ci compete, per quello che possiamo fare! E Gesù è venuto per camminarci accanto, non per mettersi dalla parte del giudice, di chi divide buoni e cattivi, di chi fa giustizia sommaria. Accanto all'uomo che cammina: che cerca liberazione, che invoca giustizia; ma comincia Lui a farla, la giustizia, cerca di mettere i semi del bene e dell'onestà. Se ci fosse qui, Gesù, sarebbe nascosto in mezzo a noi! Non sarebbe dalla parte di nessuno in particolare, ma sarebbe nascosto in mezzo a noi, per condividere la vostra vita di ogni giorno, il nostro cammino di povera gente alla ricerca del bene. aspetterebbe che lo riconosciamo per metterci nel cuore il coraggio dell'onestà, la fame e la sete e giustizia!

Accogliamolo, dunque, il Signore e cerchiamo di lasciarci prendere per mano da Lui, e camminiamo insieme con Lui verso un mondo po' migliore! Se ci riesce ... ma dipende da noi!

QUANDO TI ACCORGI DEI TUOI LIMITI, QUANDO SEI SCONFITTO DALLA VITA...

....sappi che il Signore ti offre speranza, senso. La vita cristiana, dunque non è né buia, né triste ma è lieta, gioiosa, meravigliosa, perché il cristiano gode dei frutti dell'amore che nascono in lui dall'incontro con Gesù.

Ogni persona che vive deve avere una speranza dentro di sé, ogni uomo deve avere un sogno nel cuore, per poter camminare ancora. Chi avanza nel buio deve poter sperare nella luce, chi cammina nella notte aspetta con ansia l'alba, chi vaga nel deserto e sente crescere la sete, sogna con tutto sé stesso una polla d'acqua fresca e zampillante per dissetarsi, chi ha fame sogna con tutta la sua vita il cibo. Chi cammina, per continuare ad andare avanti, ha bisogno di un sogno nel cuore, di un desiderio, di una speranza. Vorrei poter vivere con tutti voi il Natale, non con la solita consuetudine, pur bella della festa e dell'armonia, ma far nascere Gesù fuori da uno spazio "sacro", all'aria aperta, al freddo, accanto alla gente più povera, alla gente in difficoltà, ai tanti uomini e donne che tribolano sulla faccia della terra. L'uomo da sempre, da guando esiste sulla terra, ha cercato Dio sulla cima dei monti, tentando di avvicinarsi al cielo. Ha costruito, per incontrare Dio, tanti spazi sacri, recinti chiusi, separati dalla vita e dal mondo, per cercare là il Potente, Colui che può risolvere i problemi dell'uomo, venire incontro alla sua debolezza. Ma Dio guando è venuto in mezzo a noi, non è salito in cima ai monti, non è andato in un tempio in uno spazio "sacro" ma nel cuore della nostra vita di tutti i giorni, dove l'uomo lavora, si affatica, tribola, gioisce, dove cerca di costruire il mondo. Gesù è Dio che si è fatto uomo nel cuore della nostra esistenza, nel cuore dei nostri problemi di tutti i giorni, nel cuore della nostra vita: dove c'è gente che soffre, dove c'è gente che ha fame, dove c'è gente che lotta per la giustizia,



diamo, come del resto fecero i discepoli di Giovanni: "Sei Tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?" (Mt11,3). Gesù risponde: "Dipende da quello che cercate nella vita, che cosa volete, che cosa pensate vi manchi per essere felice. Perché bisogna intendersi: se voi attendete uno che faccia la vostra volontà, che vi tolga la croce, che vi dia successo...beh, avete sbagliato persona. Ma se voi attendete uno che dia senso alla vostra vita, vi liberi dalla schiavitù del peccato, dall'angoscia e dalla disperazione di fronte alla morte e al dolore... allora sappiate che quell'atteso sono lo" (cf Mt 11,5-6). Quando lo svolgersi delle giornate sempre uguale, perché unicamente teso a soddisfare un tuo interesse, o il piacere, o realizzare un tuo progetto, ti sembra la normalità del vivere; quando la consapevolezza della vecchiaia, la sensazione di essere un granello gestito da un meccanismo spinto dai potenti della terra ti spezzano; quando ti accorgi dei tuoi limiti, quando sei sconfitto dalla vita, sappi che il Signore ti offre speranza, senso. La vita cristiana, dunque non è buia, né triste, come tanti la tratteggiano, ma è lieta, gioiosa, meravigliosa, perché come il contadino scruta contento le pianticelle del grano che spuntano dalla terra, così il cristiano gode dei frutti dell'amore che nascono in lui dall'incontro con Gesù. Del resto anche la sconfitta, il senso del limite, la paura della solitudine o della morte svaniscono, quando Gesù è con noi. Perciò possiamo "Irrobustire le mani fiacche, e rendere salde le ginocchia vacillanti" (ls 35,3), ossia "stare saldi, sereni, perché il Signore viene a ridonare la vista ai ciechi, a liberare gli oppressi, a rialzare chi è caduto" (Is 35,5-6). Lasciamo da parte, allora, il reticolo incolore delle parole che riempiono la giornata, e che sono ormai consunte, per sostituirle con la vivacità originaria della vita, dalla quale pure, un tempo lontano, le parole stesse erano scaturite vivaci come da sorgente. Rinnoviamo i nostri pensieri, apriamo i nostri

occhi all'incontro con Gesù salvatore, che ci parla, attraverso la Parola custodita dalla Chiesa, rompendo le trame dello scontato e del banale, per rivelarci la guizzante freschezza, la gioiosa speranza di un'esistenza bella, appagante, perché immersa nello splendore della vita divina. Per questo Gesù è venuto a condividere la nostra vita. Non dimentichiamolo mai: ha vissuto per 30 anni nel silenzio di un piccolo e sperduto paese, le mani dure e callose del falegname, senza dire una parola, senza fare un segno straordinario: soltanto il lavoro e la fatica di ogni giorno, per testimoniare la vicinanza di Dio, nel cuore della nostra esistenza, della nostra vita. Lui rimanga con noi per sempre e ci porti la Sua luce, la Sua speranza, il Suo coraggio, la Sua capacità di amare fino in fondo, la Sua vita.

A tutti auguro un Buon Natale vivendo l'incontro vero con Gesù, restando con Lui e vivendo di Lui e per Lui.

ANNUNCIARE AL MONDO LA NOSTRA SPERANZA, OPPURE IL NATALE FINIRÀ...

....fra i ricordi del passato? O saremo invece i portatori del messaggio natalizio nel mondo in cui viviamo? Partecipare alla Messa del 24 dicembre significa disporsi a vedere in un altro modo ciò che spesso oscura l'orizzonte della nostra esistenza, della vita del mondo.

Che cosa rimarrà di questa festa di Natale? Come ci sveglieremo dopo queste feste?? Alcuni sentiranno per un attimo il sapore amaro del giorno dopo la festa. Altri vorranno ritrovare ancora la calda atmosfera provata durante la notte in famiglia, fra amici... E poi, il Natale finirà fra i ricordi del passato? O saremo invece i portatori del messaggio di Natale nel mondo in cui viviamo? Il nostro mondo manca di speranza. La gioia delle festività non può far scomparire le preoccupazioni che spesso ci tormentano; se si dimenticano per un giorno, si ritrovano l'indomani. Partecipare alla Messa di Natale significa disporsi a vedere in un altro modo ciò che spesso oscura l'orizzonte della nostra esistenza, della vita del mondo. La notte di Natale è come una luce che penetra l'oscurità. La luce che ci reca Gesù Cristo fatto uomo deve illuminare il nostro mondo: tutti gli uomini sono chiamati ad accoglierla. «Ecco, arriva il tuo salvatore» (Is. 62.11-12), questo annuncio è valido anche per il nostro tempo: il Salvatore viene incessantemente in un mondo venduto al male, al peccato; egli viene a rispondere all'attesa degli uomini. Il credente è chiamato a portare al mondo guesta speranza. È l'invito del profeta: «Dite alla figlia di Sion» (Mt 21,5). È quanto hanno fatto i pastori al ritorno dal presepio: «Glorificavano Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro» (Mt 2,20). È lo Spirito «effuso su di noi abbondantemente» (Rm 8,25) che ci concede di vivere come testimoni della spe-

In questo Natale, tutti cerchiamo la gioia e sentiamo

più o meno chiaramente che Cristo ne è il portatore. «La grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,17). Per accogliere la gioia del Natale è necessario ricevere Cristo mediante la fede («Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Non soltanto un momento di emozione sentimentale di fronte alla culla del povero piccolo; ma il riconoscere che in questo piccino si manifesta l'immenso amore di Dio per noi, il riconoscere la nostra vocazione a diventare in lui figli di Dio, a condividere con lui la pienezza di vita del Padre. È necessario giungere a questo per entrare realmente nel mistero del Natale. La gioia del Natale deve essere comunicata, non soltanto attraverso i doni, gli incontri fra amici, le feste di famiglia: «Non fanno così anche i pagani?» (Mt 5,46). Si tratta di diventare a nostra volta gli annunciatori della Buona Novella, di testimoniare la nostra certezza dell'amore del Padre rivelato in Gesù Cristo. Tutta la terra deve vedere la salvezza del nostro Dio. Come Giovanni Battista, noi non siamo la luce! (Gv 1,8) Ma possiamo renderle testimonianza con discrezione e umiltà. Se abbiamo un cuore da figli di Dio.

Dio al centro della nostra storia umana. Dove va il mondo? Eterna domanda. Chi o che cosa conduce il mondo? Altra domanda a cui si danno risposte contrastanti: il denaro, le idee, l'amore ... Il Natale e il mistero di Gesù hanno qualcosa da dirci a questo proposito. Dove va il mondo? Verso Dio, verso il Padre. Tutta la lunga storia della creazione, la lenta ascesa degli uomini verso la vita spirituale, devono compiersi in Dio, nella Gerusalemme celeste, dove, presso il Padre, i figli di Dio conosceranno pienezza di vita, di luce e di gioia. Il Verbo si è fatto carne per farcelo sapere. Sapere questo non dispensa dal cercare di capire il proprio tempo e di trasformare la vita quaggiù, ma dà alla vita un sapore singolare.

Che cosa dunque conduce il mondo? In ultima istanza, il Cristo. A Natale egli non giunge nel mondo come un intruso. «Tutto è stato fatto per mezzo di lui» (Gv 1,3), «per mezzo di lui Dio ha creato il mondo» (Gv 1,10). Egli era già presente nella storia della salvezza almeno come annunciato e atteso. Ed eccolo fra noi, «Emmanuele». Se vogliamo far progredire il mondo, bisogna ascoltare lui, bisogna seguire lui. Questo può sembrare molto ingenuo e ridicolo ai potenti di quaggiù; eppure è la verità.

Noi, che contiamo gli anni dalla nascita di Cristo, dovremmo saperlo, se non altro guardando i nostri calendari! Questo Natale renda più certa la nostra speranza e più forte la nostra volontà di vivere da figli di Dio.

Buon Natale e felice anno nuovo per tutti



NATALE 2019

Esiste sempre il pericolo che l'antica festa pagana, riemerga e che il Natale di Cristo diventi un'occasione per rendere culto ai nostri egoismi. Eppure le parole di un angelo dicono con chiarezza ciò che sta avvenendo: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore". La Sua venuta al mondo significa pace in terra a tutti gli uomini perché Dio ha liberamente deciso di amarli. Per noi "moderni pastori" dovrebbe essere e diventare gioiosa esperienza di vita anche per chi si sente solo, per chi, del 25 dicembre, ha paura.

La memoria annuale della nascita del Signore Gesù è sorta nella Chiesa occidentale attorno al 320 d.C., in relazione al solstizio d'inverno e in sostituzione di una festa pagana dedicata al dio Sole. In altri termini, si sono voluto inserire dei gesti di fede e di carità al posto di un culto orgiastico e alienante. Tuttavia esiste sempre il pericolo che l'antica festa pagana, che è in ciascuno di noi, riemerga e che il Natale di Cristo diventi un'occasione per rendere culto ai nostri egoismi. Il Vangelo di Luca (2,1-14) che racconta l'evento della nascita, mette in ordine cinque personaggi: Cesare Augusto, Quirinio, Giuseppe Maria, il bambino, con un'ottica tutta particolare. Non conta tanto il potere politico che tali personaggi possiedono, ma il piano di Dio che si compie attraverso di loro. Cesare Augusto è l'imperatore di Roma, il padrone del mondo; il bambino nasce a Betlemme in una condizione di povertà estrema: "lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo" (Lc 2,7). Eppure il personaggio importante è il bambino e i "grandi" si muovono per Lui, in vista di Lui. Non dovremmo stupirci più di tanto: Dio è aduso a compiere le sue opere più grandi attraverso strumenti insignificanti. Il figlio di Dio si fa uomo; chissà quali apparati avremmo immaginato se fosse dipeso da noi preparare l'avvenimento! E invece... "un bambino avvolto in fasce, deposto in una mangiatoia" (Lc 2,7a). L'evento è semplicissimo, anche se ricco di significato. Sono le parole di un angelo che lo dicono con chiarezza; questi si presenta davanti ad alcuni pastori e annuncia ciò che sta avvenendo: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore" (Lc 2,10-11).



Non bastava, quindi, una figura politica per quanto grande; era necessaria una rivelazione d'amore che sciogliesse i nostri sospetti, le nostre paure. Ecco perché ci serve un bambino avvolto in fasce. Il bambino è un simbolo di piccolezza perché l'amore si fa piccolo con chi ama: proprio perché Dio si è

fatto piccolo non lo sentiremo più troppo lontano da noi. Il bambino è un simbolo di debolezza davanti al quale possono scomparire tutte le nostre paure: siccome Dio si è fatto debole per noi, possiamo accostarci a Lui senza bisogno di nascondere le nostre debolezze. Il bambino è un simbolo di speranza perché ha davanti a sé il futuro: per questo non siamo bloccati dal nostro passato ma diventiamo capaci di immaginare, sognare, desiderare la novità di Dio. Tutto questo non nega la grandezza del Figlio di Dio, solo ne trasforma le dimensioni. La grandezza appare essere misurata non dalla forza ma dall'amore. Di fronte a queste cose diventa necessario lo stupore che si fa lode a Dio, così come è detto della moltitudine dell'esercito celeste che canta: "Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama" (Lc 2,14). La gloria di Dio è il senso stesso della storia, è l'unica realtà che davvero conti. Che cosa può essere più necessario, più bello, più consolante del fatto che Dio sia glorificato? S'intende: non glorificato in se stesso; questa è una gloria che Dio non ha mai perso; ma glorificato nella storia. Desidero una storia nella quale la santità di Dio sia manifestata, nella quale l'amore di Dio si mostri per quello che è, vittorioso su qualunque forza di ingiustizia e di male. Ebbene: ora c'è nella storia un luogo - Gesù - nel quale Dio è perfettamente glorificato. E questo porta come conseguenza necessaria che gli uomini ricevano la pace.

La pace che Dio ci ha portato non è un frutto: è un seme. Una semente con una enorme capacità di generare. Noi possiamo seminare la pace, l'amore, il perdono, la giustizia perché fioriscano e portino frutti per noi e per tutti gli uomini e donne, perché non c'è nessuno escluso dall'amore di Dio." ...e pace in terra agli uomini che Dio ama". Questa affermazione va intesa correttamente. Non vuol dire: pace a quella parte di uomini che Dio, per suoi motivi imperscrutabili, ha deciso di amare. Vuol dire piuttosto: pace in terra a tutti gli uomini perché Dio ha liberamente deciso di amarli; la nascita di questo bambino (Cristo, Signore) ne è il segno evidente. Dove Dio è glorificato l'uomo è necessariamente rispettato e onorato, e la storia assume i caratteri della comunione e della pace.

Per i pastori è stata impresa difficile ed impegnativa quanto gioiosa; per noi, che abbiamo tanti strumenti che i pastori neppure sognavano, dovrebbe essere e diventare gioiosa esperienza di vita: usiamoli per lanciare messaggi di pace soprattutto a chi non se l'aspetta, a chi si sente solo, a chi ha paura del Natale perché non prova una vera gioia. Non restiamo sordi al messaggio che proviene dall'umile stalla di Betlemme, dal Verbo di Dio fatto uomo che ci indica l'unica e faticosa strada per essere uomini e donne, aprendo il nostro cuore alla carità, al perdono, alla condivisione, così che ognuno diventi dono per l'altro, segno dell'Emmanuele, del Dio che cammina con noi.

Buon Natale e felice anno nuovo a tutti



ABBIAMO TUTTI BISOGNO DI SCOPRIRE O RICORDARE PERCHÉ SI FA FESTA...

...e si accendono luci e si fanno regali e si mangiano dolci e si erigono gli alberi di Natale. Circa duemila anni fa è nato un bambino a cui è stato dato il nome "Gesù", un bambino uguale a tutti gli altri che nascono, ma contemporaneamente diverso. Egli è Dio, il creatore del cielo e della terra, Dio che in origine ha creato gli uomini e continua a dare vita a quanti nascono in questo mondo. Accogliamo quindi questo piccolo bimbo come il Figlio di Dio, che si è quasi svestito del suo essere Dio (Fil. 3,7), e si è fatto uomo come noi, debole e bisognoso di tutto. Ogni anno ricordiamo la sua nascita. Non c'è in tutto il mondo, né ci sarà mai per tutti i secoli un fatto più importante di questo: che Dio si è fatto uomo e nostro fratello per salvarci e aprirci il Regno dei Cieli. Questo è il motivo per cui facciamo grande festa.

La fede di Maria e di Giuseppe, provata anche nell'obbedienza ad un potere prevaricatore, è la nostra porta d'ingresso per entrare nella grotta di Betlemme e scoprire, oltre i facili miraggi del potere e del denaro, chi siamo, perché viviamo, dove andiamo. Il Dio fatto carne ci spiega il senso delle nostre giornate, segnate spesso dall'impotenza di fronte al male, incupite dalla solitudine e intristite dalla povertà materiale e morale. Solo l'Emmanuele, umile e povero, che ha assunto la nostra esistenza così com'è e si è fatto solidale con la nostra debolezza, può restituirci il coraggio di credere, sperare ed amare oltre le pieghe dei nostri sofferti perché. Egli non nasce tra l'oro e la ricchezza, ma in una stalla, tra il letame dell'egoismo e nel buio del peccato, per redimere dal di dentro la nostra povertà; e si fa bambino, bisognoso di calore materno, perché possiamo comprendere che è "necessario diventare come bambini per entrare nel regno dei cieli" (Mt 18,3). Gesù è venuto nel mondo per portare la grazia di Dio e la salvezza a tutti gli uomini e donne; Egli ci insegna a rifiutare l'empietà e i desideri del mondo e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà. Per questo egli ha dato se stesso per noi. Sarebbe bello domandarci se e quanto il nostro modo di celebrare il Natale corrisponda a questo ideale. Non dovrebbe essere difficile rendersi conto che i bombardamenti pubblicitari e non solo, sono proprio all'insegna di quei desideri mondani dai quali il Signore vuole che ci liberiamo. Ma allora dovremmo non festeggiare il Natale? Dovremmo rifiutare l'usanza dello scambio dei doni? Dovremmo trascorrere questa giornata pensando a tutte le ingiustizie del mondo? Certamente no. Sarebbe troppo facile, addirittura ipocrita, limitare al Natale l'occasione di pensare ai poveri ed agli oppressi: se questa attenzione non è atteggiamento quotidiano, meglio sarebbe evitare i sentimentalismi che cullano la coscienza ed impediscono di realizzare la vera giustizia. D'altra parte, lo scambio di doni è testimoniato nel Vangelo, dove si dice che i Magi offrirono i loro doni al Figlio di Dio. (Mt 2,11). Occorre riflettere insieme, sul vero significato di questo gesto: che cosa è più importante nel dono? Il suo valore materiale? O piuttosto l'amore di cui si fa espressione? Non sarà difficile arrivare alla conclusione che il sorriso che accompagna il dono vale più del dono stesso. Ecco allora, che il cristiano ricambia con gioia il dono ricevuto, perché sa che è un gesto di amore; non ci

si arrabbia se il dono non è esattamente quello che avremmo voluto, perché sappiamo che l'amore è il dono più grande e più bello; non proveremo invidia per chi ha ricevuto qualcosa di più prezioso, perché dovremmo ricordare che molti non hanno nemmeno il necessario per vivere. Noi cristiani non possiamo considerare festa quest'oggi solo perché da molti anni siamo abituati alle luci natalizie nelle case e per le strade, ai mille regali che i negozi ben addobbati invitano a comprare, o ai dolci tipici di questo periodo. Abbiamo tutti bisogno di scoprire o ricordare perché si fa festa e si accendono luci e si spargono stelle filanti e si fanno regali e si mangiano dolci e si erigono gli alberi di Natale. Il motivo di tanta festa è che circa duemila anni fa è nato un bambino a cui è stato dato il nome "Gesù", un bambino uguale a tutti gli altri che nascono, ma contemporaneamente diverso. Egli è Dio, il creatore del cielo e della terra, Dio che in origine ha creato gli uomini e continua a dare vita a quanti nascono in questo mondo. Dio che è invisibile, ha voluto farci visita in maniera che tutti lo potessero vedere. Ha voluto nascere da una mamma terrena e le tante persone che sono andate a trovarlo l'hanno visto come un piccolo bambino in braccio alla sua mamma o nella culla improvvisata. Accogliamo quindi questo piccolo bimbo come il Figlio di Dio, che si è quasi svestito del suo essere Dio (Fil. 3.7), e si è fatto uomo come noi, debole e bisognoso di tutto. Ogni anno ricordiamo la sua nascita, perché ci appartiene: è della nostra famiglia. Non c'è in tutto il mondo, né ci sarà mai per tutti i secoli un fatto più importante di guesto, che Dio si è fatto uomo e nostro fratello per salvarci e aprirci il Regno dei Cieli. Questo è il motivo per cui facciamo grande festa. Finalmente l'annunzio della Vita che salva. Oggi, anche per noi. Ed è tempo di gioia. Quante volte abbiamo atteso che cambiasse qualcosa, forse lamentandoci, imprecando o chinando il capo con rassegnazione! Ora possiamo correre senz'indugio verso la lieta notizia, rincuorati dalle parole dell'angelo e «Cercare la pace con buona volontà» (Agostino). Non c'è spazio per la diffidenza o il sospiro rinunciatario: l'Oggi della salvezza ci ha raggiunti, squarciando il velo dei nostri muti individualismi. Non ci resta che tornare, come i pastori, e smantellare attorno a noi paure e pregiudizi, per glorificare Dio con la nostra vita, facendoci angeli di pace tra i fratelli che cercano ancora una luce tra le tenebre. Ci è stato dato il Conforto di Israele. La sua circoncisione, che «prefigura in sé la grazia e la potenza del divino battesimo» (Cirillo di Alessandria), ci ricorda che noi apparteniamo a Dio, siamo suo popolo, in cammino verso la pienezza della Vita. Il nostro essere, il nostro operare devono celebrare, dunque, l'immersione totale nelle acque delle nostre morti quotidiane per riemergere fecondi di nuova vita. L'esperienza di Simeone nel Vangelo di Luca, (Lc 2,22-40) il cui nome significa «Dio ha ascoltato», ce ne dà l'esempio: solo se viviamo in sintonia con lo Spirito, mettendo Dio al primo posto, possiamo riconoscere nel nostro tempo la venuta del Salvatore ed abbracciare con slancio e tenerezza la vita e la missione della Chiesa, che è fragile per la sua debolezza e, nel contempo, forte per la potenza dello Spirito Santo.

Auguri a tutti di Buon Natale e felice anno nuovo





MISTERO OVVERO L'OSCURO, IL BUIO, L'INCOMPRENSIBILE

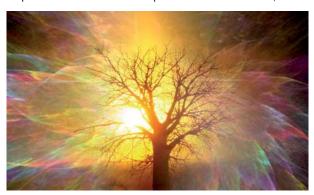
Ma Dio non è mistero è qualcosa di talmente luminoso che è sempre oltre la nostra ricerca, il nostro domandare, il nostro pensare...

Una delle parole che hanno avuto un peso, un'influenza nella nostra educazione - almeno nella mia - è stata proprio la parola "mistero".

Quando ero ragazzo, dietro questa parola c'era qualche cosa di oscuro: si parlava dei misteri della notte, di persone misteriose, dei misteri dei delitti... Insomma, sempre qualche cosa legata all'oscurità, a qualche cosa di non chiaro, di non comprensibile. E questa sensazione si accentuava in certe spiegazioni religiose che tentavano di darmi: mi dicevano che nella nostra fede ci sono dei misteri. Quello che capivo allora, era che ci sono delle cose che non si possono comprendere, su cui è bene non fare troppe domande, perché sono più grandi della nostra comprensione. E i misteri della fede, riguardano proprio Dio. Mi dicevano: "Tu non puoi capire Dio, perché Dio è mistero!".

Quando eravamo ragazzi, qualcuno cercava di spiegarci, non è successo solo a me - proprio il mistero della Trinità, il Padre, il Figlio, lo Spirito: tre persone, un solo Dio. E tentavano di parlarci del triangolo e del trifoglio per spiegarci come uno fosse tre e tre uno. Se facevamo qualche domanda in più, ci dicevano: "No, questo è mistero! Tu devi credere e non domandare". Mi sembrava di dover credere. con fede certa, a qualche cosa di oscuro, di non comprensibile, a qualche cosa che non si poteva capire. Poi, andando avanti, mi sono accorto che, spesso, le persone che mi dicevano che Dio non si può comprendere, che Dio è mistero, sapevano sempre molte cose su Dio e parlavano di Dio in un modo che mi lasciava sempre più perplesso. Dicevano: "Dio ha ordinato questo e proibito quest'altro, Dio ha mandato il castigo là e ha premiato qua". Queste spiegazioni, man mano che mi ponevo delle domande, mi sembravano sempre più insopportabili. Questi cominciavano ad essere, per me, i veri punti oscuri.

"Perché questo è proibito e questo è lecito?" Voi dite che l'ha detto Dio, ma quale dio ve l'ha detto? Dove l'avete letto che Dio parla così?". E le cose si complicavano! Finché qualcuno è riuscito a farmi vedere le cose in modo diverso. Mi hanno fatto capire che Dio è al di là delle nostre parole e la parola mistero poteva avere un senso completamente diverso. Da allora ho cominciato ad amare la parola "mistero". Non è qualche cosa di oscuro, di in-



comprensibile su cui non val la pena far domande ma è qualche cosa di talmente luminoso che è sempre oltre la mia ricerca, il mio domandare, il mio pensare. E più domande mi faccio, più tento di avere qualche risposta, più cerco, più m'interrogo, più lascio crescere dentro di me la passione per la luce, per la gratuità, per la bellezza, più mi avvicino a Dio, al Suo "mistero".

Quando credo di essere arrivato e di sapere qualcosa, so che Lui è sempre un passo avanti. E quando credo di sapere cosa Lui ordina o che cosa proibisce, chi premia e chi castiga, mi rendo conto di non aver capito niente, di dover ancora tentare di capire. Chi è giusto, chi ha ragione, chi sbaglia, chi è premiato, chi è sfortunato, chi fortunato nella vita: voi pensate di saperlo? lo no! C'è sempre un passo avanti da fare, c'è sempre un "oltre" da cercare: Dio è veramente più grande del nostro cuore. Ed è bello scoprire che queste cose sono scritte nel Vangelo, nel Nuovo Testamento. Le parole del Vangelo non si contentano mai di una risposta semplice. Sono sempre un invito a spalancare gli occhi davanti a Dio. Dio è la libertà, Dio è la luce, Dio è qualche cosa più grande di ogni parola. Sempre un passo avanti della tua ricerca. E questo passo avanti non è verso l'oscurità, ma verso la Luce. Ma se volete intuire qualche cosa di quello che ho tentato di dirvi, guardate negli occhi un nipotino, la persona cui volete bene, un figlio, amico guardatelo negli occhi: non c'è un mistero dietro quegli occhi, un mistero che è la cosa più bella della vostra vita?

Chi ha conosciuto fino in fondo quello che c'è in un bambino che cresce? In una vita che si sviluppa? Non è una cosa oscura! È qualcosa di straordinario, piena di luce, ma è una cosa che io non posso mai dire di aver compreso fino in fondo: solo un atteggiamento pieno di stupore ci permette se non di capire, almeno di intuire qualcosa del "mistero" di una persona!

Il cuore dell'uomo è sempre più grande del mio ragionamento, di quello che io posso intuire nei suoi occhi: è sempre un passo al di là. È il mistero! Questo è il fascino del camminare insieme. L'un per l'altro siamo mistero! L'un per l'altro siamo qualcosa di luminoso, da scoprire sempre di più. E se do per scontato tutto di chi mi sta vicino, è bene che lo saluti e me ne vada!

Se posso condividere l'amicizia, il camminare ancora, è perché non do niente per scontato, è perché so ancora guardare con occhi stupefatti, perché so ancora cercare della luce nell'altro.

E se questo è vero per l'amico che mi sta accanto, quanto più sarà vero per Dio? Lui è la Luce, non l'oscurità. Lui... non sono quelle parole che s'intrecciano: Una, tre Persone, il trifoglio, il triangolo. Sciocchezze! Lui è il mistero della vita. Lui è la grandezza della gratuità, della luce. Lui è sempre "l'oltre" che io posso cercare, e posso cercarlo badate - dentro di me, nella natura che mi sta intorno, nella gente che mi cammina accanto, nelle Parole del Vangelo, nei gesti di Gesù, nel Pane che spezziamo: perché, in fondo, Dio nessuno l'ha mai visto. Ne possiamo intuire le "tracce" in tutto quello che c'è di bello, di luminoso, di grande, dentro di noi e intorno a noi.

da Crescere Insieme n.19 - 2014

CHE COS'È LA MORTE? È' UNA DOMANDA STRANA, EPPURE DECISIVA PER LA VITA

L'uomo infatti fatica e lavora per realizzare progetti terreni ma la Parola di Dio, oggi, sconfessa una visione di questo genere perchè la sua esistenza è soltanto una tappa della vita, che continuerà felice o terribile a seconda del giudizio di Cristo.

Qualche tempo fa un ragazzo si è tolto la vita perché andava male a scuola; in Olanda praticamente è stata introdotta l'eutanasia; ogni anno si praticano nel mondo quasi 50 milioni di aborti; in Ruanda tre vescovi sono stati massacrati perché non hanno voluto lasciare la loro gente: i cristiani a loro affidati.

Diversi modi di morire. Già, ma che cos'è la morte? È una domanda strana, eppure decisiva per la vita.

Prendere posizione circa la morte significa scegliere il modo di vivere. Ci sono anche quelli che non pensano e che non vogliono pensare alla morte: sono come quei pulcini che, chiusi in un capannone, vengono allevati e ingrassati per essere poi uccisi e mangiati. Essi non vedono mai il sole. Così tanti uomini e donne non alzano mai lo sguardo per guardare la fonte della luce, per gustare il calore di Dio; ma razzolano per terra, scambiando il fango in cui si sono buttati come il loro ambiente naturale.

La domanda sul senso della vita e della morte non li tocca, impegnati come sono a credere che la vita sia lavorare pensando al sabato, quando si lava la macchina e si mette un po' d'ordine in casa.

La domenica si dorme sino a tardi e poi via a fare una gita per stancarsi ben bene e poi ripartire il lunedì aspettando il sabato successivo o le ferie, programmate con sei mesi d'anticipo e godute spendendo sudati risparmi; per poi ricominciare un altro anno, in cui le preoccupazioni sono tutte per il fisco e per la congiuntura economica.

Ci sono infine quelli che vedono nella morte la fine di tutto. Perciò cercano di vivere impiegando ogni attimo per raggiungere gli scopi più diversi: divertirsi, far soldi, diventare famosi; ma anche dare sicurezza alla propria famiglia, garantire un avvenire ai propri figli, costruire un mondo più giusto e comunque migliore.

L'idea di fondo, per costoro, è che la vita terrena è l'unica occasione che l'uomo ha per realizzarsi e la realizzazione consiste nel vedere affermati sulla terra i propri sogni, i propri progetti.

Siamo alle solite: l'uomo si ritiene dio della sua vita; lui è artefice del suo destino, lui solo se lo costruisce.

La Parola di Dio, oggi, sconfessa una visione di questo genere, ampliando la prospettiva della vita e colorandola di speranza. L'esistenza terrena è dunque soltanto una tappa della vita, che continuerà felice o terribile a seconda del giudizio di Cristo. In un certo senso, allora, la vita dell'uomo sulla terra non è che un viaggio verso la morte, verso l'incontro con Dio. Disse qualcuno che «la vita ci è data per cercare Dio, la morte per trovarlo, l'eternità per possederlo» (J. Nouet).

Perciò, come un atleta si prepara, allenandosi, alla gara e lo studente s'impegna per superare l'esame, l'uomo abita una frazione del tempo per prepararsi al-l'incontro con Dio. Così anche tu hai da lasciarti istruire e guidare da Dio che ti indica la via, percorrendo la quale la tua esistenza sboccerà in pienezza. Non pretendere di essere tu a definire i contenuti della felicità, per la quale senti soltanto una tensione, una nostalgia inesprimibile. Per raggiungerla hai bisogno di una mappa, di una lampada che faccia luce ai tuoi passi, altrimenti incerti, incapaci di trovare la direzione e la cadenza giuste.

L'attività dell'uomo, insomma, deve consistere nel farsi seguace, discepolo, sottomesso al volere divino. Più che costruirsi, il cristiano ha da lasciarsi fare; più che aggiungere, egli toglierà dalla sua persona i pezzi dell'egoismo, della superbia, della convinzione a possedere la verità.

Come lo scultore non incolla tanti pezzi di roccia per costruire la statua che ha in mente, ma modella il blocco grezzo, togliendo le impurità, così l'itinerario del cristiano è quello di lasciarsi modellare dallo Spirito divino, di perfezionare la propria crescita spirituale eliminando man mano ciò che ostacola l'incontro pieno con il Signore.

Infatti noi siamo mascherati, inquinati dal peccato, occupati dalle incrostazioni dell'egoismo. Vivere significa allora farsi sempre più trasparenti, puliti, fino a diventare un'opera d'arte dell'artista divino, arrivando così a godere della felicità, conseguenza dell'unità con Dio.

CHE COSA SUCCEDE AI NOSTRI DEFUNTI?

L'attaccamento per i nostri defunti diventa occasione per amare ancora di più, lasciandoci ancora di più amare dal nostro Padre che è nei cieli

"Egli ci ha lasciati...". A questo proposito le parole sono impotenti a esprimere una realtà molto più profonda: egli infatti non ha lasciato noi, ma le condizioni transitorie di questa vita. Scomparendo ai nostri occhi, ha raggiunto la sorgente della vita; diventato più vicino a Dio, s'è fatto più vicino a noi, non più ostacolato dalla materia che, finché permane, crea una inevitabile separazione tra gli esseri.

Certamente noi proviamo un vuoto doloroso perché eravamo abituati a vederlo e a sentirlo, ma sappiamo anche che egli è presente, molto più realmente di quando lo vedevamo e sentivamo, e d'ora in avanti possiamo trovarlo in Dio che l'ha chiamato a sé.

Questa è la nuova situazione del nostro fratello defunto e questo è il modo in cui possiamo rimanere a lui uniti di là dalla morte fisica.

NOI STESSI SCEGLIAMO LA NOSTRA ETERNITÀ

Durante la nostra vita terrena Dio ci offre continuamente il suo amore senza limiti. Accettarlo significa accettare una felicità proporzionata a ciò che siamo realmente, significa accettare la stessa felicità di Dio; significa voler vivere questo amore, vivere nella bontà, la verità, la carità, il servizio di Dio e dei fratelli. E la morte alla sera di questa vita sarà l'ultimo atto del dono permanente di noi stessi, risposta perfetta al dono perfetto che Dio ci fa di se stesso.

Rifiutare tale amore significa vivere nella falsa felicità di una vita chiusa in se stessa, e la morte alla sera di questa vita sarà lo strappo definitivo da un amore donato da Dio totalmente ma altrettanto totalmente rifiutato dall'uomo. Proprio perché si tratta di amore, la nostra libertà deve poter arrivare fino a questo punto. Tale rifiuto determina l'inferno. Non stiamo qui a domandarci chi ne possa essere capace: solamente Dio scruta nel profondo delle coscienze. Ma tale rifiuto, sempre possibile, chiarisce la situazione in cui certamente ci troviamo spesso, quella di una scelta a metà, quella d'un desiderio sincero di vita buona, ma non senza



concessioni alla falsa felicità d'una vita che rifiuta di donarsi. Perciò alla sera della nostra vita ci troveremo in questa situazione contraddittoria: desiderosi dell'amore di Dio, ma senza volerlo del tutto. Di conseguenza, il possesso completo della felicità che desideriamo suppone una dilatazione della nostra volontà, un ulteriore progresso nella nostra vocazione di uomo e di cristiano, ciò che, con parola maldestra e triste, chiamiamo "purgatorio". Il purgatorio quindi non è una punizione, ma una crescita nell'amore. Come per tutto ciò che riguarda l'aldilà, le parole sono impotenti a descrivere una situazione in cui il tempo non esiste più, tuttavia capiamo che la chiave di questo stato è nel fatto che l'amore di Dio pervade tutto il nostro essere; ci rendiamo conto inoltre che questa compenetrazione delle zone più chiuse di noi stessi non può non comportare qualcosa di doloroso, ma si può parlare di dolore quando l'unica pena è quella di non amare ancora abbastanza? Perciò è giusto che la gioia prevalga sulla tristezza quando pensiamo a questo stato misurato dall'amore infinito di Dio più che dalle nostre resistenze a corrispondervi totalmente.

Ciò che ho detto dimostra che un legame vitale ci unisce ai defunti: la stessa vita di Dio, ben più profonda della vita del corpo che ne è semplicemente una modalità passeggera, crea fra loro e noi una perfetta comunione fraterna fondata nella Paternità di Dio. Tale legame esisteva già durante la vita terrena, ma spesso veniva dimenticato per seguire rapporti più superficiali. Ormai invece s'è fatto evidente che amare Dio e il prossimo è un'unica cosa e che la nuova condizione dei defunti lungi dall'allontanarceli ce li rende infinitamente vicini. È su questo che si basa la preghiera cristiana per i defunti; e tutto questo affermiamo nel Credo quando diciamo di credere nella comunione dei santi. Se la preghiera è presenza cosciente e fiduciosa a Dio, perciò stesso diventa punto d'incontro di tutti coloro che hanno la vita divina, qui sulla terra o nell'aldilà. La fraternità che costituisce il cuore del Vangelo non è un sentimento e nemmeno un'esigenza morale: esprime invece la realtà più profonda di questa comunione in Dio, cuore della vita comune del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, cuore della Trinità.

Il ruolo della preghiera, quindi, in questo caso come in altri, non è quello di cambiare la volontà di Dio, dato che il suo amore è infinito e non può aumentare, bensì di aiutarci ad accettarla meglio. L'attaccamento per i nostri defunti diventa allora occasione per amare ancora di più, lasciandoci ancora di più amare dal nostro Padre. Se ci interroghiamo sull'efficacia della nostra preghiera, ci rendiamo conto che sta nell'espansione del regno di Dio nella nostra vita "Sia fatta la tua volontà!": è questa l'intercessione di cui siamo capaci e che ci aiuta ad amare i nostri defunti con lo stesso amore con cui Dio li ama e li attrae a sé, e per di più con sentimenti di chiarezza e lealtà che forse ci erano resi impossibili dalle cortine inevitabili che la vita poneva tra noi e loro.

da Crescere Insieme n.77 - 2021

LA SENSAZIONE DI SENTIRSI PICCOLI, INADEGUATI...

...per tutti noi è stata spesso accompagnata da amarezza. E questa sensazione di essere inadeguati si è ripetuta spesso in tante esperienze nel corso della nostra esistenza. Non all'altezza, anche di fronte agli scenari di incomparabile incanto offerti dalla natura: in cima a una montagna o un tramonto in riva al mare. E poi... e poi abbiamo avuto la fortuna di scoprire il Vangelo, la libertà: "Siate perfetti..." (Mt 5,38-48): com'è perfetto Dio! la pienezza della vita, i valori! Allora non conta essere più bravo dell'altro, non importa più arrivare primo: importa prendere parte alla vita di Dio, portarsi nel cuore un po' della sua infinita bellezza. Finalmente libero dalla paura del castigo, libero dal cercare il premio, libero dal confronto con gli altri. libero dalla paura di non farcela. Libero di cercare quello che è bello, quello che è giusto, Libero di portarti nel cuore un pizzico della luce e dell'amore di Dio! La sensazione di sentirsi piccoli, inadeguati, per tutti noi è spesso accompagnata da amarezza, fin da quando, bambini, i più grandicelli ci escludevano da qualche gioco perché eravamo troppo piccoli, o gli adulti non ci lasciavano. E questa sensazione di essere piccoli, inadeguati, si è ripetuta spesso nella nostra vita.

Ma se la vostra esperienza è almeno in parte simile alla mia, converrete con me che alcune delle sensazioni più belle, più forti sono state accompagnate dalla sensazione di sentirsi piccoli, proprio piccoli! Vi è capitato mai di arrivare in cima ad una montagna e di vedere davanti a voi - come su qualche vetta delle Dolomiti - una serie sconfinata di montagne, una più bella dell'altra, qualche cosa di straordinario, che si stendeva a perdita d'occhio; o siete mai stati su qualche picco delle Alpi, circondati da immensi e splendidi ghiacciai; o sulla riva del mare quando il lontano orizzonte, al tramonto, si tinge di mille colori?! E ti senti piccolo piccolo, ma preso da tutto questo splendore! e vorresti far parte della bellezza della natura, della bellezza delle montagne!...

O vi è mai capitato - in montagna, perché qui, sulla riva del mare, è difficile vedere certi spettacoli - sedere di notte su una panchina a guardare il cielo stellato, quando si riempie tutto di stelle e sentire l'infinita grandezza dell'universo, sentire che anche la nostra terra è soltanto un piccolissimo granello nell'immensità dello spazio?! E guardare tutti questi mondi e immagi-

nare che forse anche altri uomini popolino l'immensità dell'universo! E vi sentite piccoli piccoli, più piccoli di un granello di sabbia, ma perduti nello splendore e nell'immensità dell'universo!... Ecco, vedete, l'esperienza di sentirsi piccoli a volte si accompagna con l'esperienza della bellezza, dello splendore!

Oppure è capitato anche a voi, come a me, di andare a scuola e tribolare perché dovevate confrontarvi con il compagno più bravo, quello che prendeva sempre "nove" e voi facevate (ma forse voi siete più bravi di me) grande fatica a strappare il "sei" - e spesso a me capitava di non riuscirci. O vi è successo di sentirvi sempre inadeguati di fronte all'esame che si doveva superare: e bisognava studiare e studiare, con il rischio di non farcela... E vi è capitato, poi, di scoprire che era bello studiare, scoprire qualcosa di nuovo, non perché bisognava prendere un bel voto o sostenere un esame. lo mi sono, ad un certo punto della mia vita, innamorato della filosofia, innamorato del pensiero: ho provato l'ebbrezza delle grandi parole che cercano di cogliere il fondo dell'esistenza! E non mi importava più degli esami...sì, bisognava farli, era anche bello prendere un bel voto; ma non era quello che contava. Contava scoprire una cosa nuova, sentirsi partecipe delle grandi cose che avevano scritto i grandi spiriti dell'umanità. E ti sentivi sempre più piccolo di fronte all'immensità del sapere, ma ogni nuova scoperta ti arricchiva, ti dava piacere ed entusiasmo, allora era bello studiare! O, se volete, un altro esempio: vi è capitato, quando eravate ragazzi, di essere paragonati con la sorella più brava, ordinata, che metteva tutto a posto e voi dovevate sentire i continui rimproveri della mamma, perché eravate sciatti, perché lasciavate tutto in disordine. O - quelli che hanno qualche capello bianco, come me - ricordate quando ci proponevano sempre l'esempio dei santi, di quelli che non sbagliavano mai; e noi ci trovavamo con tanti difetti... Vi ricordate quando ci ponevano davanti soprattutto la legge, il comandamento e il castigo e la paura dell'inferno e la ricerca del premio!...

E poi... e poi abbiamo avuto la fortuna di scoprire il Vangelo, la libertà: "Siate perfetti..." (Mt 5,38-48): com'è perfetto Dio! Non la sorella, non il santo: ma Dio, i Suoi valori, l'infinita bellezza che si riflette nel cielo stellato, nella bellezza della natura. Dio! la pienezza della vita, i

valori! Allora non conta essere più bravo dell'altro, non importa più arrivare primo: importa ritrovarsi un po' della Sua luce, dentro, prendere parte alla vita di Dio, portarsi nel cuore un po' della sua infinita bellezza: perfetti come Dio, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti!

È la gratuità, è la luce di Dio, che attraversa la tua vita. E ti senti piccolo, inadeguato, ma libero! Libero dalla paura del castigo, libero dal cercare il premio, libero dal dovere di sostenere esami, libero dal confronto con gli altri, libero dalla paura di non farcela. Libero di cercare quello che è bello, quello che è giusto. Libero di portarti nel cuore un pizzico della luce e dell'amore di Dio!



da Crescere Insieme n.68 - 2019

"SORA NOSTRA MORTE CORPORALE"

Così San Francesco nel Cantico chiamava la fine dell'esistenza terrena ma Gesù, la guida di una cordata che ci accomuna, si è assunto il compito di portare in vetta tutti coloro che hanno fiducia in lui e seguono i suoi suggerimenti: proprio lassù troveremo la gioia e la vita che non ha fine.

La morte, quella reale, quella vera che coinvolge persone concrete che conosciamo e a cui siamo legati, questa morte è una delle realtà che ci fanno più paura. Inutile negarlo. Consapevoli di questa fatica abbiamo provato a banalizzarla: abbiamo così inventato una festa in cui gli zombie passano di casa in casa nella sera che precede la solennità dei Santi. Abbiamo creato e usiamo videogiochi, il cui risultato è legato ai morti che si lasciano sul terreno, abbiamo elaborato il gusto per il macabro, attenti che sia legato solo alla realtà virtuale, così che una volta spento l'elettrodomestico di turno (televisore, computer, videogioco o simile) tutto svanisca nel nulla. Ciò che ci fa paura, e non siamo riusciti a far svanire con un clic, è la morte vera, quella che non smette di esserci anche se noi chiudiamo gli occhi, come avviene per difenderci da scene troppo realistiche dei film horror. Eppure la fine della vita terrena, la morte, è una delle realtà con cui fare i conti e che oggi ci viene presentata come esperienza che ci accomuna tutti, credenti e non, giovani e anziani. Quale risposta ci dona la fede? Cosa ci dice Gesù su questa realtà? La morte è forse una smentita dell'amore di Dio, della sua paternità? Forse non l'abbiamo vissuta direttamente, ma almeno abbiamo visto qualche volta una cordata: tante persone che sono legate tra loro e stanno camminando verso la vetta. Al primo posto c'è la guida, l'esperto, colui che si è assunto il compito di portare in vetta tutti coloro che hanno fiducia in lui e seguono i suoi suggerimenti. La cordata è formata da tutti noi, in cammino vero la vetta non della morte, ma della vita piena, quella che non finisce mai. La nostra guida è lo stesso Cristo, che il Padre ha mandato proprio perché aiuti tutti i suoi fratelli a raggiungere la casa che Dio ha pensato per noi. Lui ha vissuto e ha provato la morte, ma nella sua realtà, non per gioco o per sfida. Per questo può guidarci attraverso le insidie della morte verso la vetta della gioia e della vita che non ha fine. Gesù in questa sua impresa non è da solo; in questa lunga fila ci sono al-



cuni che hanno imparato da Lui e aiutano gli altri nel riconoscere i punti pericolosi, a valorizzare gli appigli più sicuri, a evitare i possibili rischi. Questi esperti sono i Santi, quelli che abbiamo festeggiato. Sono fratelli che diventano compagni di strada, nella cordata verso la vetta.

La morte: una realtà a cui non sfugge nessuno, come ricordiamo nella liturgia funebre quando diciamo che «la morte è comune eredità di tutti gli uomini» (Prefazio V dei defunti) per cui anche se siamo credenti nel Risorto «ci rattrista la certezza di dover morire» (Prefazio I dei defunti) come ogni altra persona. Sia nella liturgia di tutti i Santi come nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti ci viene offerta l'occasione per scoprire e annunciare il messaggio di gioia che si riassume in una parola forte: «Beati». Lo ricorda anche san Francesco a proposito di «sora nostra morte corporale «da la quale nullu homo vivente po' scappare»; il Poverello di Assisi dichiara infatti «beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male». Beati quindi, nonostante la morte; beati perché hanno accolto il dono di Dio e vissuto secondo il suo progetto più alto: le beatitudini. Quanti hanno vissuto da poveri in spirito, perché si sono fatti carico della sofferenza degli altri, hanno lottato per la giustizia anche quando non erano coinvolti direttamente e potevano starsene tranquilli; hanno provato la bellezza di essere puri di cuore e miti, e così hanno operato per la pace e la giustizia, usando non la violenza, bensì la misericordia, sempre e con tutti... Beati perché soprattutto quando le parole umane fanno silenzio, ed è passata definitivamente la scena di questo mondo, Dio stesso li chiama suoi figli, dona loro la terra promessa. Terra che non si identifica con nessun luogo specifico, perché esprime piuttosto la partecipazione piena alla sua alleanza. Dio usa con questi suoi figli la sua misericordia, li consola e apre le porte del regno dei cieli, tesoro prezioso per cui sono vissuti e morti. Certo la morte è distacco, ma per entrare nella casa di Dio; è abbandonare questa vita terrena e parziale per iniziare a vivere una vita definitiva e piena, perché non finisce e invece realizza tutti i più profondi desideri dell'uomo.

Nasce spontaneo il desiderio di pregare e dire: "Signore, se la morte ci unisce come eredità legata alla nostra condizione umana, oggi siamo solidali anche nella preghiera con quanti «ci hanno preceduto nella fede e dormono il sonno della pace». «Dona loro, Signore, e a tutti coloro che riposano in Cristo, la beatitudine, la luce e la pace». Sono nostri fratelli «dei quali tu solo hai conosciuto la fede». «Ammettili a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione». Abbi misericordia anche di noi e concedici che «al termine di questo pellegrinaggio terreno possiamo ritrovarci insieme a godere della tua gloria, quando, asciugata ogni lacrima, i nostri occhi vedranno il tuo volto e noi saremo simili a te, e canteremo per sempre la tua lode»". (Canone II)

da Crescere Insieme n.75 - 2020

NELLA GIOIA DI GESÙ RISORTO

NATI, GENERATI DA DIO

Gv 1.11-14.18

Venne fra la sua gente, ma i Suoi non l'hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio;

a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.

Dio, nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

Il prologo del Vangelo secondo Giovanni (1,1-18) è una meravigliosa sintesi dei più solidi valori che guidano la vita cristiana. È stato detto qualcosa di assai singolare: nel suo inizio la nostra esistenza, se la osserviamo nella sua realtà più profonda, non è soltanto una nascita che proviene dai nostri genitori, ma anche una "nascita da Dio". Che significa tutto ciò? Significa che ogni persona, alla pari di Gesù, ha Dio come Padre, come genitore colmo di amore, come radice la cui linfa di vita eterna ci sostenta come motivo del nostro esi-

stere, come colui che dà senso a quello che siamo e desideriamo. Questo Dio che ci ha messo al mondo è colui che ci accompagna nella vita e che ci accoglie alla conclusione del nostro cammino terreno.

Stiamo attenti a non prendere queste parole semplicemente come qualcosa di bello e poetico, ma immaginario. Apriamo bene gli occhi e il cuore. L'amore del Padre, vero amore materno, ci ha fatto nascere per compiere la prima tappa della nostra esistenza. Per questo non siamo degli orfani privi di padre e di amore.

È bello ricordare la nostra "nascita da Dio" nel mese in cui ricordiamo tutti i Santi e Commemoriamo tutti i nostri fratelli e sorelle defunti.

Dal momento che siamo nati da Dio, non sarà forse Lui che ci accoglierà nell'ultimo passo del nostro camminare sulla terra? Se Egli ha messo in atto tutto il suo amore nel momento in cui ci ha generati, questo stesso amore non si manifesterà forse in una gioia immensa nel momento in cui accoglierà le nostre spoglie mortali?

Questa certezza di fede non sarebbe però possibile per noi se Gesù non ce l'avesse detto con le sue parole e con la sua vita. Egli è stato per noi rivelazione di Dio, vero maestro di speranza. Ancor più, Egli stesso ha vissuto in pienezza l'esperienza della gioia di esser nato dall'amore del Padre e di essere stato accolto da questo stesso amore al di là della soglia della morte. La certezza del risultato del cammino di Gesù è anche la nostra certezza.

È importante ricordare queste meravigliose verità evangeliche, i nostri fratelli e sorelle defunti: erano anziani, giovani, bimbi, donne e uomini, mamme e papà, amici, vicini di casa, colleghi di lavoro, semplici conoscenti, a prima vista senza grande rilievo nella società, forse persone anonime e prive di fama. Un "povero" secondo il Vangelo, ma rinchiudevano in sé stessi, al di là dei loro limiti, l'enorme valore di credenti nati da Dio e finalmente abbracciati da Lui. Non sono forse indizi di questa verità la bontà che i "nostri cari", ci hanno manifestato, nell'attaccamento a questa terra, rispettandola e coltivandola, nell'amore alla propria famiglia, i loro semplici gesti di riconoscenza, le loro amabili parole, segni di persone che sono giunte a vedere la vita nel suo aspetto migliore?

Certamente li vediamo così. Per questo, commemorando la loro morte, veniamo riconfermati nella certezza che la nostra vita non è un errare da orfani, ma l'inizio di una vita vissuta nell'amore fino a giungere a un'impensabile e meravigliosa accoglienza, e una vita, come quella di Gesù, guidata dal Padre.

Questa è la garanzia della loro pienezza. Tutto ciò sia per noi uno stimolo per fare della nostra vita un luogo di accoglienza, di rispetto costruttivo e di affetto che già ci parla della pienezza che ci è riservata. Ce l'ottenga la morte dei nostri "Cari fratelli e sorelle defunti" già diventata intercessione per noi.





LIBERTÀ E BATTESIMO: L'UOMO È LIBERO SOLO TRAMITE LO SPIRITO SANTO

Gli antenati di Gesù, prigionieri in Babilonia, attendevano con ansia un liberatore che li facesse tornare nella loro terra; se gli ebrei contemporanei del Cristo aspettavano un intervento divino che scacciasse l'invasore romano e affermasse la grandezza del regno d'Israele, non si vede da che cosa dovremmo essere liberati noi, gente libera in un paese libero.

Eppure questa libertà, oggi così conclamata quanto travisata, perché ridotta a licenza, è continuamente insidiata, il più delle volte condizionata, spesso subdolamente negata.

Quando l'Unicef, che pure dovrebbe tutelare l'infanzia, fornisce servizi sanitari soltanto a quei villaggi, in Indonesia, che hanno rispettato il tasso di natalità loro imposto, come si può parlare di libertà? Quando l'aborto, la contraccezione, la sterilizzazione di massa divengono la condizione per poter essere assistiti, siamo di fronte al sopruso, alla sopraffazione dell'uomo sull'uomo, che peraltro sembra il criterio informatore dell'agire, in questo mondo che pure viene chiamato post-moderno per esaltare il grado di civiltà raggiunto dall'umanità.

Milioni di persone che muoiono di fame per una scelta politica delle nazioni più ricche; bambini e donne che lavorano come schiavi per costruire giocattoli, palloni e scarpe alla moda che altri indosseranno con indifferenza; collaboratori di giustizia che in cambio delle loro accuse ricevono cospicui indennizzi dallo Stato; pubblicità occulta che condiziona le nostre scelte di consumatori e manipola la nostra libertà di giudizio: sono soltanto alcune fra le innumerevoli situazioni disastrose che esprimono la povertà, la bassezza in cui è caduta la condizione umana.

Come può un adolescente, già turbato da un'età che di per sé è esplosiva sotto tutti gli aspetti e in particolare nella dimensione affettiva, dirsi libero, se è bombardato dalle sollecitazioni all'erotismo e alla sessualità, provenienti dagli spot televisivi, dai cartelloni pubblicitari che campeggiano nelle vie, dalle immagini e dalle insinuanti provocazioni che gli vengono dagli stessi diari scolastici? Come possono due fidanzati, in questo clima, essere aiutati a scegliere la continenza, la purezza?

E come possiamo, noi, sostenere d'essere liberi, quando siamo catturati dalla frenesia dell'avere, che ci sospinge a comprare cose sempre nuove, a consumare, a dirci insoddisfatti perché corrosi dal desiderio di possedere di più?

Ci lamentiamo perché non abbiamo l'auto nuova o maggiori comodità in casa, o la pelliccia, lo stereo, le scarpe da ginnastica all'ultima moda; ma se tentassimo di fare l'elenco di tutte le cose che possediamo non riusciremmo a finirlo.

Eppure siamo scontenti e gridiamo contro il «governo ladro».

D'altra parte, mai come ora viviamo momenti tormentati proprio sul piano politico: gente corrotta, alla ricerca del potere, dei vantaggi personali, è spesso protagonista sui giornali, certo oscurando tanti che operano con disinteresse e serietà, ma comunque rivelando che la tangente, il favore illegittimo, il vantaggio illegale e personale è un'abitudine diffusissima, una caratteristica considerata ormai normale.

Tutti partecipiamo in qualche modo alla corsa per il potere, per possedere, per controllare la realtà, asservendola ai nostri piani. La libertà, così, diventa il risultato della lotta tra opposti egoismi, che si battono per sopraffarsi. Perciò di una tale distorta «libertà» usufruiscono soltanto i vincitori, i più forti, quelli che sono riusciti a schiacciare gli altri.

Insomma la verità, nascosta e ignorata, è questa: quelle persone che urlano la loro fame sono uccise anche da noi. Quei bambini distrutti dal lavoro, sono resi schiavi anche da noi. Quella violenza dell'uomo sull'uomo è frutto anche del nostro egoismo, che ci rende schiavi, schiavi del peccato.

Da questa schiavitù ci libera Gesù, donandoci, nel Battesimo, lo Spirito Santo. È Gesù a liberarci, insiste san Paolo (cf Tt 3,5), poiché l'uomo spesso non si rende conto neppure di essere schiavo e comunque con i suoi sforzi, con le sue opere, non è capace di riscattarsi.

Per mezzo del Battesimo la vita del cristiano non è più fondata sul proprio «lo», cioè sulle insufficienti risorse della natura umana, intrinsecamente rovinata dal peccato.

Nell'esistenza debole e fragile della creatura, che vive nella miseria e nella limitatezza della condizione dell'uomo peccatore, è stato infatti innestato dal Padre, per mezzo della fede e del Battesimo, un principio di vita superiore che fa partecipe il peccatore della stessa vita di Cristo.

Ciò non significa che Cristo manipoli le azioni del cristiano, il quale, anzi, rimane sempre responsabile di se stesso e del suo destino. Ma vuol dire che nel cristiano, mediante la fede e il Battesimo, grazie all'intervento dello Spirito, è stato messo a dimora «un seme divino» (1 Gv 3,9), un germe di vita nuova.

Esso coesiste e spesso viene a conflitto con l'io dell'uomo vecchio, dominato dal peccato; ma ha la capacità di dominarlo a sua volta e di sostituirsi ad esso, se viene coltivato, nella comunione dei fratelli che incontrano il loro Salvatore, in modo particolare nell'Eucaristia.

La Chiesa è custode del seme della vita nuova, immesso da Cristo in ciascuno di noi. E come un seme senza il sole, l'acqua e la buona terra, lentamente muore, così la natura umana senza la luce dello Spirito di Cristo e senza la Chiesa che l'accoglie e la nutre, devia, si aliena.

La Chiesa ci guida a «rinnegare l'empietà e i desideri mondani, a vivere con sobrietà e giustizia in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria» di Cristo (cf Tt 2,12-13).

La Chiesa è culla della nostra fede, alimento della nostra speranza, fonte della nostra carità, condizione per la nostra salvezza, perché «non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre» (San Cipriano).



PERCIÒ DIO HA ISTITUITO IL DECALOGO:

sono dieci fili d'oro i quali, più che un handicap, costituiscono, per ognuno di noi, la sua sicurezza

Non per colpa tua, né merito o demerito, Dio c'è. Non l'ha creato l'uomo. Ma viceversa. Non rammaricarti se esiste un Padrone supremo. Più che padrone è Padre.

Vuol dire dunque che c'è una casa, una legge che ne governa l'andamento, un controllo, una bontà remunerativa, una giustizia.

Una legge!... Le dolenti note dei comandamenti, questa museruola (come a volte la si chiama) della libertà umana!

I comandamenti non sono un *handicap*: sono la salvaguardia della nostra libertà.

I comandamenti (si pensa) impediscono di idolatrare un uomo, una donna! Non permettono di godere la domenica, avvelenata da pastoie liturgiche e dottrinali! Ahimè! Nemmeno di disfarci del padre o della madre rimbecilliti dalla vecchiaia, o di metter fuori combattimento un avversario odiato, né di bere al calice della dissolutezza, né di rubare al prossimo, né di giurare col tornaconto il falso, né di invidiare le ricchezze altrui. Un peso (diciamo) che supera le nostre forze.

Dio con i comandamenti ha provveduto a garantire la nostra felicità: «Se vuoi guadagnare il paradiso (cioè la felicità), disse Gesù al giovane ricco che gli aveva chiesto il segreto della vita eterna, osserva i comandamenti!».



Perciò Dio ha istituito il decalogo: sono dieci fili d'oro i quali, più che un handicap, costituiscono, per ognuno di noi, la sua sicurezza.

Le rotaie, per il treno, sono la sua salvezza. Il volante, per la macchina, rappresenta una garanzia per il suo controllo. Il ritmo di un cavallo in pista è mantenuto dalla prontezza dei riflessi del cavaliere, dal quale dipende la regolarità della corsa.

I comandamenti, per l'uomo, stabiliscono l'ordine, nel piano divino, secondo cui deve vivere: «L'ordine, nel quale soltanto è possibile all'uomo trovare la propria realizzazione, è stato insito in lui, dal Creatore, in forza della sua stessa somiglianza con Dio. Di conseguenza, vivere in conformità dell'ordine non significa nient'altro che vivere in conformità della propria legge costitutiva, come al contrario tutte le infrazioni a questo intimo ordine comportano un turbamento nell'opera della propria realizzazione » (Gagern Fr. von.). Secondo il disegno di Dio il decalogo ha come scopo di portare l'uomo al bene. Ora bene è ciò che coincide con la ragione. I comandamenti quindi non ostacolano l'esercizio della libertà umana, ma la perfezionano, tute-landola.

Sarebbe troppo comoda una morale prettamente soggettiva, con effetti disastrosi, individualmente e socialmente: occorre una norma aggettiva, con direttive intangibili ed uguali per ogni singola coscienza.

I comandamenti sono così un aiuto per il perfezionamento dell'uomo, grazie al quale egli può raggiungere una piena maturità morale. Senza di essi andrebbe incontro alla catastrofe. La società stessa ne scapiterebbe, se le venissero sottratti questi fari che le impediscono di brancolare nel buio.

Questo è il complesso delle norme dettate da Dio, le quali, invece di soffocare l'uomo, lo liberano dalle pastoie di un suo falso io.

Tu prediligi le sintesi, vivendo in un mondo nemico della prolissità.

Cristo, dei comandamenti, ha fatto una sintesi; una sintesi nella quale sono contenuti la legge e i comandamenti stessi: AMERAI DIO SOPRA TUTTO E CON TUTTE LE FORZE E IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO.

L'amore di Dio è la chiave di ogni problema, di ogni esistenza.

Iddio Lo troverai in ogni luogo: stando seduto sulla poltrona felpata di un cinema, viaggiando, leggendo, studiando. Il manovratore Lo può lodare sul tram, sul treno. L'attore sul palco Lo può cantare. Lo scrittore sul giornale Lo può esaltare. Lo strillone può, sulla strada, propagandar Lo.

« Ama Dio e fa' quello che vuoi », assicura S. Agostino. Dall'amore di Dio all'amore del prossimo il passo è breve. Non più nemici, ma amici. Non più debitori, ma creditori. Non più antagonismi, ma cavallereschi incontri. La ruggine dell'odio è sostituita dalla simpatia, dalla comprensione. Lo schiaffo dalla carezza. Non più confini, ma osmosi di merci, scambi. Aboliamo le dogane, le divisioni, le diffidenze. Il cielo e la terra saranno di tutti. Nelle città degli uomini si parlerà un linguaggio comune. Le mura di pietra saranno

sostituite dalle mura della carità.

SE CRISTO NON CI FOSSE, L'UOMO SAREBBE DIO...

, ma un dio di cartapesta, come il pane è insostituibile così cristo nella vita.

Come lo struzzo nasconde la testa sotto la sabbia quando è inseguito, e si crede al riparo, così l'uomo moderno nasconde la voce di Cristo, dentro la sabbia della propria superficialità, e si crede al sicuro. La nasconde il gaudente dentro le spire dei piaceri proibiti; il divo la nasconde dentro le fasce della pubblicità; la diva dentro la polvere della propria fragilità. Guarda attorno a te: nessuno pensa a Dio. Dio non è il timore della morte. Dio non è la platonica soluzione della sofferenza. Dio, tutt'al più, lo sopporti come spettatore delle tue azioni, al quale hai offerto un biglietto d'invito. Ma non ti preoccupa la sua presenza. E se t'infastidisce la sotterri, questa presenza, come si sotterra un lombrico che trovi sulla strada... Povero Dio! Anzi, poveri uomini che credono di farne senza...

Il mondo era un libro cui mancava l'indice. Senza Cristo sarebbe stato un libercolo squinternato, senza ragione di essere, privo dell'Editore che l'aveva pubblicato. Con Cristo ha ritrovato numeri delle pagine, le tavole illustrative, le note marginali, l'indice. Il libro in miniatura è diventato, grazie a Cristo, il libro per eccellenza, dalla splendida veste editoriale, dal contenuto meravigliosamente rinnovato e pronto ad essere tradotto in tutte le lingue del mondo. Se Cristo non ci fosse, l'uomo sarebbe dio, ma un dio di cartapesta. Come il pane è insostituibile, così Cristo nella vita. Sono surrogati le altre religioni; le passioni dell'uomo, senza Cristo, annienterebbero l'umanità. Cristo è, della società, leva e fondamento: senza di



Lui il vertice dell'equilibrio armonico delle parti rovinerebbe nel vuoto, della famiglia umana è l'arco di volta. Il cuore dell'uomo è una macina: se non si consuma per Cristo, consuma se stesso. Ogni uomo, ogni donna nasce con la febbre dell'amore. Chi non ama non è uomo, non è donna, amando Cristo il cuore si placa, riposa. Un cuore ardente come quello di S. Agostino che aveva provato, prima della conversione, i brividi di ogni piacere, pulsò con un doppio rendimento dopo che conobbe l'amore di Cristo; ogni creatura umana è ammalata della febbre di Agostino. Cristo solo può placare la sua sete; Cristo è un vestito su misura per la tua anima tormentata dall'amore; Cristo è la medicina che può fare da tranquillante per il fuoco che ti brucia dentro; Cristo è l'olio che lenisce il bruciore dei tuoi taglienti affetti. Con Cristo la vita è una sinfonia di cui Dio è l'interprete e il cuore umano il pentagramma. Se non conosci Cristo, non conoscerai la felicità. Tu cerchi Cristo quando cerchi il peccato: ma questo non è la tua misura. Tu cerchi Cristo quando ti disseti alla fonte di un amore proibito: ma quest'acqua accrescerà la tua sete.

Tu cerchi Cristo quando cerchi te stesso ma la tua povertà sarà insufficiente a colmare le tue aspirazioni. L'umanità accusa il bisogno imperioso della ricerca di Cristo: Cristo l'attende al bivio dell'amore. Se sfuggi alla stretta di Cristo, l'amarezza ti scenderà nel cuore. Sarai foglia portata dal vento sul selciato della strada soggetta ad essere calpestata dal primo passante.

Seccherai. Rinverdirai solo se attecchirai all'albero dell'Amore. Chi è con Cristo produce. Chi si stacca da Lui corre il rischio di essere inghiottito dall'abisso della propria incapacità, della propria insufficienza, della propria superficialità: Cristo è la tua misura, il ritmo del tuo cuore.

Tu che t'affatichi tanto nella ricerca di un'acqua che spenga la tua sete: quest'acqua è Cristo.

Tu che ti consumi nella ricerca una bellezza ricca di fascino: questa bellezza è Cristo.

Anima desiderosa di avventure che corri sentieri infocati: la tua avventura è Cristo. Povero che ricopri con pezze di fortuna la tua miseria: Cristo è il tuo vestito. Ricco che volti le spalle ai comandamenti, adescato dalla tua fortuna: Cristo è la tua ricchezza. Operaio curvo sul banco della quotidiana fatica: Cristo è la tua ricompensa. Uomo politico che studi le soluzioni dei problemi sociali con ansiosa ricerca: Cristo è il tuo programma. Ammalato che poni ogni fiducia di guarigione nei medici e nelle medicine: Cristo è la tua speranza. Anarchico che calpesti ogni legge e fede: Cristo è la tua norma. Dissoluto che affondi con voluttà l'unghia nella corteccia del piacere: Cristo è la tua gioia. Cristo è per tutti l'insostituibile misura, quella che l'Artefice divino ha tracciato per il suo capolavoro: il cuore umano. «Venite a me tutti, e io vi ristorerò». (Mt. 11,28).

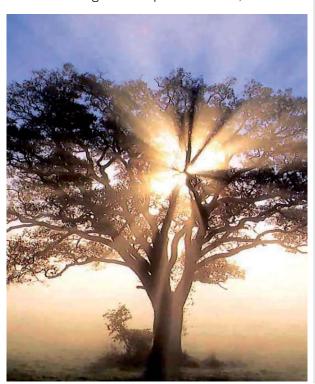
"NOI SIAMO LA LUCE": DICE IL VANGELO

Non dovremmo allora insegnare ai ragazzi a riconoscere, in chi ci sta accanto, a chi porta la "luce", il sale che dà sapore alla vita?

"Voi siete il sale...Voi siete la luce...non si mette la lucerna sotto il moggio, ma sopra il candelabro" (Mt 5,17-37). Queste Parole hanno avuto grande peso e larghissimo spazio nella mia formazione al sacerdozio. Prima di diventare prete e dopo, spesso ho sentito ripetere queste parole. Ci veniva inculcato che noi eravamo la luce, messi come sopra un candelabro; e che il nostro dovere era quello di illuminare le persone che avremmo incontrato. Ci si voleva inculcare, forse, il senso del dovere, la responsabilità di essere luce per la gente.

Sono passati più di 30 anni e ancora mi domando se tutto questo fosse giusto o no. Non rimpiango niente del mio passato, ma mi domando se fosse giusto insistere così sull'essere "luce", sull'essere "sale"! Perché, vedete, andando avanti nella vita, questo discorso mi è pesato. Mi è pesato, perché non hanno detto solo a me che il prete è come una luce posta sul candelabro, ma anche a molta gente. E molti mi dicevano: "Se tu sei prete, non puoi fare così". Quasi che il prete sia uno che non sbaglia mai, che non ha mai momenti di impazienza, di irritazione! Dovrebbe essere quasi una persona perfetta. E non è così! Siamo povera gente, come tutti.

Ma il rischio era molto più grosso: se prendevo troppo sul serio l'idea di essere luce, di essere illuminato dallo Spirito Santo, rischiavo di non cercare più, di non leggere e studiare più, di non accorgermi che intorno a me c'era altra gente che portava la luce; e forse ne



portava più di quanta ne avessi io! E vedete: questo è un rischio che nella Chiesa si corre in maniera molto profonda: troppe volte le autorità della Chiesa - preti, vescovi, papi, parroci - pensano di avere la luce, smettono di cercare, di guardarsi intorno, di ascoltare la gente! Se volete sorridere un po', ecco un episodio che, quando ero giovane prete, mi ha aiutato a capire queste cose. È venuto il vescovo nella parrocchia dove mi trovavo: veniva a fare la visita pastorale e doveva parlare ai ragazzi. E parlò per mezz'ora, dicendo che lui era "il pastore", era "il padre", era "la guida" di questi giovani, lui era mandato dal Signore a portare la luce! Ha parlato per mezz'ora; alla fine un ragazzo, ha alzato la mano: "Eccellenza! (così ci si rivolge ai vescovi, forse qualcuno di voi non lo sa) Eccellenza! lo è la prima volta che la vedo: come può dire di essere per me padre, pastore e luce?! lo ho altri padri nella fede, altri pastori, altra gente che mi ha dato luce". E s'è rimesso a sedere. Come potete immaginare, l'unica conseguenza è stata che il vescovo ha parlato per un'altra mezz'ora, dicendo che lui era la luce, il faro, mandato ad illuminare le menti un po' dure di gente come quel ragazzo!

Purtroppo questo sentirsi luce, questo pensare di aver sempre ragione, questa incapacità di ascoltare gli altri, non capita solo ai vescovi o ai preti, a volte succede anche ai genitori o agli insegnanti, per non parlare di molti uomini politici... A volte capita di incontrare persone molto impegnate che pensano di essere sempre nel giusto e giudicano e condannano gli altri. Vedete, nella mia vita - per fortuna! - ho incontrato tanta gente come luce. Se posso dirvi qualche cosa che a voi appare sensata - non dimenticatelo mai! - lo dovete a tanta gente che ho incontrato nella mia vita e che per me è stata luce.

Sono convinto che nel mondo di oggi c'è un grande bisogno di cercare i valori essenziali, per capire cos'è la vita, per renderla sempre più ricca e giusta. Ho la convinzione profonda che in ogni persona c'è un riflesso di Dio? E non soltanto nella singola persona, ma anche in ogni gruppo di persone, in ogni nazione, in ogni cultura c'è della luce, c'è qualche cosa che dà senso e sapore alla vita! Se la cercassimo tutti insieme, appassionatamente! Se gli uomini fossero capaci di mettere in comune tutte le ricchezze di luce che ci sono in ogni parte del mondo, che non fanno rumore, di cui purtroppo non si sente quasi mai parlare in TV! Se tutte le persone sapessero mettere in comune i valori! Se tutti noi vivessimo il rispetto, la ricerca di questi valori! Se cominciassimo noi, all'interno della Chiesa... come sarebbe migliore la vita!

Chi sa che non sia meglio educare i nostri ragazzi - prima che al senso del dovere, che pure è importante - al senso dello stupore, della meraviglia, a riconoscere, in chi ci sta accanto, la luce, il sale che dà sapore alla vita! Pensateci un po'.

Se ci educassimo allo stupore, se sentissimo la ricchezza che abbiamo intorno, se la cercassimo insieme, forse saremmo capaci - tutti - di essere più luminosi!

SABBIE MOBILI «II PIACERE NON SFAMA MA AFFAMA DI SÉ» (G. BORSI)

Trste sorte di chi affonda la vita nelle sabbie mobili del piacere, sabbie soffocanti, cocenti. Come Salomone, l'uomo dedito alle peccaminose soddisfazioni tramuta la vita in un banchetto di gioia: «Ho nel mio cuore ricercato il modo di passare dolcemente la vita in continui banchetti. Non ho sottratto agli occhi miei cosa alcuna che abbiano chiesta, non ho vietato al cuore nessuna allegrezza» (Eccl.).

Simile all'uomo, di cui parla il Vangelo, che demolisce i granai per costruirne dei nuovi, più capaci, chi si stordisce col narcotico della voluttà grida alla propria anima: «Hai grandi beni! Riposati, mangia, bevi, divertiti!».

Lo scopo della vita non è più Dio ma l'immediato, il palpabile, il dilettevole. Il motto è il dannunziano invito: «Morire o gioire, gioire o morire!».

Per colmare il vuoto creato dal piacere, l'uomo si butta in nuove, inebrianti esperienze, si stordisce, annaspa nel vuoto, torturato da desideri che riaffiorano più brucianti. È tale la vita del gaudente, contrassegnata da un agitarsi in un vicolo chiuso.

Siccome ciò cui un uomo aspira nei piaceri è un bisogno d'infinito, e nessuno può fare a meno della speranza di raggiungere questo infinito, deriva che ogni piacere sfocia nel disgusto: è la natura che si vendica, ed è un suo ritrovato per staccarsi da ogni proibita soddisfazione.

In questo terreno pellegrinaggio in cui milioni di esseri accendono lampade votive nel tempio del piacere, in questa orgia dove si esperimentano sempre più raffinate e aristocratiche voluttà, si spegne ineluttabilmente ogni attrattiva della vita. I sensi hanno chiesto un sole: hanno trovato le tenebre. Hanno comprato un corpo: l'hanno trasformato in putridume. Hanno addentato i frutti del vizio: ne hanno riportato l'amarezza.

Come nella notte dell'arresto di Gesù gli sgherri vollero carpire l'adolescente che li seguiva, e, essendosi questi sottratto, non ebbero in mano che una sindone bianca, così l'anima assetata di piacere, dopo aver bevuto alle sue fonti, s'accorge di stringere il fumo della vanità e del disinganno.

L'oro ha mutato colore.

La vite ha prodotto spine invece di uva.

Amareggiata l'anima esclama: «Vanità della vanità! Tutto è vanità!».

«Passa ai godimenti carnali chi è privato dei godimenti spirituali, poiché nessuno può vivere senza godimento» (S. Tommaso).

L'antidoto migliore per sanare questa sete d'infinito è di dissetarsi alle fonti genuine di quell'acqua miracolosa da Cristo promessa alla samaritana: un'acqua che ha la virtù di togliere ogni sete.

Chi ha gustato una volta la dolcezza di questa divina bevanda, la Grazia, rimpiange con difficoltà il sapore aspro dei piaceri dei sensi, di cui ricorda solo lo stordimento avuto dalle malefiche esalazioni.

L'anima si credeva felice, mentre aveva semplicemente spento la fiaccola del pensiero nel fango.

Allora chiamava incanto dell'udito quello che era solamente l'agonizzante musica di una fiamma che stava per morire.

> Le appariva bello quello che era sudiciume, attraente il sofisticato, dilettevole lo stomachevole.

L'uomo, avendo assoluto bisogno di acque limpide, non trovandole nei fiumi, occorre che risalga alle fonti.

«Dopo che conobbi Cristo, nulla più attrasse il mio cuore» (Lacordaire). Conoscere la gioia dell'amicizia divina è sperimentare quanto ha promesso il Maestro: «Il mio giogo è soave, il mio peso lieve». (Mt 11,25-30)

«Nella natura stabile e nella ragione perpetua delle cose, la sapienza consiste non nell'obbedire alle passioni, ma nel combatterle» (Manzoni).



da Crescere Insieme n.10 - 2013

GLI UOMINI E LE DONNE DEL NOSTRO TEMPO VIVONO NELLA PAURA

a volte nel terrore, del domani. Ma bisogna diffidare dei falsi profeti perché per il cristiano vero conta solo la Parola di Dio

Tra la gente del nostro tempo si diffonde la paura, l'incertezza per un futuro che si presenta opaco, indecifrabile, minaccioso.

Le notizie e le ipotesi sul domani del genere umano e della vita sulla terra si concentrano tutte in una direzione negativa, rendendo attualissime e temibili le parole di Gesù, quando afferma che guerre, rivoluzioni, terremoti, fatti terrificanti, carestie e pestilenze precederanno la fine del mondo (cf Lc 21,9.11).

L'azione dell'uomo sembra infatti impedire che la natura mantenga un equilibrio e salvi se stessa, tanto che la terra sta diventando soltanto lo scenario, sempre più desolante, di odi ed egoismi che si combattono e si distruggono a vicenda, facendo scempio anche della casa che Dio aveva affidato all'umanità, perché la abitasse e la custodisse (cf Gn 2,15).

Questa civiltà si considera all'apogeo del suo sviluppo, pensa di aver dato il meglio di sé, per cui incomincia il declino. Per molti, anzi, il declino è già cominciato.

È cominciato quando la macchina ha sostituito l'abile lavoro dell'artigiano, quando sono state distrutte le foreste, quando le bestie selvagge sono state messe negli zoo, crudeli prigioni create per divertire gli uomini. E così si sente una nostalgia per qualcosa di perduto e che non potremo più ritrovare.

Il pessimismo striscia nelle nostre strade e s'incunea nei nostri cuori, corrosi da una disperazione che si maschera di indifferenza, o si nasconde nella ricerca di piaceri, di soddisfazioni che appaghino, almeno temporaneamente. il desiderio di vivere e di vivere felici.

L'ineliminabile aspirazione alla felicità viene però continuamente frustrata dalla consapevolezza che l'umanità è diretta verso la perdizione, verso un'esistenza sempre più faticosa, sempre più malinconica.

E allora ci consegniamo nelle mani dei nuovi profeti, che ci propongono mete artificiali, utili però per dimenticare la realtà, per scacciare la paura, per vivacizzare un'esistenza opaca, accendendo il desiderio di cose, o cercando di saziare la fame che l'lo ha di affermare se stesso, di porsi come dio del mondo.

Questi falsi messia (cf Lc 21,8) proliferano, assicurando una linea perfetta, un corpo sano, una vita finalmente priva di intoppi e di difficoltà, grazie all'ultimo ritrovato della scienza, o a una portentosa ricetta politico-economica, o magari offrendo la più affascinante delle tecniche orientali di meditazione e formazione psicologica.



La crema che elimina le rughe o la dieta che rende sani non sono altro che il tentativo dei falsi profeti di assicurare all'individuo l'immortalità, esorcizzando così la paura che ciascuno ha della propria fine, e anche della fine del mondo.

Quando la dignità della vita viene calpestata dal più forte, invece di essere protetta nei più deboli; quando addirittura si può decretare la morte di qualcuno, in quanto ritenuto non più produttivo, o comunque troppo «costoso» per la collettività, allora il cristiano è disorientato.

Quando l'onestà fiscale, la schiettezza e la delicatezza nei rapporti, l'attenzione verso l'altro, l'amore inteso come volontà di promuovere il bene dell'altro, il sacrificio di sé che giunge a salire sulla croce, vengono derisi o quanto meno evitati, scoraggiati, penalizzati, non si può dire che il cristiano trovi un ambiente sociale ospitale. Oppure spaventarci per una fine del mondo che appare prossima, terrorizzarci perché tutto il nostro sistema di vita, fatto di affari, rapporti, casa, lavoro, divertimenti, progetti, può crollare da un momento all'altro?

La Parola di Dio ci dona serenità e pace. La fine del mondo non deve angustiarci, perché sarà per noi uno stato di felicità. «Per voi, cultori del mio nome, dice il Signore, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici e voi uscirete saltellanti come vitelli di stalla» (MI 3,20).

Invece «i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno, venendo, li incendierà, in modo da non lasciar loro né radice né germoglio» (MI 3,19).

Che fare allora? Sentirci esclusi, separati dal modo di pensare dominante e dunque attaccati da un senso di inferiorità che afferra il diverso, colui che non rientra nella normalità? Oppure arroccarci e chiuderci in un gruppo di eletti, guardando gli altri dall'alto in basso, costruendo un linguaggio e una società di iniziati, che giudicano la massa anonima e irrimediabilmente perduta?

Cercherai dunque di essere un buon padre, un buon marito, una brava moglie e una buona madre, lavoratori onesti, e in tutto questo ci sforzeremo di lasciar trasparire la volontà divina illuminata dallo Spirito di Gesù, perché solo così collaboreremo al progetto d'amore di Dio.

Un Dio che non ci ha fatto burattini asserviti ai suoi misteriosi disegni, né ci vuole ricattare con la minaccia di una punizione eterna; ma ci vuole protagonisti, suoi stretti collaboratori.

Un giorno un tale, leggendo sul giornale tante ingiustizie e violenze, gridò a Dio: «Ma fai qualcosa!». E Dio gli rispose: «Ho già fatto qualcosa; ho fatto te!».

Noi, dunque, non siamo inutili, o separati dalla storia del mondo; anzi siamo per il mondo quello che è l'anima per il corpo. Infatti, lasciandoci guidare dallo Spirito, noi indirizziamo la storia, la riabilitiamo.

Se ami il mondo, già solo per questo lo stai cambiando; c'è infatti un primo frammento di mondo che muta, ed è il tuo cuore.

QUANDO PARTECIPI ALLA MESSA...

...Gesù concede questa immensa grazia di rivivere con lui e con tutta la Chiesa il mistero pasquale della redenzione. Quindi non si celebra un ricordo, ma si diventa contemporanei di un avvenimento; una realtà difficile da capire con i concetti umani, ma si può sperimentarla nella sua verità, straripante di amore, vivendola nella fede.

Ogni anno, nel mese di maggio la nostra Comunità è in festa perché, alcuni dei nostri fanciulli, ricevono per la prima volta il Corpo di Cristo. È una festa per loro, per i loro genitori, parenti ed amici, perché l'Eucarestia è tutto, è vita per tutti noi.

Partecipando alla messa, avrai sentito più volte il celebrante concludere il momento suggestivo della consacrazione con le parole: "Mistero della fede". Che cosa significa? L'eucaristia è un grande mistero della fede, come lo è la Santissima Trinità e l'incarnazione. Se il pane e il vino consacrati fossero soltanto il simbolo di una presenza spirituale di Gesù, non si parlerebbe di un mistero della fede. Ci troviamo invece di fronte a un abisso incomprensibile di amore, che la mente non può afferrare, perché quel pane e quel vino sono la carne e il sangue del Figlio di Dio. Sì, ciò che fa dell'eucaristia il cuore di tutti i sacramenti è proprio la presenza reale di Gesù Cristo, nella sua dimensione umana e divina, sia pure velata ai nostri occhi dalle apparenze sensibili del pane e del vino. La fede eucaristica afferma con forza, senza dubbi e senza riserve, la verità di questa presenza grazie alle

quale noi siamo certi che Gesù è vivo oggi in mezzo a noi e si fa nutrimento per la vita delle nostre anime.

Forse qualche volta ti sei chiesto che cosa avresti fatto tu, al posto degli Apostoli, se fossi stato presente in quei momenti angosciosi della passione e in quelli gioiosi della risurrezione. Ma forse non hai mai pensato che, durante la celebrazione della messa, sia pure sotto i veli del sacramento, è resa presente tutta la grandezza del mistero pasquale, cioè la passione, la morte e la risurrezione di Gesù. Non si tratta di una semplice commemorazione, come accade nelle cose umane. Nella messa non si celebra un ricordo, ma si diventa contemporanei di un avvenimento. È una realtà difficile da capire con i concetti umani, ma puoi sperimentarla nella sua verità straripante di amore vivendola nella fede. Quando partecipi alla messa, Gesù ti concede questa immensa grazia di rivivere con lui e con tutta la Chiesa il mistero pasquale della redenzione.

La messa è il cuore della Chiesa. Ogni religione nasce dal desiderio dell'uomo di salvarsi. Nel cristianesimo la salvezza viene da Dio, che si fa uomo e lo redime, unendo la nostra povera umanità allo splendore della sua divinità. Con l'incarnazione, quando Dio assume la natura umana nel grembo della Vergine Maria, la nostra salvezza prende il suo mirabile inizio. Ma la fase culminante è la passione, quando Gesù porta sulle sue spalle il peccato del mondo e lo distrugge nel suo amore e nel suo dolore. Da quel momento ci è offerto il perdono di Dio, la sua pace, la sua gioia e la vita eterna. Nel giorno di Pasqua puoi contemplare in Gesù risorto il destino di gloria che ci attende se accoglieremo la grazia della redenzione. Ora questa grazia sgorga dal cuore stesso della messa, che rende presente il sacrificio di Cristo e la sua vittoria sul peccato e sulla morte. Partecipando in modo degno e completo alla messa, vieni intimamente unito a Gesù Cristo, fino a diventare parte integrante della sua santa umanità. Quando, se non nel momento della comunione, puoi dire con verità: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me"?

Prepara il cuore per ricevere l'eucaristia. I tempi moderni si caratterizzano per l'avvicinamento del popolo di Dio all'eucaristia. Il desiderio dei fedeli che partecipano alla messa di fare la comunione è certamente un fatto molto positivo. La Chiesa lo ha favorito come mai nel passato. Se l'eucaristia è il pane vivo, che sostenta lungo il pellegrinaggio verso l'eternità, come non riceverlo per la fame spirituale di ogni giorno? Non solo è auspicabile la partecipazione e la comunione alla messa domenicale, ma anche a quella quotidiana, affinché Gesù divenga il compagno di ogni passo del nostro cammino. Sii tuttavia molto vigilante su te stesso, in modo tale che ogni tua comunione sia un evento di grazia e non un motivo di condanna. Non dimenticare l'ammonimento dell'apostolo Paolo: "Chiungue in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore" (I Cor 11-,27). Ricevi Gesù con il cuore puro, con raccoglimento e fervore. Sarà per te un momento di Paradiso.

SE FAREMO DELL'AMORE CRISTIANO LA NOSTRA FORZA...

...il nostro criterio per interpretare la vita, scopriremo progressivamente la nostra vocazione, sperimenteremo la gioia dell'essere in comunione con Dio. La Quaresima è questo "momento favorevole", che ci è dato per "non accogliere invano la grazia di Dio"

Il tempo di Quaresima è particolarmente propizio e adatto alla crescita nella vita di fede, ogni anno si offre come un'occasione per ritornare al proprio cuore e, dopo essere rientrati in se stessi, fare ritorno al Padre (Lc 15,3). C'è un vecchio proverbio che dice: "l'uomo si agita e Dio lo conduce". È proprio così. Al di sopra e al di là di tutto il nostro agitarci, del nostro forsennato dinamismo, della nostra attività furiosa che ci danno l'impressione di essere padroni del mondo e del nostro destino, c'è qualcosa di trascendente, c'è la Signoria di Dio. Dio è il Signore della mia vita, Dio è il Signore del mondo. Ebbene, se è vero che la Signoria di Dio ci conduce, è anche vero che ci chiama, e si appella a noi. Il fatto che Dio sia Signore della vita e della storia rende l'uomo essenzialmente un chiamato: "Dio non ha creato uomini senza strada, senza "destino", senza vocazione. Diversamente avrebbe creato dei vagabondi. Dio ha creato dei pellegrini, non dei vagabondi. L'uomo diventa un vagabondo quando non sa o dimentica di essere un chiamato". (A. Ballestrero, Luce sul mio cammino, Ancora, p.22). Il viaggio di questo tempo sacro dev'essere un vero esodo. La quaresima è una medicina contro ogni forma di delusione nei confronti della vita. Se anche nel dubbio, se anche la nebbia del peccato offusca la realtà intima delle cose, e copre la manifestazione chiara della volontà di Dio, l'uomo deve scegliere. La vocazione non è infatti un automatismo inserito nelle leggi cosmiche dell'universo, non è una legge ineluttabile, non è una predeterminazione di Dio che meccanicamente costringe l'uomo ad essere come il suo Signore lo ha pensato. La vocazione si attua nel totale rispetto dell'uomo, simile a Dio. E l'uomo è libero, consapevole e padrone delle sue scelte. La scelta di Dio, che è la dimensione vocazionale della vita, non elide le nostre scelte. Siamo in un esodo vero che ci dà la possibilità finalmente, di uscire dalla logica di una religione che considera Dio un possesso, come realtà disponibile ai propri interessi, considerando la fede come un investimento. mettendoci a contrattare i vantaggi, i quali, non hanno fatto altro che fomentare l'incredulità che in realtà soggiaceva alla ipocrita religiosità. Non si cammina, si rifiuta di uscire per cambiare e convertirsi, non si accetta l'esodo, si potrebbe consumare, infatti, il dramma del rifiuto della salvezza da parte di chi si ritiene a posto con la coscienza, che rispettano la religione, che forse hanno anche "profetato nel nome del Signore e cacciato demoni nel suo nome e compiuto molti miracoli nel suo nome" (Mt7,22). Non basta essere membri d'una comunità, essere iscritti a un'associazione, condividere certe radici comuni per ottenere la salvezza. Troppe volte ci siamo arresi alla logica di non essere disposti ad accogliere lo straordinario in vesti povere, dentro un quotidiano del tutto feriale. Come sempre coloro che pretendono di saper ascoltare Gesù, vogliono miracoli; si desidera un trattamento di privilegio: è quasi d'obbligo che un uomo che possiede un potere fuori del comune realizzi qualcosa di particolare prima di tutto per me, per la mia vista e per la mia ragione; è la filosofia spicciola del "campanile". Tutta la elezione da parte di Dio per tutti noi non può creare la convinzione di una priorità che ha il retrogusto amaro spesso nell'esclusività, ma soprattutto quello che Dio ha donato con amore gratuito non può essere percepito come un diritto; sembra che non sia più Dio a dire "mio popolo", ma noi a dire con senso di possesso "mio Dio"; il possesso sembra postulare una rivendicazione e la rivendicazione può scivolare in una specie di arroganza e di esclusività. Allora, la Quaresima risulta non il tempo in cui ci si ritrova come "suo popolo", ma solo disposti a cercare qualche forma di penitenza per rientrare nelle grazie di chi pensiamo di possedere. Possiamo ancora una volta ricominciare daccapo e credere che Dio sempre ci desidera "ardentemente" (Lc 22,15). Tutto l'impegno di questi santi giorni, in cui non dobbiamo temere di riappropriarci anche di alcune forme sensibili di ascesi. L'ascesi non è una negazione, ma un'educazione e dilatazione della sensibilità attraverso la rinuncia a un approccio superficiale e scontato di quanto la vita ci offre come dono e come possibilità. Lungo questo tempo cerchiamo di aprire il nostro cuore alla conversione come atto di speranza e come luogo in cui possiamo manifestare il nostro amore per la vita che ci è stata donata e che esige, per sua natura, la volontà e l'impegno a crescere, a maturare, a migliorare. Non cerchiamo Dio dove desideriamo o pretendiamo che Egli sia, ma cerchiamo di riconoscerLo dove Egli si mostra. Alziamo le antenne, captiamo i suoi segnali, con l'energia dell'amore. Dio è amore; e noi, fatti a immagine di Dio, siamo fatti per amare. L'amore è iscritto nella nostra natura come bisogno, un anelito, una condizione per la vita umana. L'amore cristiano, però, quello che ha vissuto Gesù, non è un fatto sentimentale, una passione spontanea, il legame di sangue, l'essenza del rapporto interpersonale, il cemento costitutivo della società ... Prima di tutto, esso è quella scintilla divina che è Dio stesso, partecipato, comunicato agli uomini, e che è destinata a pervadere tutte le manifestazioni umane, che intanto si possono chiamare "amore", in quanto sono in armonia con quella scintilla divina che le ha originate e informate. L'amore cristiano, in fondo, consiste nell'essere in comunione con Dio, nel fare quello che è volontà di Dio. nell'affidarsi a Dio come Signore della propria vita. L'amore è il nutrimento della vocazione di ciascuno di noi, vocazione che è come un seme che ha bisogno di essere protetto, coltivato, perché attecchisca, germogli e sbocci nel suo più bel fiore. Se faremo dell'amore cristiano la nostra forza, il nostro criterio per interpretare la vita, scopriremo progressivamente la nostra vocazione, sperimenteremo la gioia dell'essere in comunione con Dio. La Quaresima è questo "momento favorevole", che ci è dato per "non accogliere invano la grazia di Dio" (2 Cor 6,1). La Quaresima è certo un tempo di penitenza, ma non di tristezza; è certo un tempo di rinuncia, ma non di musoneria: essa è il tempo della vigilia delle nozze in cui la gioia è vissuta nella forma della trepidazione, della preparazione e dell'abbellimento interiore. Lo dice chiaramente il Signore Gesù nel Vangelo del giorno inaugurale della Quaresima: "Ma tu profumati la testa e lavati il volto..." (Mt. 6,17).

Buon tempo di Grazia a tutti



SI PUÒ ESSERE CREDENTI E NON ESSERE BUONI!

Nella parabola degli operai della vigna scontento e malumore perché tutti avevano ricevuto la stessa paga: chi aveva lavorato dal mattino, chi da molto meno. Nel cuore di Dio cerco un perché al suo agire. E capisco che le sue bilance non sono quantitative, davanti a Lui non è il mio diritto o la mia giustizia che pesano, ma il mio bisogno. Dio non si merita, si accoglie! Una fede che non prende su di sé i problemi d'altri non è vera fede.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. (...) Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro (...)». (Matteo 20, 1-16)

Il Vangelo è pieno di vigne, forse perché fra tutti i campi, la vigna è il preferito di ogni contadino, quello che coltiva con più cura e intelligenza, in cui si reca più volentieri. Questa parabola ci assicura che il mondo, il mondo nuovo che deve nascere, è vigna e passione di Dio; che io sono vigna e passione di Dio, il suo campo preferito, di cui ha cura uscendo per ben cinque volte, da un buio all'altro, a cercare operai. Il punto di svolta del racconto risiede nel momento della paga: comincia dagli ultimi della fila e dà a chi ha lavorato un'ora sola lo stesso salario concordato con quelli dell'alba. Finalmente un Dio che non è un «padrone», nemmeno il migliore dei padroni. Pensiamo attentamente a che cosa significhi avere un Dio nostro servitore. Il padrone fa paura, il servo no. Cristo ci libera dalla paura delle paure: quella di Dio. Il padrone giudica e punisce, il servo no, sostiene, non spezza la canna incrinata ma la fascia come fosse un

TO THE PART WILLIAM STATE OF THE PART OF T

cuore ferito. Gesù capovolge l'immagine tradizionale di Dio, le dà una bellezza che stordisce: siamo stati creati per essere amati e serviti

da Dio, qui e per sempre. Non sei tu che esisti per Dio, ma è Dio che esiste per te, in funzione di te, per amarti, per servirti, per conoscerti, per lasciarsi st pire da te, da questi imprevedibili, liberi, splendidi, talvolta meschini figli che noi siamo. Se Dio è nostro servitore, chi sarà nostro padrone? Il credente non ha nessun padrone, eppure è servo di ogni uomo. E non come riserva di viltà, ma come grandezza d'animo, come prodigio di coraggio. Dio non è un contabile. Un Dio ragioniere non converte nessuno. È un Dio buono (ti dispiace che io sia buono?). È il Dio della bontà senza perché, che crea una vertigine nei normali pensieri, che trasgredisce le regole del mercato. Un Dio che sa ancora saziarci di sorprese. «E mentre l'uomo pensa secondo misura, Dio agisce secondo eccedenza» (cardinale Carlo Maria Martini). Non segue la logica della giustizia, ma lo fa per eccesso, per dare di più. Vuole garantire vite, salvare dalla fame, aggiungere futuro. Mi commuove questo Dio che accresce vita, con quel denaro immeritato, che giunge benedetto e benefico, a quattro quinti dei lavoratori. Gli operai che hanno lavorato fin dal mattino protestano, sono tristi, dicono «non è giusto». Non riescono a capire e si trovano lanciati in un'avventura sconosciuta: la bontà: «ti dispiace che io sia buono?». È vero: non è giusto. Ma la bontà va oltre la giustizia. La giustizia non basta per essere uomini. Tanto meno basta per essere Dio. Neanche l'amore è giusto, è altra cosa, è di più. Perché non si accende la festa davanti a questa bontà, perché non sono contenti tutti, i primi e gli ultimi? Perché la felicità viene da uno sguardo buono e amabile sulla vita e sulle persone. Se l'operaio dell'ultima ora lo sento come mio fratello o mio amico, allora sono felice con lui, con i suoi bambini, per la paga eccedente. Se invece mi ritengo operaio della prima ora e misuro le fatiche, se mi ritengo un cristiano esemplare. che ha dato a Dio tanti sacrifici e tutta la fedeltà, che ora attende ricompensa adeguata, allora posso essere urtato dalla retribuzione uguale data a chi ha fatto molto meno di me. Drammatico: si può essere credenti e non essere buoni! Nel cuoredi Dio cerco un perché al suo agire. E capisco che le sue bilance non sono quantitative, davanti a Lui non è il mio diritto o la mia giustizia che pesano, ma il mio bisogno. Allora non calcolo più i miei meriti, ma conto sulla sua bontà. Dio non si merita, si accoglie! Una fede che non prende su di sé i problemi d'altri non è vera fede. Non si è cristiani solo per se stessi; siamo chiamati a portare uomini e speranze. A credere anche se altri non credono; a essere leali anche se altri non lo sono, a sognare anche per chi non sa più farlo. «Sei perdonato». Immagino la sorpresa, forse la delusione del paralitico. Sente parole che non si aspettava. Lui, come tutti i malati, domanda la guarigione, un corpo che non lo tradisca più. Invece: figlio, ti sono perdonati i peccati. Perdonare è nel Vangelo è un verbo di moto: si usa per la nave che salpa, la carovana che si rimette in marcia, l'uccello che spicca il volo, la freccia liberata nell'aria.

OGNUNO RACCOGLIE CIÒ CHE SEMINA

Bisogna passare per certi passaggi; sono angusti, difficili, dolorosi, ma ci devo entrare. Certi incroci, certe questioni devono essere affrontate costi quel che costi, perché altrimenti non si progredisce e ci si ferma. Ognuno raccoglie ciò che semina.

La nostra esistenza è contrassegnata dalla legge di causa-effetto: ciò che semino raccolgo perché la vita è come un boomerang e tutto ciò che lanci ti ritorna indietro.

Tu vivi pure lontano da te stesso, non avere mai tempo per te (non hai mai tempo o ti trovi sempre qualcosa in modo da non aver tempo?), non porti certe domande perché sono pericolose, ma non ti lamentare se un giorno ti sentirai vuoto, insoddisfatto. Perché ciò che fai ha le sue conseguenze.

Tu non andare a messa, non frequentare gruppi di vangelo, di ascolto, di condivisione, proposte di spiritualità ma non ti lamentare poi se in casa tua non c'è armonia, non dire: "La vita fa schifo, non si può essere felici, l'amore non esiste". Perché ciò che fai ha le sue conseguenze e ognuno raccoglie ciò che semina.

Tu non prenderti cura del tuo animo: non darti silenzio, momenti di riflessione, di ascolto, non fermarti mai, ma non ti lamentare se vivi sempre tormentato, sempre inquieto, sempre nervoso. Perché ciò che fai ha le sue conseguenze e ognuno raccoglie ciò che semina

Tu continua a pensare male degli altri "quello è così,

quell'altro è colà, quell'altro ancora ha quest'altra cosa": insomma tutti ne hanno una, nessuno ti va bene e hai da ridire su tutti, ma non ti lamentare se non c'è amore nella tua vita, se nessuno ti vuole, se nessuno - dici tu - ti capisce. Perché ciò che fai ha le sue conseguenze e ognuno raccoglie ciò che semina. Ciò che fai ha le sue conseguenze e ognuno raccoglie ciò che semina.

Allora io non devo accusare nessuno di com'è la mia vita, non devo scaricare sugli altri la responsabilità della mia vita, perché essa è nelle mie mani, nelle scelte che faccio e che hanno delle conseguenze; nei pensieri che faccio; nei gesti che compio e che hanno degli effetti su di me.

Ognuno raccoglierà ciò che ha seminato. Chi semina carote raccoglierà carote e chi semina patate raccoglierà patate. Chi semina raccoglierà e chi non semina nulla non raccoglierà nulla.

Quando tra marito e moglie l'amore si va spegnendo, esaurendo, bisogna entrarci dentro. È difficile, è doloroso, a nessuno piace constatare che i nostri buoni propositi non sono bastati: chi di noi vuole accorgersi che il nostro matrimonio è in crisi, ma se non si entra finirà tutto. Bisogna entrare nella questione. Quando mio figlio a scuola è una peste, è iperattivo, è incontenibile, è aggressivo, oppure è sempre buio, cupo, arrabbiato, non ha amici, è chiaro che sta vivendo un disagio. Nessuno accetta questa realtà, perché ci si sente accusati come genitori, ma se non si entra per

questa porta sarà peggio, potrebbe arrivare un punto in cui sarà davvero troppo tardi. Ci devo entrare, anche se è difficile

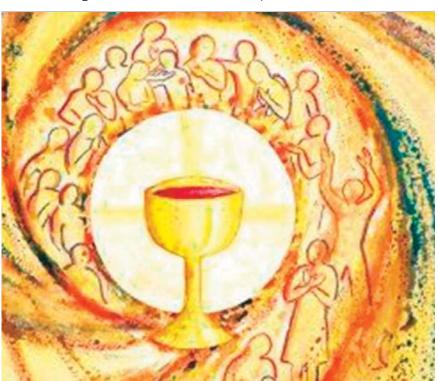
Quando ho un problema, una paura, una cosa che nessuno sa perché mi vergogno di dirla, quando c'è qualcosa di "pesante" in me, è ovvio che a nessuno piacerebbe prendere in mano tutto questo, nessuno vorrebbe prendere in mano i serpenti, ma ci devo entrare, devo passare per di lì, altrimenti un giorno potrebbe essere troppo tardi e la porta potrebbe essere chiusa per sempre, cioè potrebbe essere diventata una situazione non più risolvibile, invalicabile. Bisogna passare per certi passaggi; sono angusti, difficili, dolorosi, ma ci devo entrare. Certi incroci, certe questioni devono essere affrontate costi quel che costi, perché altrimenti non si progredisce e ci si ferma. Ognuno raccoglierà ciò che avrà seminato.



MENO PAROLE, PIÙ FATTI PER TUTTI

«Tuffiamoci pure nel mondo, inseguiamo le sue lusinghe perdiamoci nella ricerca di soddisfare i nostri desideri, i nostri sogni; ma che lo vogliamo o no, ci sarà sempre un tarlo un "perché" ci rende insoddisfatti, incompleti: ed è il desiderio profondo, inestinguibile di Dio».

Stiamo giungendo, piano piano, al termine naturale di questo periodo estivo. Portiamo tutti dentro di noi quello che abbiamo vissuto. Lavoro, vacanze, riposo, divertimento, sofferenze, allegria, solitudine etc... Tutti abbiamo il desiderio di vivere bene, e per questo, sentirci realizzati: come facciamo a sapere se uno si è realizzato oppure ha fallito? Di solito guardiamo alla sua condizione: la posizione sociale e la considerazione che la gente ha di lui, i soldi che ha guadagnato e il lavoro che svolge, l'armonia che vive in famiglia e con il prossimo. Insomma, il successo viene riconosciuto nell'appagamento dei desideri, delle aspirazioni, degli impulsi dell'uomo, affermati come legittimi, come indicatori del senso della vita. Per questo la nostra società è definita la "società del benessere", espressione che non definisce soltanto le mete di un sistema economico mirante alla soddisfazione dei bisogni essenziali, ma descrive la ricerca esclusiva del comfort, il benessere appunto. Lo stile di vita della società del benessere è quello di eliminare tutte le situazioni di disagio, di sofferenza, di insoddisfazione. Così, di fronte ad ogni pur minimo dolore fisico, si cerca prima di tutto l'analgesico adatto; di fronte ad ogni compito che non piace, si cerca se ci sono maniere per evitarlo; di fronte ad ogni norma morale che chiede qualche impegno per la volontà, nasce subito il dubbio che sia espressione di un tabù repressivo. La stessa religione è stata "interpretata come illusione, da dissipare perché l'uomo riconosca di essere dio di se stesso. (K. Marx, Per la critica della filosofia del diritto di Hegel, introduzione). Per quanto fin qui detto, diventa inspiegabile, o per lo meno difficile, soffermarsi sulla realtà dura, ma reale di Amatrice, Accumoli e molti altri paesi e piccoli centri che non cito per spazio. In una società del benessere che posto può avere l'immagine di una terra piena di macerie? Può disturbare lo svolgimento del sereno periodo di vacanza. O può generare ancora paura: "E se succede ancora?". Altri sentimenti possono essere quelli di compassione: "Poveretti...". O altrimenti sentimenti di ripicca: "Guarda dove hanno costruito, è chiaro che poi...". Non lasciatevi coinvolgere da sentimenti troppo facili, ma adatti per licenziare falsi sensi di colpa, né lasciatevi confondere dalla società del benessere che tende a nascondere il dolore o i disagi. Cerchiamo assolutamente di vivere una "FRATERNITÀ RESPONSABILE". Meno parole, più fatti per tutti. Tuffiamoci pure nel mondo, inseguiamo le sue lusinghe perdiamoci nella ricerca di soddisfare i nostri desideri, i nostri sogni; ma che lo vogliamo o no, ci sarà sempre un tarlo un "perché" ci rende insoddisfatti, incompleti: ed è il desiderio profondo, inestinguibile di Dio. Appagare questo desiderio significa immergersi nel mondo di Dio, dunque scoprirlo all'opera nella nostra vita, chiedergli consiglio, percepire i suoi segnali, abbandonarsi alla sua volontà. Così scriveva San Paolo nella lettera ai Ro-



mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è a Lui gradito e perfetto". (Rm 12, 2). Finalmente non faremo più sedute e tavole rotonde per discutere cosa fare delle macerie, eppure è necessario, o addirittura nasconderci in pseudo problemi per ingrandire le cose inutili al solo scopo di coprire le cose necessarie, ma impiegheremo il tempo per accarezzare quei molti volti che portano il segno vivo di un disagio e del timore. Lasceremo la comoda posizione delle nostre case per aiutare chiunque a ricominciare, perché chi crede in Dio non può vivere felice da solo. Aiutiamoci a scegliere di vivere la "FRATERNITÀ RE-SPONSABILE".

mani: "Non conformatevi alla

da Crescere Insieme n.51 - 2017

DI FRONTE ALLA MAESTOSITÀ E VASTITÀ DELL'UNIVERSO...

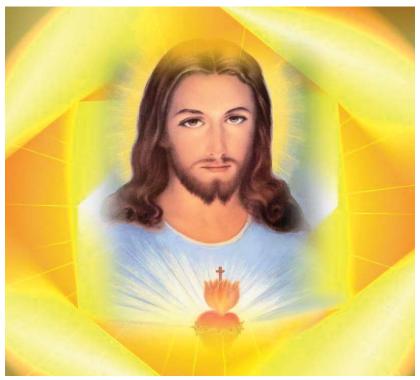
...ci si sente piccoli e inadeguati ma il semplice fatto di esistere è la prova dell'infinito, eterno amore di Dio perché dall'eternità ci scelse tra un numero infinito di esseri possibili. Tra questi ci preferì.

"Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste" (Matteo 5,38-48; Luca 19,1-2)

La sensazione di sentirsi piccoli, inadeguati, per noi è spesso accompagnato da amarezza, fin da quando, bambini, i più grandicelli ci escludono da qualche gioco perché eravamo troppo piccoli, o gli adulti non ci lasciavano liberi di andare. E questa sensazione di essere piccoli, inadeguati, si è ripetuta spesso nella nostra vita. Vi è mai capitato di sedere di notte su una panchina a guardare il cielo stellato, quando si riempie tutto di stelle e sentire l'infinita grandezza dell'universo, sentire che anche la nostra terra è soltanto un piccolissimo granello nell'immensità dello spazio? E guardare tutti questi mondi e immaginare che forse anche altre persone popolino l'immensità dell'universo! E vi sentite piccoli piccoli, più piccoli di un granello di sabbia, ma perdente nello splendore e nell'immensità dell'universo! Ecco, vedete, l'esperienza di sentirsi piccoli a volte si accompagna con l'esperienza della bellezza, dello splendore! E poi... e poi avere avuto la fortuna di scoprire il Vangelo, la libertà: "Siate perfetti...": come è perfetto Dio! Non come la sorella o il fratello, non come il Santo: ma Dio, i Suoi valori, l'infinita bellezza della natura. Dio! La pienezza della vita, i valori! Allora non conta essere più bravo dell'altro, non importa arrivare primo: importa ritrovarsi un po' della Sua luce dentro, prendere parte alla vita di Dio, portarsi nel

cuore un po' della Sua infinita bellezza: perfetti come Dio, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5,45). È la gratuità, è la luce di Dio, che attraversa la tua vita. E ti senti piccolo, inadeguato, ma libero! Libero dalla paura del castigo, libero dal cercare il premio, libero dal dovere di sostenere gli esami, libero dal confronto con gli altri, libero dalla paura di non farcela, libero di cercare quello che è bello, quello che è giusto. Libero di portarti nel cuore un pizzico della luce e dell'amore di Dio. Dio non ha dato la vita agli uomini attraverso uno "stampino". Secondo il pensatore romano Cicerone, "gli dei si interessano delle cose grandi e trascurano quelle piccole". Dio si interessa di ogni uomo, piccolo o grande che sia, con tenerezza, con sollecitudine. Dio non ci ama globalmente, ma individualmente. Il semplice fatto di esistere è la prova del suo infinito, eterno amore, perché dall'eternità ci scelse tra un numero infinito di essere possibili. Tra questi ci preferì. Siamo una scelta tra un'infinità di possibilità e il solo fatto che esistiamo è la prova più grande della predilezione di Dio per te. Ciascuno di noi è insostituibile, come esemplare unico di una collezione, perché Dio è un artista che non si ripete, né si plagia. Una foglia non si ripete, né si ripetono le impronte digitali di una persona, e neppure un'anima si ripete. La scoperta di un Dio che ti dice "Tu sei prezioso per me", ti dà la certezza che Qualcuno ti prende in seria considerazione, che esisti per Qualcuno. Esisti tu, così come sei, senza copie o sostituti. La tua preziosità dipende appunto dalla tua unicità. Per questo il mondo è la casa di Dio, che l'ha affidata agli uomini, custodi e figli. Se tutti gli uomini svolgono il

compito per il quale sono stati chiamati alla vita, il mondo diventa il paradiso, il Regno di Dio. Ma basta che anche un solo uomo tradisca la missione per il quale Dio lo ha creato, che nel mondo si diffonde odio, ingiustizia, violenza. Il mondo è il giardino di Dio, colorato da multiformi fiori profumati. Ci sono le rose, i garofani, le viole... C'è anche il nostro posto, in quel giardino, che puoi contribuire a rendere splendente, gaio. Diventa ciò che sei, porta a fioritura il seme che Dio ha messo in te, in noi; non lasciarlo morire: romperesti l'armonia di quel giardino, lasciandolo incompleto, forse anche deturpato, corrotto. Impara a pensare con i pensieri di Dio! Noi siamo già santi nel profondo: lascia trasparire la luce divina che c'è in ciascuno di noi, lasciamoci abitare dal Signore della vita, per vedere le cose con i suoi occhi, per vivere nel mondo con il suo cuore.



PERCHÉ ABBIAMO BISOGNO DI SEGNI PER SENTIRCI "BENE"?

Fosse anche un rametto d'ulivo, una candela... Perché è così difficile andare al di là dell'"oggetto"? Eppure Gesù ha tentato di spazzar via tutto questo ma non è facile conservare nel cuore i grandi segni della fede giacché significa pensare, cercare, sforzarsi, nella vita di ogni giorno, di portare avanti qualche cosa del progetto di Dio! E questo è faticoso!

Fra qualche giorno sarà la Festa della Presentazione al tempio di Gesù: Simeone proclama Gesù "Luce del mondo". Voi tutti conoscete questa festa come la festa della "Candelora". E credo che tutti voi, almeno i più anziani avete, qualche volta, portato a casa la candelina benedetta il 2 febbraio: i nostri anziani dicevano che bisognava accenderla, quando uno era malato, oppure quando scoppiava un temporale, se si era in punto di morte, o ancora per proteggere la gola: tante forme della nostra tradizione popolare. Quando ero giovane prete rimanevo colpito da queste forme di devozione e mi chiedevo perché la gente avesse tanto bisogno di questi "segni". Tante volte abbiamo scherzato, in questa parrocchia, sulla folla che c'è il giorno delle "palme": sulla lotta che, a volte, si accende per arraffare un rametto di palma; tanto che, negli ultimi anni, per risolvere il problema abbiamo dovuto portare molti rami d'ulivo, in modo che ce ne fossero in abbondanza per tutti e non si litigasse per portarne a casa un rametto... Perché tutto questo? Da dove viene questo bisogno? Perché la gente ha bisogno di toccare con mano qualche cosa, che sia come un segno della protezione del Signore? Perché è così difficile andare al di là dell'oggetto, per cogliere i grandi simboli della nostra fede? Vedete, non è un fatto recente: era così anche ai tempi antichi. Ricordate com'era ridotta al tempo di Gesù?! Si portava il bambino al Tempio per "purificarsi", si offrivano un paio di tortore o di colombi (se uno era più ricco ci voleva però un agnellotto); si ritornava a casa con la benedizione. I preti erano contenti perché avevano guadagnato un agnellotto; loro avevano la benedizione del Signore. Tutto a posto. tutto in ordine. Gesù ha tentato di spazzar via tutto questo. Perché è difficile! Ma perché è così difficile?



Ve lo siete mai chiesto? Vedete, conservare nel cuore i grandi segni della fede significa pensare, cercare, sforzarsi, nella vita di ogni giorno, di portare avanti qualche cosa del progetto di Dio! E questo è faticoso. Meglio una candela, meglio un segno: abbiamo la benedizione del Signore, a casa portiamo un segno della sua protezione, ci sentiamo cristiani a buon mercato, senza il bisogno di sforzarci troppo. Dietro la porta di molte case c'era un tempo, adesso forse non più, un rametto di palma. Si sentivano bravi cattolici, si sentivano protetti dal Signore... tutto a posto! Quel ramo è un segno di pace, esige gesti concreti di pace... e costa tanto cercarla ogni giorno: è più semplice avere un rametto d'ulivo! Perché pensare è faticoso, perché cercare è difficile, perché comporta l'impegno della vita! Ma ci avete pensato mai? Così facendo si paga un prezzo, il prezzo più alto e più grave che l'uomo possa pagare: è il prezzo della propria libertà, della propria dignità, del diritto di pensare con la propria testa! E tutti i potenti della terra han sempre cercato questo: che gli uomini non pensino! Sono così i potenti di tutti i tempi: han sempre voluto che i loro sudditi portino le loro divise, che si mettano i loro distintivi. Anche oggi i potenti, anche nel nostro paese, hanno bisogno di "coorti" intorno a loro: che magari si vestano alla stessa maniera, che leggano gli stessi giornali, che si sentano sudditi contenti di appartenere al gregge del capo, contenti di essere da lui protetti e guidati... e che non pensino, e non cerchino! E non crediate che gli uomini religiosi non siano fra i potenti della terra. Piuttosto, ognuno accolga l'invito a cercare la luce di Gesù! Evitiamo di pensare che la luce, la vita la verità, sia in possesso di alcuni o di una casta o di un gruppo e così basti pensare come loro. Allora può succedere che a noi basti una benedizione, un segno di croce, qualche cosa da toccare con mano perché ci si possa sentire benedetti da Dio! E perché così non pensiamo, non cerchiamo, non siamo noi stessi, perché non andiamo dove ci porta il nostro cuore e la nostra mente! Non è stato spesso ridotto a rito, a obbligo esteriore, anche il Segno più grande che Gesù ci ha lasciato: l'Eucarestia? Il segno del dono totale, della vita condivisa non si riduce a volte a rito vuoto? Il segno esteriore... Il Signore ha affidato nelle nostre mani grandi simboli! Ci sarà, in chiesa, una candela da portare a casa anche quest'anno: se vorrete, la troveremo qui la sera del 2 febbraio. E non la porteremo a casa solo come un segno di protezione del Signore: ma sarà il simbolo della nostra passione per la ricerca della luce, del nostro desiderio di cercare Gesù, di portare intorno a noi la forza della Resurrezione! Perché questo è il senso della nostra fede: non un distintivo, che ci faccia sentire cattolici a buon mercato, non soltanto un segno della protezione di Dio, ma la passione della nostra vita nel cercare con tutto il cuore la luce del Signore, per portare un riflesso di Lui nella vita di ogni giorno.

da Crescere Insieme n.54 - 2018

NEL VANGELO IL PECCATO, IL DRAMMA PIÙ GRANDE È ...

...togliere fiducia e speranza ad un ragazzo che cresce, "sarebbe meglio mettersi una macina da mulino al collo e gettarsi nel mare". Spesso noi cattolici siamo incapaci di giudicare con ottimismo la storia: forse perché non partiamo dai valori importanti ed eterni dell'uomo che Gesù è venuto a confermare, ma ragioniamo in base ai pregiudizi, alla tradizione, ad antichi tabù!

Oggi ci capita di leggere sui giornali che ci sia, da qualche parte, una Madonna che piange: dal tempo di Adamo, in ogni angolo della terra ci sono state statue di divinità o di santi che hanno versato lacrime in ogni tempo, in ogni luogo! Non è questo il problema. Il problema è che c'è intorno a noi e forse anche in mezzo a noi, tanta gente che pensa che sia giusto che la Madonna pianga! Chi non è capace di guardare il mondo rendendosi conto di tutti i motivi di speranza che ci sono; chi non sa vedere tutta la gente che nel passato e anche oggi, ha cercato di spingere l'uomo sempre più avanti, verso orizzonti sempre più ampi di vita, di libertà! È difficile per molti saper guardarsi intorno, cogliendo gli aspetti positivi della vita. Noi siamo abituati a leggere sui giornali, a guardare alla televisione tanti fatti negativi. E c'è gente che pensa che l'umanità abbia poche speranze. E il guaio è che a volte lo pensano non soltanto persone con i capelli bianchi, ma anche dei ragazzi, dei giovani. E non c'è niente di peggio che strappare la speranza dal cuore di un ragazzo, togliere da lui l'orizzonte del futuro, il coraggio di guardare Iontano! Nel Vangelo il peccato, il dramma più grande è togliere fiducia e speranza ad un ragazzo che cresce, sarebbe meglio mettersi una macina da mulino al collo e gettarsi nel mare. (Mc 9,42; Lc17,1-2).

Eppure, nonostante il Vangelo, spesso noi cattolici siamo incapaci di giudicare con ottimismo la storia:

nessuno mai potrà rubarci la speranza anche oggi ci capita spesso di ascoltare l'autorità della Chiesa che parla contro ogni progresso, contro ogni novità. Forse perché giudichiamo la storia e la vita non a partire dai valori importanti ed eterni dell'uomo che Gesù è venuto a confermare, ma in base ai pregiudizi, alla tradizione, in base ad antichi tabù!

Non lo dimenticate: quando è venuto Galilei, che guardava il mondo con occhi nuovi, è stato condannato. E ci son voluti secoli per rendersi conto che la schiavitù fosse indegna dell'umanità. C'erano tanti teologi e maestri, che dicevano che Galilei sbagliava, perché la Bibbia, la tradizione avevano sempre affermato che il sole si muove e la terra sta ferma. E nel '700 c'erano tanti maestri, nelle università, che con la Bibbia in mano potevano dimostrare che i negri sono razza inferiore e che quindi possono essere fatti schiavi!

Il criterio di giudizio è la tradizione, è l'ideologia, sono i tabù antichi, non il rispetto dell'uomo, di ogni uomo che vive! E questo dovrebbe essere il criterio. Perché, vedete, la grande intuizione della Bibbia è che Dio lo si incontra nel cammino di libertà dell'uomo. Dove l'uomo fa un passo avanti nella vita, dove l'uomo trova la sua libertà, dove l'uomo è sfruttato di meno, dove l'uomo trova la gioia, trova il piacere, trova la salute: là c'è un segno di Dio!

Quanta gente, in ogni parte del mondo, magari gente che non credeva, magari gente che diceva parolacce, che non viveva del tutto secondo le regole, ha portato all'uomo ricchezza, arte, scienza benessere, conoscenza! E gente a cui noi siamo debitori: dobbiamo sentirli nostri fratelli, uomini che hanno spinto avanti l'umanità, non è giusto che permettiamo che le loro opere siano dimenticate!

Allora sarebbe bello, fare ricerche su tutta quella gente che nella storia ha fatto andare avanti l'uomo. E non soltanto nella storia: anche noi dovremmo fare una sorta di gara nel cercare sui giornali e guardando la TV, per annotare tutte le notizie positive che troviamo. Faremo molta fatica perché purtroppo a noi raccontano ogni giorno tante cose negative. Dobbiamo sgranare i nostri occhi per trovare le notizie positive E ce ne sono tante! E sono una piccolissima parte di tutte le cose positive che accadono nel mondo, che non appariranno mai sui giornali perché, per fortuna, sono ancora cose normali!

Allora riconciliarci con la storia significa riconciliarci con tutti e con tutte le persone che in ogni angolo della terra hanno fatto fare un passo avanti all'uomo. Là dove l'uomo trova la libertà, là dove finisce lo sfruttamento, là dove c'è un pizzico in più di pace, là dove c'è un po' più di gioia, là dove c'è più piacere, là dove c'è arte, là dove c'è conoscenza, là dove l'uomo viene guarito... là c'è Dio! Là c'è lo Spirito di Gesù!

Con tutti questi noi dobbiamo riconciliarci, per essere capaci, anche noi, di mettere il nostro piccolo seme, che faccia fare un passo avanti al mondo: piccolo quanto volete, ma un passo avanti!

IL MESSAGGIO DI GESÙ NON SI DIFFONDE CON LA FORZA:

essere cristiani infatti non significa combattere l'ingiustizia, l'intolleranza, la violenza nel nostro quotidiano, nel posto dove lavoriamo, nelle nostre case? E 'guarire i malati'' non è il miracolo ma il chinarsi dell'uomo di buona volontà sulle tante sofferenze del mondo.

Nel corso di questi duemila anni, non pochi hanno pensato che si potesse diffondere il messaggio di Gesù con la forza: hanno conquistato popoli e nazioni con la Croce e la spada nella mano!

Non è soltanto con la forza delle armi che si esercita il potere nella vita della Chiesa. Se vi dicono: "In quel santuario c'è qualcuno che fa i miracoli; in quell'altro c'è qualcuno che scaccia i diavoli", pensateci: anche questo è potere, anche questo è voler esercitare il proprio sui bisogni, sui desideri, sul cuore della gente!

E se essere Cristiani fosse totalmente un'altra cosa? Se cacciare i "diavoli" non fosse faccenda di qualche strana pratica, di cui, talvolta, qualche prete parla in TV; se fosse cosa di ciascuno, nella vita di ogni giorno? Fosse combattere l'ingiustizia, l'intolleranza, la violenza nel nostro quotidiano, nel posto dove lavoriamo, nelle nostre case?

Se "guarire i malati" non fosse il prodigio, che succede una volta tanto, ma il chinarsi dell'uomo di buona volontà sulle tante sofferenze del mondo? Sofferenze del cuore, oggi che la medicina ha vinto tanti malanni del corpo: gente che ha bisogno di una tenerezza, di un conforto, di un aiuto per essere capace di vivere!

Se essere discepoli di Gesù fosse qualche cosa di tenero, di quotidiano, lontano da ogni forma di potere, da ogni ideologia, da ogni sopraffazione sugli altri? Se fosse il chinarsi su chi ci sta accanto? L'essere testimoni di giustizia, di onestà, di fedeltà, nella vita di ogni giorno? Il coraggio di "scuotere la polvere dai piedi", quando incontriamo qualche ingiustizia intorno a noi?

Se essere Cristiani è tutto questo, allora noi abbiamo i nostri Santi! Ce ne sono anche qui, in mezzo a voi; e ce ne sono parecchi! Qualcuno se ne comincia ad andare, perché anche la parrocchia ormai ha i suoi illustri anni.

Abbiamo i nostri Santi in Paradiso! Non cercatene il nome sul calendario, eh? Ma nel cuore di Dio ci sono loro! E forse più avanti di tanti che hanno i nomi scritti sul calendario: molti di quei nomi (non lo raccontate in giro) erano dei delinquenti. "Quello era un gran Santo - vi dicono — ha organizzato una grande crociata, quell'altro ha fatto bruciare molti eretici!" I Santi che ho conosciuto io non hanno ammazzato nessuno! Hanno dato una carezza, quando potevano; ci hanno portato sorriso quanto potevano; hanno fatto l'amore, quanto potevano; sono stati testimoni di giustizia e onestà; hanno resistito al male, ogni volta che hanno potuto!

Questi sono i Santi veri! Non serve fare prodigi, non servono fatti straordinari: è la fedeltà di ogni giorno! Noi, ammettiamolo, ne conosciamo tanti che operano il bene. E speriamo che tutti noi, anche io, possiamo fare qualche piccolo gesto sulla via della santità vera, dove ci chiama Gesù!

Ecco allora la forza del Vangelo, diventa altamente significativo lì, nella casa dove viviamo, il Vangelo deve parlare e guarire nei giorni delle lacrime e in quelli della festa, quando il figlio se ne va, quando l'anziano perde il senno o la salute... Se poi faremo esperienza di non essere accolti o addirittura derisi, andatevene, al rifiuto non si oppongono risentimenti solo un po' di polvere scossa dai sandali. E non deprimetevi per una sconfitta, non abbattetevi per un rifiuto: c'è un'altra occasione più avanti, un altro luogo, un altro cuore. All'angolo di ogni strada germoglia l'infinito. Eccoci allora per riassumere: cosa chiede ancora oggi a noi Gesù?

"Sei disposto a lasciare tutto (il passato, la casa, la mentalità)"? Questo vuol dire essere autonomi di pensiero e di vita ma anche soli, rifiutati e derisi. Ti va? Questo è contrario al nostro desiderio di approvazione. "Sei disposto a giocarti del tutto"? Questo vuole dire passione, vitalità, vita intensa ed emozionante ma anche insicurezza e rischio. Questo è contrario al nostro bisogno di avere una ruota di scorta, una via d'emergenza, una sicurezza. "Sei disposto a diventare libero"? Questo vuole dire liberarsi da pregiudizi, credenze, false idee religiose: era l'ebbrezza della verità ma anche il dolore di perdere le proprie convinzioni e di cambiare. Questo è contrario al nostro tentativo di non cercare, di accontentarci, di farci andare bene quello che si è, quello che si sa, quello che ci viene detto.



da Crescere Insieme n.59 - 2018

L'AMORE VI LASCIA ESSERE CIÒ CHE SIETE

Chi ti vuol cambiare sta amando sé stesso; chi ti accetta per ciò che sei sta amando te. Amore, umanità, non è assistenza; al contrario: "Mi prendo cura di te, cioè voglio che tu sia il tesoro, la perla, la cosa migliore che tu puoi essere. Questo ti richiederà forse un po' di fatica, ma io voglio che tu possa volare". Non ti farò vedere quant'è bello il cielo, ti insegnerò che hai le ali!

Alcune volte sembra che il tempo non sia mai passato, infatti alcuni pensieri ed atteggiamenti sono rimasti invariati. Come un tempo che fu, anche per noi è difficile accogliere Gesù per quello che è e soprattutto per quello che è venuto a portare. Ci piace sempre addomesticare le situazioni, ahimè anche le persone, per il nostro tornaconto personale. Anche per gli apostoli, per Pietro, Giovanni, Andrea, ecc., è stato difficile accettarlo per quello che era. Lui non era quello che loro volevano: Lui era Lui. Loro lo volevano forte, potente (tutte e tre le volte che lo rifiutano è questa la loro immagine), solo che Lui non era così. Ma loro lo volevano così: e non riuscivano ad accettare che Lui non fosse come loro volevano.

L'amore non pone condizioni. L'amore non dice: "lo ti amo ma tu devi essere bravo... in grazia... o così come dico io... così non lo devi fare... se fai così allora io non ti voglio più... se fai così hai chiuso con me...". L'amore dice: "lo ti amo, cioè, io ci sono per te... io ti amo per quello che sei... io non ti voglio cambiare".

L'autorità vi vorrà come lei vuole mentre l'amore vi lascia essere ciò che siete. Chi ti vuol cambiare sta amando sé stesso; chi ti accetta per ciò che sei sta amando te. Quando ti dico: "Ti amo se fai... pensi... sei... come me, sto semplicemente amando me".

Amore, umanità, non è assistenza ma: "Mi prendo cura di te, cioè voglio che tu sia il tesoro, la perla, la cosa migliore che tu puoi essere. Questo ti richiederà forse un po' di fatica, ma io voglio che tu possa volare". Non ti farò vedere quant'è bello il cielo, ti insegnerò che hai le ali!

Per molte persone amore=possedere l'altro. Cioè: "Provo sentimento per te perché pensi e fai come me; perché stai con me; perché sei legato a me; perché anche tu mi ami e provi sentimento per me; perché sei d'accordo con me": Ma l'amore non è questo. L'amore è volere il tuo vero bene, qualunque esso sia. Se sei un'aquila, per amore ti farò volare; se sei un delfino, per amore ti farò nuotare; se sei mio figlio ti insegnerò a non avere più bisogno di me. "Insegnerai a Volare, ma non voleranno il Tuo Volo. Insegnerai a Sognare, ma non sogneranno il Tuo Sogno. Insegnerai a Vivere, ma non vivranno la Tua Vita. Ma in ogni Volo, in ogni Sogno e in ogni Vita, rimarrà per sempre l'impronta dell'insegnamento ricevuto (Madre Teresa di Calcutta)".

Solo così scopriremo che tutto ciò che è umano è divino. Noi abbiamo pensato che per essere divini bisognasse essere santi, perfetti, in-umani (cioè dis-umani).

Quale sarà il modello di Dio che Gesù presenterà? Il santo, puro, sacerdote, levita, incontaminato? No, l'eretico samaritano che si prenderà cura dell'uomo (Lc 10,29-37). Divino non è quanto preghi ma se sai prenderti cura dell'umano. Le persone vorrebbero scavalcare la loro umanità. Essere felici, cioè non star male, non guardarsi dentro, non avere niente a che fare con emozioni, paure, blocchi, schemi familiari, copioni che si ripetono, sogni, desideri, istinto, sessualità.

La gente dice: "Questa è psicologia!". "No, questo sei tu!". Se tu non ti prendi cura di te, di quello che sei, della tua umanità, tu esci, eludi, salti la tua umanità e ciò che sei. È facile amare gli altri (tanto non sono noi). Difficile è amare sé stessi, prendersi cura di quello che si è, non far finta di niente, ma prenderselo a cuore, curarlo, cono-

scerlo, guarirlo. E, tra l'altro, come si fa ad amare gli altri se non si sa amare neppure sé stessi?

Un giorno il diavolo volle fare l'uomo perfetto. E così creò l'uomo e la donna. Ma poi si accorse che avevano le mani: con le mani si può tirare schiaffi, percuotere, uccidere. E così gliele tolse. Poi si accorse che avevano la bocca: con la bocca si può bestemmiare, giudicare, insultare, dire cose riprovevoli. E gliela tolse. Poi si accorse che avevano gli occhi. Con gli occhi si possono vedere o tentare di vedere cose impure e sporche. "Via!", disse e gli tolse anche quelli. Alla fine si accorse che avevano il cuore: quello era il peggio di tutto. Con il cuore si possono provare sentimenti terribili, si può odiare, provare rancore, arrabbiarsi, innamorarsi, provare passioni, ecc. Si disse. "Via subito!", e glielo tolse. Cosa gli rimase dell'uomo perfetto? Nulla.

Il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni.



DOPO IL CHIASSO E GLI ECCESSI DEL CARNEVALE...

...cospargersi il capo di cenere per riconoscere il nostro bisogno di Cristo, la nostra nullità e il tutto di Dio, è un esercizio di umiltà non angoscioso. Con questo gesto significativo comincia la Quaresima, il tempo che serve a cambiare prospettiva, a imparare a vedere le cose con i Suoi occhi.

Non è terminato da molto il carnevale, e i suoi echi rimangono nella memoria, in cui danzano ancora i lazzi e le risa, i coriandoli e i costumi variopinti.

Il carnevale evoca un periodo di sregolatezza, che affonda le sue radici nei Saturnalia romani e nelle Antesterie, una festa in onore di Dionisio, che si celebravano ad Atene tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo, tre giorni durante i quali si svolgevano cortei con personaggi mascherati all'insegna della gioia.

Anche oggi ci si maschera, soprattutto da parte dei bambini, travestiti come i personaggi che abitano la loro fantasia: si immergono nei panni del calciatore più famoso, del supereroe di moda, del personaggio più simpatico, più bello.

Per i bambini è un modo innocente di essere potenti, forti, ricchi, desiderati, e dunque è una simulazione nella quale viene soddisfatto ogni loro desiderio, si dà corpo alle loro ingenue fantasie, che li portano ad essere dèi, almeno per qualche giorno.

Ma per le vie si vedono anche ragazzi e giovani con facce colorate e un ghigno cattivo; hanno perduto quella bontà infantile per cui il sogno e la realtà possono confondersi nell'esperienza, vissuta con la trasparenza negli occhi e la freschezza di chi si accosta alla vita; anzi, essi interpretano il carnevale come un momento di trasgressione e di sfogo, in cui si possono liberare, nascosti dall'anonimato, istinti anche violenti; o comunque si può sperimentare l'ebbrezza, l'esaltazione della lotta, della battaglia per affermare se stessi. Quei giovani, violenti e trasgressivi, si sentono invincibili, dèi. In questo sta appunto il loro divertimento.

Ma ci sono anche tanti che non aspettano il carnevale per sfogare le proprie voglie, di solito contenute dalla legge o dalle convenienze sociali; ma cercano con determinazione di trasformare la realtà in uno scenario in cui tradurre in opere la propria superiorità, forse presunta, ma comunque pretesa, e affermata a danno degli altri uomini. Per costoro il carnevale dura tutto l'anno, in quanto ogni giorno, ogni istante è interpretato come la possibilità di sopraffare l'altro, appagando così le istanze che sgorgano incontrollate dal-l'istinto, dal capriccio dell'io.

Per costoro l'atteggiamento abituale verso la vita viene, nel carnevale, soltanto sdrammatizzato, presentato con ironia: «C'è un modo sicuro per rendere il carnevale divertente: in-

vece di metterci la maschera, to-glierla» (Anonimo).

L'uomo che toglie la maschera è colui che finalmente confessa la sua aspirazione all'onnipotenza: «Seppi che l'uomo era qualcosa che doveva essere superato, che l'uomo era un ponte e non un fine... Insegnai agli uomini il mio

pensiero e tutti i miei intenti: cioè comporre in una sola cosa, il superuomo, ciò che nell'uomo è frammento, enigma e orrido caso» (F. NIETZSCHE, Così parlò Zarathustra, Longanesi, p. 276).

Quando l'uomo si sforza di dominare con la sua volontà la libertà dei suoi simili, quando chiama realizzazione di sé l'imposizione del proprio punto di vista, delle proprie idee, quando costruisce la sua potenza a danno del prossimo, allora vuole essere dio, vuole sentirsi dio.

La Quaresima inizia con l'imposizione delle ceneri, con cui si dichiara la propria colpa e si esprime la volontà di conversione, di scegliere Cristo come centro e salvezza della vita. Cospargersi il capo di cenere per riconoscere il nostro bisogno di Cristo, la nostra nullità e il tutto di Dio, è dunque un esercizio di umiltà non angoscioso, ma senz'altro molto serio, dopo il chiasso e gli eccessi del carnevale. Con questo gesto significativo comincia la Quaresima, il tempo che serve a cambiare prospettiva, a imparare a vedere le cose con gli occhi di Cristo, a immergerci in lui, percorrendo una via forse scomoda, ma tuttavia inevitabile: la via della mortificazione dell'io e della gloria resa a Dio. Devo ammetterlo: è una via fuori moda. Chi rinuncia a una serata in discoteca, a un film piacevole, a qualche ora al bar, per stare in preghiera? Chi s'impegna a digiunare, a risparmiare, a perdere le proprie voglie? Qualcuno dirà che sono vuote pratiche esteriori, oggi senza senso. Eppure, come nessuno nasce capace di amare, ma deve imparare a mettere un bavaglio alla superbia, per donarsi all'amato; e come lo sportivo deve allenarsi, per combattere i propri limiti, così ogni uomo di fede deve imparare a riconoscere l'io e a orientarlo, a controllarlo.

Perché se il tuo io grida troppo forte, non riuscirai a sentire né la voce degli altri che ti chiedono aiuto, né la voce decisa e sicura di Cristo, che ti tende la mano per salvarti.

La mortificazione, la conversione, la sequela di Cristo, costituiscono un programma difficile da mantenere, soprattutto in un mondo che offre suadenti tentazioni, sollecitando la gente a godersi la vita, riempendola di sì a tutto ciò che appare desiderabile e che con le sue luci sfolgoranti cattura l'attenzione. Ma arrendersi di fronte alla difficoltà significa ripararsi dietro la propria ombra, chiudersi nella gabbia delle proprie abitudini. In fondo si tratta di un modo di morire: il più facile forse, certamente il più inutile.

C'era una volta un tale che fece un sogno: tutti gli uomini della terra procedevano in una interminabile processione, ciascuno camminando con la sua croce sulle spalle. C'era anche lui, nel corteo, ma faceva fatica a camminare perché la croce era troppo lunga. Così si fermò e ne tagliò un pezzo. Da allora poté camminare più spedito. Giunse così a un burrone, superato il quale c'era la terra della felicità eterna. Ma non c'erano ponti per attraversare. Ognuno si toglieva la sua croce dalle spalle, l'appoggiava sui bordi del burrone e ci passava sopra. Lui non ci riuscì, perché aveva accorciato la sua croce, la quale non arrivava più all'altra sponda. Quel tale si svegliò e capì che cosa Dio volesse da lui. E da te, che cosa vuole Dio?

Buon cammino di guaresima a tutti



IL MIO PROSSIMO

In estate, il tempo a nostra disposizione un po' meno frenetico e utile sia per gioire, riposare e fare nuovi incontri e nuove amicizie...rinsaldare le esistenze e curare forse quelle ferite. Insomma, un tempo propizio per riflettere sul nostro essere e farsi prossimo. Questo l'invito di Gesù: accorgersi dell'altro.

Poche domeniche fa ci siamo posti questa domanda, grazie alla proclamazione del Vangelo: "Chi è il mio prossimo?"

La domanda del dottore della legge si capovolge, per Gesù, in quella simmetrica: «Di chi posso farmi prossimo io? A chi posso stare vicino?». Non diamolo per scontato. Basterebbe far passare uno a uno — in preghiera! —i volti delle persone cui «passiamo accanto» ogni giorno. Proviamo a farne un elenco a partire dalla coppia stessa: la persona a cui noi siamo vicinissimi/prossimi, per tutta la vita. L'invito di Gesù è, anzitutto, ad accorgersi dell'altro. In questo periodo, provo a fermarmi per osservare bene se non ci sia qualcosa che ho dato un po' troppo per scontato, a cui non ho dato peso o che mi sono lasciato scivolare addosso. Non basta vedere: occorre aprire gli occhi sull'altro, lasciarsi toccare autenticamente da quanto vive e darsi da fare per lui. Per Gesù, farsi prossimo significa prendere l'iniziativa. Dobbiamo smascherare «il levita» che abita anche in noi.

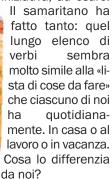
Dietro quali alibi e scuse ragionevoli mi difendo per «passare oltre» ai bisogni di casa o delle persone che incontro? Quante volte ci passiamo accanto senza accorgerci delle ferite o delle attese reciproche?

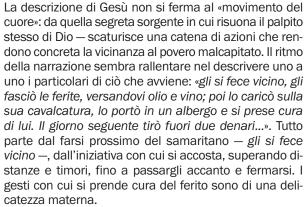
Le immagini perbeniste dei due uomini religiosi dovrebbero rimanere come monito per noi, un richiamo costante ad aprire bene gli occhi. La frenesia del giorno di oggi non aiuta a vedere le persone, i bisogni, le ferite e magari persino le gioie di chi abbiamo accanto. La fretta è spesso la misura del nostro tempo.

E non è detto che sia dovuta a ragioni «non buone». Tuttavia — un po' come nel libro Momo, di M. Ende — divora il tempo e la possibilità di attenzione all'altro. Anche noi, come i primi due protagonisti della parabola, abbiamo bisogno di essere fermati per renderci conto dove stiamo andando accorgerci di quanto, magari, stiamo perdendo per strada.

Prendersi cura del bisognoso, farsi prossimo è un invito a prendere

l'iniziativa, ad osare.





La compassione del samaritano (e di Gesù!) non è un'emozione passeggera del cuore, ma si fa azione concreta e coinvolgente. Quell'uomo si sporca le mani, perde tempo e mette del suo. Olio e vino: erano certamente due sostanze lenitive, ma anche beni preziosi. Li usa senza parsimonia, per una persona qualsiasi trovata per terra. Eppure, sembra non pensare: «Quanto mi costa». Semplicemente, sta dichiarando: «Mi interessa di te!». Ci mette tutto quello che ha: la compassione scatena una reazione senza misura. Potrebbe anche solo fare un «primo soccorso» e andarsene. Invece, lo carica, lo porta alla locanda, resta con lui un giorno e, poi, dichiara che tornerà di nuovo. Non lo abbandona. Anche dopo tutto quello che già ha fatto, non si accontenta: ripasserà ed è disposto a farsi carico delle ulteriori spese. Quanti gesti. Quanto tempo donato. Che coinvolgimento globale!

Le sue azioni non sono guidate dalla frenesia. La delicatezza dei gesti è sorprendente: sono fatti quasi in silenzio e nel nascondimento. Quell'uomo ha dedicato il suo tempo, le sue cose, persino il suo denaro per uno sconosciuto, semplicemente perché bisognoso e capitato sulla sua strada. Non si è chiesto chi fosse. Non si è posto il problema se lo meritasse o almeno ne valesse la pena. L'ha fatto e basta. Come potremmo vivere tutto questo in famiglia? Come farsi prossimo tra noi? È l'arte della bontà: volere il bene dell'altro; vederne i bisogni e agire per lui, con lui. È compassione attiva e concreta, non un vago sentimento.

Provare compassione, ossia «sentire» come Dio ciò che è sorprendente nelle parole di Gesù è la rivelazione che tutto questo ha già a che fare con Dio: è un sentimento del Padre. Lasciar risuonare dentro di noi la presenza del fratello e della sorella, con le sue domande e i suoi bisogni, è sintonizzarsi sul cuore stesso di Dio.

Per questo è una virtù evangelica: non un atteggiamento per bambini né la disposizione naturale di alcuni, ma un'educazione del cuore a cui tutti siamo chiamati. Ecco la radice da cui sboccia quella catena di gesti: poiché la bontà non si riduce all'emozione, ma passa all'azione. Il buon samaritano non ha detto nessuna parola, ma coi fatti ci ha dato una lezione di vita.

Buona Estate a tutti



DONO DA RICEVERE, CONDIVIDERE, RESTITUIRE:

l'amore di Dio che si è manifestato in Gesù di Nazareth che ha attraversato la nostra storia in punta di piedi, presentandosi al mondo fragile bambino indifeso che tende le mani. E dopo aver lavorato tutta la vita in un'anonima bottega di falegname ci ha voluto lasciare un segno, forse il più piccolo che poteva trovare sulla terra: un po' di pane, un po' di vino, un gruppo di amici intorno alla tavola...la Sua vita donata!

"Interroga la vecchia terra: ti risponderà sempre col pane e col vino". Queste parole del poeta francese Paul Claudel dipingono suggestivamente i due segni da cui parte la grande Solennità del Corpo e Sangue di Cristo. Pane, vino e acqua rimandano ai valori più alti: in tutte le culture sono simboli di comunione, di amicizia, di identità. Purtroppo, il genere umano è abituato alle cose grandi che ormai non ci stupiscono più. Le grandi cose fatte da Dio dovrebbero almeno "scandalizzarci", perché ciò significherebbe che siamo stati almeno toccati e coinvolti dalla presenza di Dio in mezzo agli uomini. Le meraviglie di Dio non vengono più notate, i suoi doni non incidono ormai più nella nostra vita. Forse siamo convinti di poter fare da soli, e la vita di Dio non è "affare" che ci riguarda. Altri pensano di aver bisogno di un Dio onnipotente, che possa venire incontro ai nostri bisogni, di un Dio grande e potente, che metta ordine nel mondo, che faccia giustizia sulla nostra terra e casomai faccia finire la pandemia. Le persone, specialmente quelle fra noi che hanno il potere (piccolo o grande il potere lo abbiamo tutti), sono spesso tentati di usare il nome di Dio per difendersi, per dominare sugli altri.

Invece il Dio che si è rivelato e che dovremmo conoscere, è il Dio che si è manifestato in Gesù di Nazareth; ha attraversato in punta di piedi la nostra storia: si è fatto piccolo, ha scelto un angolo del nostro mondo, si è presentato a noi fragile bambino indifeso, che tende le mani! Per 30 anni ha lavorato in un'oscura bottega di falegname, in un piccolo sperduto paese di questo nostro grande mondo: è stato sempre lontano dai centri del potere, non ha avuto mai niente a che fare con quelli che vogliono dominare la terra o che tentano di controllare le coscienze del prossimo. Per qualche tempo ha annunziato in mezzo a noi Dio, la sua presenza nella nostra storia. Ma quando per la prima volta si è scontrato seriamente contro la violenza di questo mondo, è finito su una croce. Ecco, il Dio che è venuto in mezzo a noi è pic-

colo, inerme, impotente!

E quando, prima di andarsene, ci ha voluto lasciare un segno, ha preso forse il più piccolo che poteva trovare sulla terra: un po' di pane, un po' di vino, un gruppo di amici intorno alla tavola. Ci ha lasciato così il segno della sua vita donata, il segno di un amore che sa andare fino in fondo! Di fronte alla violenza di Erode e di Pilato, di fronte al tradimento di Giuda, di fronte alla vigliaccheria di Pietro (che è a volte anche la nostra vigliaccheria!), Lui ci ha lasciato un po' di pane spezzato, il chinarsi a lavare i piedi dei suoi amici!

Piccolo, inerme, indifeso, in punta di piedi: così Dio viene ad attraversare la nostra storia. Il segno che ci ha lasciato non è un segno di forza, di gloria, di potenza: è un segno di vita donata, il pane che si spezza, la vita che si condivide! Si condivide nel quotidiano, nella normalità di ogni giorno, nel cuore degli avvenimenti.

Noi abbiamo bisogno di difenderci da Dio: nel corso della storia, questo gesto così piccolo di Gesù è stato ammantato, ricoperto, tenuto lontano dalla gente; una lingua che nessuno parlava più, riti complicati. Chi ha studiato il catechismo sa quali concetti astrusi hanno avvolto questo pane e questo vino!

I potenti di questo mondo – molti di voi ne hanno fatto esperienza – hanno escluso spesso la gente dall'Eucarestia, l'hanno tenuta lontano da questo dono, che Gesù voleva collocare nel cuore della nostra vita. Digiuni, esclusioni, peccati, confessioni... per tener lontana la gente dal segno di Gesù! Eppure, questo segno è stato più forte di tutto: in questi 2000 anni tanta gente ha preso fra le mani questo pane spezzato, si è nutrita di Gesù! Tanta gente, nella vita quotidiana, nel cuore di ogni giorno, ha sentito Dio accanto a sé, invitare al servizio, a "lavare i piedi", a condividere la vita; il servizio nel tessuto quotidiano della vita!

Perché, vedete, l'Eucarestia non è per eventi straordinari, per i momenti eccezionali della vita dell'uomo: il pane e il vino li troviamo sulla tavola di ogni giorno. Anche oggi ci sono gli "Erodi e i Pilati" in questo mondo, anche oggi la violenza di Giuda, anche oggi – anche nel nostro cuore – la vigliaccheria di Pietro. Nella nostra vita, nel cuore della nostra speranza, nel nostro cammino di uomini e donne, Gesù ci lascia questo segno: la Sua vita donata, il suo chinarsi per lavare i piedi, il coraggio dell'amore, al di là di tutto! È quello che viviamo oggi, è quello che continueremo a vivere domani, è il grido che abbiamo cantato nella grande notte di Pasqua!

Un Dio piccolo, indifeso, inerme, non-potente. Ma il Dio dell'amore, della vita condivisa. Il Dio che ci cammina accanto ogni giorno. Il Dio che vuole mettere speranza e tenerezza e amore e passione per la vita nei nostri giorni, nelle nostre ore quotidiane; al di là di ogni vigliaccheria e di ogni paura!

Lo faccia anche per noi! Lasciamoci prendere per mano da Gesù: TUTTI condividiamo il pane! TUTTI tentiamo di portare il Suo amore nella nostra vita di ogni giorno! Ci aiuti a farlo Lui che per noi si è fatto pane!

da Crescere Insieme n.73 - 2020

GUARDARE CON OTTIMISMO

Nonostante il Vangelo, spesso noi cattolici siamo incapaci di giudicare con ottimismo la storia; anche oggi, ci capita spesso di ascoltare nella Chiesa chi parla contro ogni progresso, contro ogni novità. Eppure dobbiamo riconciliarci, per essere capaci, anche noi, di mettere il nostro piccolo seme, che faccia fare un passo avanti al mondo: piccolo quanto volete, ma un passo avanti! "Dov'è carità e amore lì c'è Dio"...

Mi è capitato in questi giorni, tra le mani, questo brano della Sacra Scrittura che vorrei porre sotto la vostra attenzione, proprio in un periodo come questo. Sembra, infatti che nonostante il periodo estivo, abitualmente sinonimo di riposo, allegria e spensieratezza, dobbiamo continuare ad essere persone che raccolgono sempre notizie negative ed espressioni di pericolo che fanno rabbuiare l'orizzonte di tutti e togliere speranza. Ecco allora il brano: "Ciro, re di Persia, fece proclamare per tutto il regno: "Il Signore, Dio dei cieli, mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e parta!". "La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre, perché le loro opere erano malvage. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché le sue opere sono fatte in Dio". (2Cronache 36, 14-23).

"La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre". A noi, molte volte, fa notizia, e simili notizie le cerchiamo con avidità, di leggere sui giornali che ci sia in qualche parte una Madonna che piange: dal tempo di Adamo, in ogni angolo della terra ci sono state statue di divinità o di santi che hanno versato lacrime: in ogni tempo, in ogni luogo. Non è questo il problema. Il problema è che c'è intorno a noi - e forse anche in mezzo a noi - tanta gente che pensa sia giusto che la Madonna pianga! Chi non è capace di guardare il mondo rendendosi conto di tutti i motivi di speranza che ci sono; chi non sa vedere tutta la gente che nel passato - e anche oggi - ha cercato di spingere l'uomo sempre più in avanti, verso orizzonti sempre più ampi di vita, di libertà!

Ecco perché in ogni luogo siamo e viviamo dobbiamo essere capaci di fare oggi una "Alleanza" con la storia, è forse scelta difficile, ma non possiamo arrenderci, solo perché difficile, sembrerebbe una scusa molto infantile. È difficile per molti saper guardarsi intorno, cogliendo gli aspetti positivi della vita. Noi siamo abituati a leggere sui giornali, a guardare alla televisione tanti fatti negativi. E c'è gente che pensa che l'umanità abbia poche speranze. E il guaio è che a volte lo pensano non soltanto persone con i capelli bianchi, ma anche dei ragazzi, dei giovani. E non c'è niente di peggio che strappare la speranza dal cuore di un ragazzo, di un giovane, togliere da lui l'orizzonte del futuro, il coraggio di guardare Iontano! Nel Vangelo il peccato, il dramma più grande è togliere fiducia e speranza ad una persona che cresce, "sarebbe meglio mettersi una macina da mulino al collo e gettarsi nel mare". (Mt 18,6). Eppure, nonostante il Vangelo, spesso noi cattolici siamo incapaci di giudicare con ottimismo la storia, anche oggi, ci capita spesso di ascoltare nella Chiesa chi parla contro ogni progresso, contro ogni novità. Forse perché giudichiamo la storia e la vita non a partire dai valori importanti ed eterni dell'uomo, - che Gesù è venuto a confermare - ma in base ai pregiudizi, alla tradizione, in base ad antichi tabù!

Non lo dimenticate: quando è venuto Galilei, che guardava il mondo con occhi nuovi, è stato condannato. E ci son voluti secoli per rendersi conto che la schiavitù fosse indegna dell'umanità. C'erano tanti teologi e maestri, che dicevano che Galilei sbagliava, perché la Bibbia, la tradizione avevano sempre affermato che il sole si muove e la terra sta ferma. E nel '700 c'erano tanti maestri, nelle università, che con la Bibbia in mano potevano dimostrare che i negri sono razza inferiore e che quindi possono essere fatti schiavi!

Il criterio di giudizio è la tradizione, è l'ideologia, sono i tabù antichi, non il rispetto dell'uomo e della donna, di ogni persona che vive! E questo dovrebbe essere il criterio. Perché, vedete, la grande intuizione della Bibbia è che Dio lo si incontra nel cammino di libertà della persona. Dove l'uomo fa un passo avanti nella vita, dove l'uomo trova la sua libertà, dove l'uomo è sfruttato di meno, dove l'uomo trova la gioia, trova il piacere, trova la salute: là c'è un segno di Dio!

Quanta gente in ogni parte del mondo - magari gente che non credeva, magari gente che diceva parolacce, che non viveva del tutto secondo le regole - ha portato all'uomo ricchezza, arte, scienza, benessere, conoscenza! È gente a cui noi siamo debitori: dobbiamo sentirli nostri fratelli e sorelle, uomini che hanno spinto avanti l'umanità, non è giusto che permettiamo che le loro opere siano dimenticate! Faremmo bene tutti, a fare ricerche su tutta quella gente, che nella storia ha fatto andare avanti l'uomo. E non soltanto nella storia: potremmo cominciare a rivoluzionare il nostro piccolo mondo che ci circonda. Facciamo tutti insieme non uno semplice sforzo, ma una chiara scelta di vita, per noi e per tutti: raccogliamo e raccontiamo ogni giorno non tante cose negative, ma un bel po' di cose positive. E ce ne sono tante! E saranno una piccolissima parte di tutte le cose positive che accadono nel mondo, che non appariranno mai sui giornali, perché, per fortuna, sono ancora cose normali!

Rispondiamo, al desiderio che ciascuno sente di riconciliarci con tutti i "Ciro" della storia: con tutte le persone che in ogni angolo della terra hanno fatto fare un passo avanti all'uomo. Là dove l'uomo trova la libertà, là dove finisce lo sfruttamento, là dove c'è un pizzico in più di pace, là dove c'è un po' più di gioia, là dove c'è più piacere, là dove c'è arte, là dove c'è conoscenza, là dove l'uomo viene guarito... là c'è Dio! Là c'è lo Spirito di Gesù!

Con tutti questi noi dobbiamo riconciliarci, per essere capaci, anche noi, di mettere il nostro piccolo seme, che faccia fare un passo avanti al mondo: piccolo quanto volete, ma un passo avanti!

Ciò che si fa con gioia, anche se impegnativo, non pesa! Non a caso la parola amore (*charis*) viene dal greco gioia (*charà*): se non c'è gioia non c'è amore!

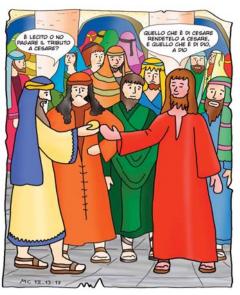
Il Signore ci aiuti! A tutti voi buona estate.



I CATTOLICI NON DEVONO VIVERE FUORI DALLA STORIA

ma essere immersi nelle leggi e regole dello Stato. Certamente non è il Vangelo che istiga al loro mancato rispetto: Gesù ha detto "Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

Proprio nel periodo estivo, appena iniziato, che stiamo vivendo, ci sembra bello il senso di libertà, di rilassatezza e di riposo, specialmente dopo quanto abbiamo vissuto con questa pandemia. Ma permettetemi qualche domanda. Sì, come al solito. Il mio rammarico, fratelli e sorelle, non è quello di non sapervi dare risposte, ma quello di non sapervi fare le domande giuste, di non farvele con la forza sufficiente che vi aiuti a pensare. Penso che chi viene in chiesa per trovare risposte, ormai ha trovato altri lidi, altre persone capaci di dargliene. Ecco, allora, visto il periodo, qualche domanda più del solito, sperando che aiutino a pensare. Se poi per qualcuno queste domande sono pesanti o danno noia, porti un po' di pazienza: cercherò di fare il più in fretta possibile. Ecco dunque, la domanda da cui vorrei cominciare: è forse vero, che a noi cattolici, e non solo, manca spesso il senso dello Stato, il senso della responsabilità civile, il senso dell'impegno verso la comunità, l'attenzione per le cose comuni? Avete ritrovato queste mancanze nella vostra personale esperienza? E se guesto, almeno in parte, è vero, da dove viene tale mancanza? Forse dipende proprio dal Vangelo, dove non si affrontano temi politici e sociali? Forse l'unico caso in cui il Vangelo affronta questi problemi è: Matteo 22, 15 - "È lecito o no pagare il tributo a Cesare?" E come ben sapete e ricordate la risposta di Gesù non dice un Sì o un No; dice una parola tutta da interpretare, e nel corso della storia è stata - e pesantemente - interpretata: "Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Dipende forse dal fatto che il Vangelo è nato da un gruppo di persone che erano fuori dal gioco dello Stato, della società, perseguitati, e minacciati nella loro stessa esistenza e che quindi non potevano non chiudersi all'interno della loro fede, della loro pratica religiosa? O forse dipende dal fatto che molto presto il Cri-



stianesimo è stato influenzato da certi fi-Ioni della mentalità greca - pur così attenta nel periodo classico ai temi sociali e politici - in cui è forte l'opposizione tra la materia e lo spirito? O forse dall'eccessiva tensione verso l'aldilà, che porta a trascurare la vita di ogni giorno, i problemi del lavoro e della società? O forse dipende dal fatto che fin dai primi tempi si sono impossessati

della riflessione cristiana i monaci, che per principio vivevano separati dal mondo, tutti dediti all'incontro con Dio, tutti dediti alla preghiera? che rinunciavano - o pensavano di rinunciare - alle cose del mondo; al potere, alla vita sociale? O forse questa mancanza dipende dal fatto che molti di noi sono stati abituati ad una preghiera lontana dalla vita: novene, visite ai santuari, voti, devozioni ai vari santi... e non ad una preghiera per i problemi della vita di ogni giorno, per le venture sociali e politiche del paese? O forse dipende dal fatto che la maggior parte di noi è stata educata ad una morale strettamente personale, in cui il peccato sommo era il disordine sessuale (guai ad avere un pensiero impuro!); ma non ci si diceva nulla del rapporto nostro con la società, con il bene comune? Ho ascoltato tante confessioni, nella mia vita, ho ascoltato gente che confessava le parolacce, tante persone che dicevano di aver commesso atti impuri. Ma raramente ho sentito un ragazzo dire: "Ho rovinato un muro della mia scuola... ho distrutto una parte del bagno" o "Sono andato, durante la gita scolastica, a rubare al supermercato". Diventano sport di giovani e non colpe; perché la colpa è solo un fatto strettamente privato, personale! O forse dipende dal fatto (sono tutte domande, ve ne siete accorti. Non voglio darvi risposte) o forse dipende dal fatto che nella tradizione cattolica l'attenzione si è posta sulla famiglia, sulla necessità di difenderla e custodirla e quasi mai una parola viene spesa sulla difesa dello Stato, del bene comune, della collettività? Con il rischio di caricare la famiglia di responsabilità eccessive e di farla sentire isolata e chiusa? Non si dicono forse tante parole in difesa della scuola cattolica, del diritto dei genitori di mandare i figli ad una scuola scelta da loro; e poche parole perché la scuola di tutti sia ben fatta, curata, difesa, custodita, fatta crescere? O forse dipende dal fatto che nella vita della Chiesa vige un assoluto potere teocratico, che impedisce alla gente di assumere responsabilità? Dovunque il potere è assoluto la gente non ha il senso della collettività: se vi capita di leggere qualche cronaca di poteri assoluti moderni, vedrete a quale devastazione porta, nella coscienza sociale, un potere assoluto. Non succede forse la stessa cosa anche all'interno della vita della Chiesa?

O non dipende dal fatto che noi, nella nostra tradizione cattolica, siamo portati a sacralizzare o demonizzare tutto? Per cui nella coscienza di molta gente lo Stato è qualche cosa di lontano, una specie di entità strana e misteriosa, che ci minaccia e ci perseguita? Ma non siamo "Stato" tutti? Non è "Stato" anche il postino che consegna la lettera? o la maestra che insegna ai nostri figli? o lo spazzino che pulisce le strade? Perché nella nostra tradizione parlare di "Stato" significa parlare di qualcosa di astratto, quasi una rappresentazione del demonio e non della vita, della responsabilità, della realtà di tutti noi, che - TUTTI - siamo in qualche modo "Stato"?

Tutte domande, nessuna risposta. Cercatele!

Buona estate a tutti voi

POSTFAZIONE

Testa pensante, cuore abbondante

Mons. Domenico Pompili

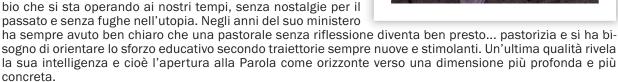
Vescovo Diocesi di Rieti e "Amm. Apostolico" di Ascoli Piceno

on Mimmo l'ho conosciuto che era già grande, ma è rimasto per me lo stesso negli ultimi trent'anni. Una persona sensibile fino allo spasimo, acuta nelle osservazioni, perspicace nelle analisi, documentato nelle riflessioni. Gli editoriali ripubblicati per la speciale circostanza del suo anniversario ne sono una controprova evidente.

Ma dell'uomo, ancor prima del prete, mi piace dire qualcosa. Perché al di là della fisicità simpatica ed imponente, Mimmo è testa pensante e cuore abbondante.

Testa pensante non solo per le sue passioni letterarie e i suoi studi psicologici, ma anche per la sua innata curiosità che non si accontenta del già detto, ma cerca di perlustrare l'orizzonte per cogliere di esso l'inesplorato e il sommerso. La sua vivacità intellettuale non ha nulla di spocchioso e la sua origine salentina la riscatta da qualsivoglia forma di accademicismo.

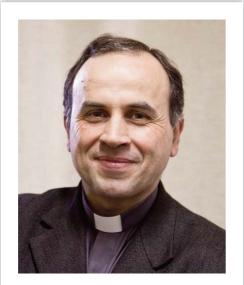
Quel che fa premio sulla sua persona è l'avvertenza per il cambio che si sta operando ai nostri tempi, senza nostalgie per il



Del cuore di Mimmo tutti sanno qualcosa. Perché la sua empatia è il motore della sua attività quotidiana e la prospettiva permanente del suo organizzare e del suo promuovere. Ha alle spalle una ricca esperienza di volontariato che ben prima del prete lo ha reso un buon samaritano capace di intercettare le inquietudini e le sofferenze di una generazione. Mai rassegnato e neanche codardo, Mimmo si "china" sistematicamente sull'uomo e sulla donna ovunque si trovi e in qualsiasi situazione debba vivere. La sua preoccupazione educativa rivolta a tutte le età dice di un accompagnamento non occasionale o sporadico, ma permanente e convinto che riscatta la parrocchia dall'essere una stazione di servizi religiosi e la trasforma in una comunità di vita.

Forse il contributo più originale del ministero di don Mimmo è la capacità ci riconciliare la dimensione individuale e quella sociale configurando nel Cristiano un fratello che sa stare in relazione con Dio, con gli altri, con se stesso e con il mondo circostante.

A lui si applicano bene le parole di una credente dei nostri giorni: "Non è dal modo con cui uno mi parla di Dio che capisco se ha abitato il fuoco dell'Eterno. Dalla bellezza e dalla verità che suscita la sua vita comprendo" (S. Weil)





RINGRAZIAMENTI

Tante le persone che si sono adoperate...

ra inevitabile che arrivasse il momento dei saluti. Come dopo una bella festa, un incontro tra amici, una serena e spensierata serata trascorsa in compagnia è giunto il momento del commiato. E allora l'elenco è lungo e fa anche un po' male. Ma i ringraziamenti sono obbligatori e forse anche consolatori. Da chi iniziare?

Beh dal protagonista principale di questo libro: dal mensile Crescere Insieme da cui tutto è partito. L'idea in realtà di condensare in un unico, comodo spazio le interessanti riflessioni che, di volta in volta, il nostro caro parroco Don Domenico dispensa a piene mani come sempre nella sua innata generosità è stata veicolata da alcuni parrocchiani che hanno fatto specifica richiesta di poter vedere raccolti tutti i suoi scritti che, dal lontano 2012, prendono vitalità dalla prima pagina del giornalino. Un appuntamento per molti imperdibile che anno dopo anno ha fidelizzato un numero sempre crescente di persone, affezionati alle sue uscite. Merito del Parroco? Non c'è dubbio.

E allora come non ringraziarlo dal profondo del cuore per l'incessante, infaticabile opera di guida che profonde a piene mani, anche nel produrre i suoi piccoli e preziosi componimenti ricchi di spunti di esperienza sapiente del Vangelo.

Un grazie sincero e pieno di affetto per la Prefazione composta dalla dottoressa Annamaria Corallo, biblista già nota a molti di noi, autrice infaticabile di tanti bei libri, la quale senza chiedere nulla in cambio (se non il piacere di potere dare il suo contributo) ha prodotto in tempi record la prefazione altrimenti orfana di qualche bella testa pensante. Meravigliosamente a stretto giro è stata capace di inviare ciò che le era stato richiesto adoperando parole di grande sensibilità e vera vicinanza spirituale nei confronti di Don Domenico e di tutti noi.

Un ringraziamento anche al Vescovo Domenico Pompili che, pur avviluppato in mille travagli lavorativi, in extremis non ha voluto "bucare" l'appuntamento inviando una Postfazione dove emerge una conoscenza intelligente e profonda dell'uomo Domenico unita a un carico di amicizia che, seppur non manifestamente espressa, non contempla mai una fine.

Un ringraziamento anche alla coppia Lara e Salvatore che con entusiasmo e impegno si sono messi al lavoro in brevissimo tempo per estrapolare e "saccheggiare" dagli archivi gelosamente custoditi le fotografie che potessero incorniciare e sottolineare i momenti salienti e più significativi del nostro stare tutti insieme: nelle cerimonie religiose, durante i Sacramenti, nei passaggi clou della vita cristiana, processioni. E poi ancora feste, riunioni conviviali, domeniche del dono.

Grazie alla nostra Onlus San Francesco che si è resa disponibile per le spese accessorie e ha consentito così l'uscita di questo libro.

Grazie al Comitato Parrocchiale delle Feste che ha voluto contribuire molto generosamente nell'acquisto di numerose copie di questa pubblicazione che ha messo a disposizione di tutta la Comunità.

Grazie alla tipografia "Printamente" di Marco Polidori che insieme ai suoi soci, da parecchi anni collabora concretamente alle nostre attività pastorali con puntualità e professionalità, ha permesso che questa idea un po' bizzarra e originale prendesse corpo e si trasformasse in una magnifica realtà.

Come non ringraziare quindi questa nostra bella Comunità che pur (inutile negare) nel suo faticoso e non sempre facile cammino trova però sempre la forza di andare avanti, di progredire e di maturare. In poche parole ...di Crescere Insieme!

Stampato a Luglio 2021



Tipografia Printamente s.n.c. Via della Maglianella 80/a - 00166 Roma Tel. 066631075





Viale Benedetto Marini, 165 - 00052 Cerveteri (Rm) Tel. 06 990 2670 - www.parrocchiamarinadicerveteri.it